

IMPEGNO

Anno XV - N. 2 - Ottobre 2004

Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

Comitato di Direzione: Giuseppe Giussani (Presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari), Giorgio Vecchio (Presidente del Comitato scientifico), Aldo Bergamaschi, Maurilio Guasco, Mario Gnocchi, Paolo Trionfini

Direttore responsabile: Gianni Borsa

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Fondazione Don Primo Mazzolari - Centro di Documentazione e di Ricerca.

46012 BOZZOLO (MN) – Via Castello, 15

☎ 0376/920726 - Fax 0376/920206

www.fondazionemazzolari.it

info@fondazionemazzolari.it

Autorizzazione Tribunale di Mantova

n. 13/90 del 7 giugno 1990.

C.C.P. 13940465

intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari»

Bozzolo (MN).

Stampa: Arti Grafiche Chiribella - Bozzolo (MN).

Sommario

In questo numero

La faticosa, utile, avventura di ricostruire la storia affidandosi alle telecamere e al volto degli attori pag. 5

La parola a don Primo

- Giorgio Vecchio Requisizione delle campane durante la guerra: la reazione del clero lombardo e il caso di Bozzolo » 9
- Primo Mazzolari «A calarle son venuti gente requisita. Certi mestieri assomigliano troppo a quello del boia...» » 18
- Primo Mazzolari Alcide De Gasperi, politico e maestro di tolleranza Lo statista trentino nelle parole di Mazzolari » 21

Studi, analisi, contributi

- Massimo Marcocchi Gaggero porta in piazza la sua idea politica Ferma, ma rispettosa, la risposta di don Primo » 25
- Danilo Veneruso Pace e giustizia negli anni '50 del secolo XX: il confronto tra Mazzolari e Andrea Gaggero » 30
- Primo Mazzolari «Io sono rimasto»: le parole del parroco di Bozzolo in risposta al comizio di Andrea Gaggero » 49

Forum - Fiction tv su Mazzolari

- Giuseppe Giussani «L'uomo dell'argine», effetto-volano? La televisione può suscitare nuovo interesse attorno a don Primo » 59
- Gilberto Squizzato Girando questo piccolo film su don Primo ne ho riscoperto l'autentico coraggio profetico » 61
- Ennio Chiodi Quell'ultima giornata di lavoro di mio padre dedicata alla sceneggiatura de «L'uomo dell'argine» » 67
- Don Angelo Casati La scommessa di raccontare l'uomo della Parola Una voce che nasceva dalla dimora del silenzio » 69
- Marco Deriu Un insolito ritratto affidato al tv-movie I santi, tra linguaggio mediatico e voce della fede » 72

Mariangela Maraviglia Mazzolari nel docu-drama di Squizzato:
finalmente la scommessa di una televisione di qualità pag. 75

Giuseppe Boselli Lui era quel grido di indignazione per ogni offesa...
Ciò che lo sceneggiato non poteva mostrare » 77

Gli amici di Mazzolari

Alberto Lepori Arturo Chiodi rifugiato in Svizzera
tra campo di lavoro e «università in esilio» » 81

Convegni e avvenimenti

Gianni Borsa Il parroco di Bozzolo e l'universo femminile
al centro dell'appuntamento annuale svoltosi a Milano » 87

Dante Lafranconi La sua testimonianza appassionata e coerente
ne fa un profeta che vive secondo le beatitudini » 90

Scaffale

Paolo Trionfini L'antifascismo cattolico di Gioacchino Malavasi » 95

Remo Rinaldi Storia di don Zeno e Nomadelfia » 98

La Chiesa e l'Italia. Per una storia dei loro
rapporti negli ultimi due secoli » 101

Francesco Piva «La Gioventù cattolica in cammino...»
Memoria e storia del gruppo dirigente (1946-1954) » 102

Pietro Gullo Virili profeti esploratori di speranza » 104

Paolo Rizzi L'amore che tutto vince.
Vita ed eroismo cristiano di Teresio Olivelli » 105

Giorgio Campanini Il laico nella chiesa e nel mondo » 106

Aa. Vv. Laicità e profezia.
La vicenda di David Maria Turoldo » 108

I fatti e i giorni della Fondazione

Iniziative, celebrazioni, incontri mazzolari » 111

La faticosa, utile, avventura di ricostruire la storia affidandosi alle telecamere e al volto degli attori

Ogni trasmissione che «passa» dallo schermo tv diventa, di per sé, un evento. Evento mediatico, talvolta anche culturale. Pur sempre un fatto di rilievo per il costume se solo si pensa alle centinaia di migliaia, spesso ai milioni, di persone che seguono una proposta televisiva. Così è stato per la fiction «L'uomo dell'argine» – due puntate andate in onda giovedì 24 e venerdì 25 giugno in prima serata su RaiTre – che intendeva mettere a fuoco la figura e l'opera di don Primo Mazzolari.

È per tale ragione che i lettori della rivista promossa dalla Fondazione troveranno in questo numero diversi interventi dedicati a capire, interpretare, spiegare il lavoro del regista e autore Gilberto Squizzato, del giornalista Ennio Chiodi che ne ha accompagnato e sostenuto il lavoro, degli attori e dell'intera *troupe* messa intelligentemente a disposizione della tv pubblica.

Altri articoli di questo numero sono invece dedicati all'episodio della rimozione delle campane dalla chiesa di Bozzolo durante la guerra, con un interessante scritto di don Primo; al cosiddetto “caso Gaggero”; ad alcuni convegni ed eventi che hanno riguardato la Fondazione stessa, compreso il convegno di Milano del 2004 e la pubblicazione degli atti dell'appuntamento del 2002; alla figura del compianto Arturo Chiodi, in quella particolare fase della vita che lo vide rifugiato in Svizzera. Alcune recensioni e la “cronaca” associativa completano il sommario.

*Un forum
con varie voci*

Tornando a «L'uomo dell'argine», abbiamo voluto aprire una sorta di forum, introdotto dal presidente don Giuseppe Giussani, per raccogliere varie voci che analizzino, da differenti angolature, l'evento-fiction. È parso importante soffermarci ancora sull'opera di Squizzato, dopo la vasta eco suscitata sulla carta stampata nazionale: a questo proposito si vedano le positive recensioni apparse, fra gli altri, su «Famiglia Cristiana», «L'Osservatore Romano», «Avvenire», «Il Corriere della Sera», «La Repubblica», «La Stampa», su diversi settimanali cattolici diocesani, sull'agenzia SIR, su vari portali dedicati all'informazione, sui quotidiani provinciali, su testa-

te specializzate a grande diffusione come «Sorrisi e Canzoni TV». E vi torniamo volentieri, consapevoli del fatto che un passaggio televisivo di questo genere raggiunge un pubblico impensabile per qualsiasi tipo di iniziativa culturale “tradizionale” (si pensi alla partecipazione ai convegni o alla diffusione dei libri oggi in Italia...).

Anche per questo la Fondazione è grata alla Rai e a Squizzato. Aver presentato la figura di Mazzolari a chi, per età o per altri motivi, ancora non ne aveva conoscenza, e offerto occasione a tutti gli altri di ravvivarne la memoria, ripensarne le vicende e rimeditarne le parole, è stata senz'altro iniziativa meritoria, tanto più se si considera il quadro generale delle trasmissioni televisive che ci vengono abitualmente proposte.

Detto questo, riteniamo che sia giusto esprimere fin d'ora con franchezza alcune impressioni sul filmato, sia per gli aspetti che ci sono parsi più apprezzabili, sia per ciò che meno ci ha convinto, rinviando al “forum” per gli approfondimenti.

*L'ambientazione
e il protagonista*

L'aspetto più convincente del filmato è parso quello che risulta dalle immagini del paesaggio padano, cui si possono aggiungere certi scorci della vita contadina e paesana. Quelle distese di campi e d'acque, quelle solitudini assolate o nebbiose, quel rigoglio e quell'abbandono della “bassa”, quelle immagini di fatica, di povertà e dignità umana ci restituiscono efficacemente l'ambiente fisico e il respiro vitale del mondo in cui Mazzolari era immerso e di cui sapeva tanto intensamente cogliere le voci e i silenzi, la bellezza e la pena.

Per quanto riguarda la connotazione del tempo storico, affidata in larga parte a spezzoni di filmati dell'epoca, si può dire che a certe sequenze significative, apprezzabili anche perché meno diffuse o più precisamente connesse alla narrazione (Mussolini a Cremona e altre immagini cremonesi, Milano bombardata), se ne alternano altre un po' usurate o più generiche.

La vicenda mazzolariana è parsa poi ricostruita con una lettura prevalentemente «politica», con particolare riguardo all'antifascismo, lasciando forse in secondo piano altri aspetti eminentemente culturali, etici, spirituali della figura del sacerdote (ma qui, è chiaro, interviene la difficoltà “tecnica” di rappresentare con una telecamera tutto ciò che attiene alla sfera interiore e relazionale). Le intime vibrazioni del suo “cuore”; la sua sensibilità intensa e vulnerabile, poetica e drammatica, dolorante e agonica; la sua profonda spiritualità cristologica, nutrita di un incessante confronto col Vangelo; la sua sofferta passione ecclesiale (non soltanto nei suoi risvolti politici) e il suo spirito ecumenico; la sua ricchezza culturale e la forza suggestiva della sua parola; l'intensità delle sue amicizie e l'am-

piezza dei suoi rapporti personali; la sua sapienza di confidente, consolatore e guida spirituale: sono tutti aspetti che il filmato lascia intuire, e in qualche momento anche riesce a far rivivere, ma che avremmo desiderato veder rappresentati con più esplicito rilievo.

*Il Mazzolari
più vero*

Resta un po' sullo sfondo anche l'attività di predicatore, che pure fu per don Primo una delle più impegnative e significative, nella varietà degli ambienti e delle circostanze in cui si svolse, dalle missioni popolari alle conferenze per gli intellettuali, dagli esercizi spirituali ai convegni associativi. Qui compare il parroco che predica nella sua chiesa: ricordiamo però che la parola di Mazzolari ebbe più ampia diffusione e risonanza.

Il momento in cui il personaggio riesce più persuasivo, più interiormente caratterizzato, è forse quello della parte finale, quando appare il Mazzolari anche fisicamente provato, stanco eppur indomito, degli ultimi anni. Meno convincente il don Primo giovane, all'inizio del suo ministero a Cicognara, che appare un po' sprovveduto, alle prime concrete esperienze umane; in realtà, era già passato non soltanto attraverso le prove sconvolgenti della guerra, ma anche attraverso un'assidua riflessione spirituale e culturale.

Scrupolo d'esattezza imporrebbe infine di segnalare alcune imprecisioni storiche: quale tema del libro «La più bella avventura» si parla della parabola del Buon samaritano, mentre si trattava del Figliol prodigo; il plebiscito fascista è collocato nel 1930, mentre fu tenuto l'anno precedente; anche la sparatoria di Cicognara è posticipata di un anno, quando Mazzolari era già a Bozzolo; medesimo discorso vale per «Tu non uccidere», volume pubblicato nel 1955 e non nel '54 come affermato nella narrazione.

Tali puntualizzazioni vorrebbero andare nel senso del contributo costruttivo verso un lavoro che, lo ripetiamo, è parso apprezzabile nell'intento e nel risultato di portare don Primo direttamente "nelle case" di milioni di italiani.

FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI

SEI BORSE DI STUDIO PER I GIOVANI DI BOZZOLO

La Fondazione don Primo Mazzolari, con sede a Bozzolo (MN) in via Castello 15, in memoria di don Primo Mazzolari e della Maestra Nelda Cerati Chiari, che per quarantatré anni ha svolto la sua missione di educatrice nelle Scuole Elementari di Bozzolo, e che, in morte, è stata munifica verso la Fondazione stessa, ha disposto la concessione di sei Borse di Studio destinate a studenti residenti a Bozzolo, così distribuite:

- n. 2 Borse di Studio di euro 150,00 ciascuna per allievi delle Scuole Elementari;
- n. 2 Borse di Studio di euro 300,00 ciascuna per allievi delle Scuole Medie Inferiori;
- n. 2 Borse di Studio di euro 500,00 ciascuna per studenti delle Scuole Medie Superiori.

I destinatari delle sei Borse di Studio verranno scelti alla fine dell'anno scolastico 2004-2005, tra gli studenti che ne avranno fatto domanda alla Fondazione entro il 15 luglio 2005, tenendo conto delle valutazioni scolastiche.

La Commissione giudicatrice sarà designata dal Consiglio di Amministrazione della Fondazione.

In caso di votazione ex-equò si procederà a un sorteggio da parte della Commissione stessa.

Giorgio Vecchio

Requisizione delle campane durante la guerra: la reazione del clero lombardo e il caso di Bozzolo

Una delle iniziative del regime fascista che più colpì l'immaginario degli italiani, raccontata da don Primo Mazzolari. Una ricognizione fra i casi di resistenza attiva e passiva registratisi nelle diverse diocesi lombarde

È di imminente pubblicazione presso le edizioni Morcelliana di Brescia il libro di Giorgio Vecchio, Lombardia 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra. In esso è dato ampio spazio alla figura di don Primo. Alcune pagine del libro – che qui riproduciamo e alle quali l'autore ha potuto aggiungere qualche altra documentazione, non presentata nel libro – sono dedicate alle restrizioni che la guerra impose anche sul piano materiale, in particolare con un piano nazionale di requisizione delle campane di tutte le chiese italiane (salvo eccezioni dettate dal valore artistico e storico). Anche la parrocchia di Bozzolo fu coinvolta e don Primo assistette con dolore e senso interiore di rivolta alla requisizione, scrivendo poi un appassionato testo, rimasto a lungo inedito e pubblicato recentemente per cura della Fondazione Don Primo Mazzolari, ma in un'edizione dalla circolazione limitata (P. Mazzolari, Quando la Patria chiama. Don Mazzolari, Bozzolo, la guerra, a cura di M.T. Balestreri, Fondazione Don Primo Mazzolari, Bozzolo 1998, pp. 125-131). Riteniamo dunque opportuno proporre anche ai lettori di «Impegno» lo scritto di don Primo, precisando che si tratta della prima di due versioni diverse dello stesso testo, entrambe custodite presso l'archivio della Fondazione.

La Chiesa dovette adattarsi pure alle restrizioni imposte dalla guerra e cedere progressivamente edifici e locali, usati per ospitarvi prima militari feriti e convalescenti, poi sfollati e profughi, poi ancora comandi o soldati della RSI o delle forze germaniche d'occupazione. Centinaia e centinaia di istituti di ogni genere dovettero pertanto essere ceduti in blocco oppure parzialmente, trovando in fretta e furia sistemazioni di fortuna per religiosi, suore, anziani o bambini assistiti.

*Forte valenza
simbolica*

Sul piano simbolico fu tuttavia l'obbligo di consegnare le campane a essere inteso come il fatto più rilevante. La questione non è mai stata studiata, considerandola forse di secondaria importanza. Invece essa colpì moltissimo l'immaginario popolare ed ebbe riflessi pesanti specie nel mondo delle campagne lombarde, come ha ricordato Sandro Fontana: agli occhi dei contadini tutto ciò significava la perdita certa della guerra («Campane per tera, l'è persa la guera»), ma anche il crollo di ogni residua fiducia e legittimazione del governo. Le campane, dopotutto, erano tra gli oggetti più cari e sacri, visto che da secoli scandivano la vita della comunità, seguendo il ritmo dei giorni e delle stagioni, della vita e della morte. Per di più, la decisione di asportare le campane veniva dopo che l'intero mondo rurale lombardo si era ritrovato a fare i conti – e da tanto tempo, ormai – con una guerra non voluta, subita e colma di minacce e di privazioni¹.

Tutto ebbe origine con una circolare del governo del 18 febbraio 1941, firmata dal sottosegretario per le Fabbricazioni di guerra Favagrossa, in base alla quale si chiedeva ai vescovi di far effettuare un censimento di tutte le campane esistenti, in vista di un possibile utilizzo del loro bronzo ai necessari fini di guerra. Il questionario da compilare prescriveva di indicare il numero delle campane di chiese parrocchiali, oratori, cappelle ecc., il loro peso e possibilmente la composizione della lega metallica di cui erano fatte, l'anno di fusione e l'eventuale particolare valore artistico. Bisognava inoltre dichiarare l'eventuale appartenenza delle campane a santuari e la loro effettiva indispensabilità². La richiesta fece riflettere i vescovi lombardi. Nel corso della loro riunione collegiale dello stesso febbraio 1941 il card. Schuster riferì di aver già comunicato all'ambasciatore Attolico che il governo non avrebbe dovuto attendersi la cooperazione della Chiesa, neppure per effettuare il censimento preliminare, adducendo la scusa che lo Stato aveva già i suoi funzionari in grado di raccogliere i dati necessari. In conclusione i presuli concordarono una linea di condotta: «Si lascerà fare, senza una nostra diretta partecipazione, sia riguardo alla requisizione delle campane, sia riguardo al censimento delle medesime»³.

Sulla materia seguì poi il regio decreto del 23 aprile 1942, che stabiliva le regole da rispettare. Al momento della requisizione il governo avrebbe rilasciato l'impegno a corrispondere entro un anno dalla conclusione della guerra l'80% in rame e il 20% in stagno del peso della campana ritirata, aggiungendo un rimborso per il ripristino variabile da cinque a dodici lire al chilo in base a diverse categorie di peso delle campane stesse. Seguirono nuove circolari applicative e dal novembre 1942 si annunciò di voler effettivamente procedere alla requisizione della metà delle campane censite. La decisione voleva in qualche modo temperare le necessità dello Stato e quelle delle chiese, cercando di rispettare il più

possibile i sentimenti religiosi della gente e salvando i manufatti di maggior pregio storico o artistico. Nel caso della diocesi di Pavia – per la quale ho reperito l'elenco completo delle campane –, Favagrossa trasmise l'elenco stesso in data 20 aprile 1943, chiedendo la collaborazione del vescovo affinché il provvedimento fosse accettato da preti e popolazione: a parte ovvii casi – come in città la cattedrale, la chiesa del Carmine, S. Pietro in Ciel d'Oro, S. Michele – in ogni parrocchia si sarebbe prelevato circa il 50-60% del peso complessivo delle campane⁴. Anche in qualche altro archivio si trovano dati precisi sulle campane da requisire. Per esempio, nelle carte della parrocchia di S. Maria Assunta a Gallarate si trova un dettagliato elenco di tutte le campane esistenti nel territorio comunale – compilato dai servizi tecnici del Comune –, per un totale di 58 pezzi equivalenti a 22.700 chilogrammi. Di queste si proponeva di salvarne solo 10 (5.750 chili) in quanto facenti parte della chiesa prepositurale e del santuario della Madonna in Campagna⁵.

La questione ebbe ovviamente carattere nazionale e suscitò reazioni negative, tentativi di resistenza passiva e – in alcuni casi – brutti ricordi. Per esempio in Friuli il tutto evocò le drammatiche condizioni della prima guerra mondiale e dell'occupazione tedesca e austro-ungarica del 1917-1918, dopo la rotta di Caporetto⁶.

«Come la voce
della mamma...»

Nella regione ecclesiastica lombarda vescovi e preti seguirono la decisione precedentemente presa e si mantennero almeno ufficialmente passivi. La curia di Milano inviò ai parroci una circolare che ripeteva le istruzioni del governo, vincolando i parroci a tenere tutta la documentazione relativa e a fare anche accurate riproduzioni fotografiche del materiale requisito, conservando battaglio, moschereccio, cordicino e ceppi⁷. Diversamente si comportarono i due presuli «di confine», visto che a Vigevano (allora dipendente da Torino) mons. Bargiggia diede ampio risalto alla questione sulla sua rivista diocesana e invitò i suoi preti alla rassegnazione. Egli fece pure stampare l'elenco completo delle campane, chiesa per chiesa, con l'indicazione di quante avrebbero dovuto essere asportate⁸. In modo analogo si comportò il vescovo di Tortona (regione ecclesiastica ligure, comprendente l'Oltrepò pavese), mons. Melchiori, che fece avvisare i parroci che avrebbero dovuto compilare di persona il modulo del censimento delle campane: la cosa, per quanto qui ci riguarda, interessò tutto il clero dell'Oltrepò⁹.

Le reazioni dei singoli parroci si mantennero nei limiti consentiti, soffermandosi sul rammarico provocato da tale decisione, perché «la voce delle proprie campane è cara come la voce di Mamma»¹⁰. Tra le testimonianze giunte sino a noi, mi sembra significativa quella del parroco di S. Pietro in Sala in Milano, che si adattò perfettamente alla linea dettata dai vescovi, per cui «il clero *passive se*

habeat». Al vigile urbano che nell'aprile 1942 gli voleva consegnare il questionario del censimento, ribatté di non saper nulla e di non aver documenti di sorta. Ciò non toglie che nel settembre 1942 gli arrivò l'imposizione di consegnare tante campane quanto bastassero per raggiungere il peso totale di 3.840 kg. Qualche volta i parroci fecero letteralmente carte false per salvare le «loro» campane, come a Cislago, sempre nel Varesotto, dove si riuscì burocraticamente a far passare la chiesa parrocchiale come santuario di S. Abbondanzio. In altri casi più fortunati, come a Orzivecchi (Brescia) le campane vennero sì tolte, ma la caduta del fascismo sopravvenne prima che esse fossero rifuse. Così, sollecitata dal parroco, la curia si interessò per la restituzione, impegnandosi a pagare le spese di trasporto¹¹. Diversi parroci si sfogarono in privato o anche in pubblico, ma in modo da non provocare sgradevoli conseguenze: nel Lodigiano il parroco di Corno Giovine fece suonare a distesa le sue campane per ben quattro ore filate, prima che gli incaricati del governo le staccassero¹². Il mugugno affiorò tuttavia varie volte. A Olginasio di Besozzo, nel Varesotto, furono rimosse nel marzo 1943 due campane sulle tre esistenti: «smontate e precipitate dal campanile non si rompono ma danno grave disgusto e biasimo di popolo presente numeroso»¹³.

*Il racconto
di don Primo*

Resistenza passiva fece anche don Primo Mazzolari, che affidò poi i suoi ricordi a un racconto intriso di passione e di poesia, *La morte delle campane*. Il parroco di Bozzolo descrisse la scena della requisizione, avvenuta nel pomeriggio del 14 aprile 1943, proprio durante la Settimana santa e rievocò la proposta fattagli dai requisitori, di farle suonare per l'ultima volta: ma questo scampanio riuscì male, quasi un rantolo d'agonia. Lui, don Primo, si era affacciato solo per un momento sulla piazza, perché – diceva parlando di sé in terza persona – «non è uomo capace di adattarsi ai soprusi e il rimanere è forse una tentazione più forte della sua volontà». Purtroppo in alto «i superiori [avevano] chinato la testa e concordato sulle modalità del latrocinio», così che ai preti non era rimasta neppure la consolazione di leggere dal pulpito una protesta scritta. Il racconto proseguiva soffermandosi sulle difficoltà dell'operazione (la mancanza di corde adeguate, un argano rotto, l'assenteismo degli spettatori invano invitati a collaborare, la necessità di sospendere le operazioni a sera, lasciando le campane sospese per aria per tutta la notte, i commenti della gente sul «miracolo»...). Illuminante la scena finale, l'indomani, attorno alle campane ormai a terra:

«Qualcuno si provò ad accarezzarle, un vecchietto le baciò; tutti si allontanavano con gli occhi lucidi e stravolti, come chi sente di dover fare una cosa e non lo può perché chi comanda è troppo forte, e le canagliate dei forti si chiamano diritti».

Di fronte alla requisizione delle campane non tutti però si rassegnarono. In certi casi, come a Legnano, l'ordine di requisizione arrivò dopo l'8 settembre 1943, ma il prevosto mons. Cappelletti riuscì a temporeggiare e a stornare il pericolo, perorando la causa della propria basilica di S. Magno nonché quella delle altre tre parrocchie cittadine, riuscendo nel suo intento¹⁴.

Qualcuno invece (prima nel tempo) protestò pesantemente, subendone poi le conseguenze. È quanto capitò a don Dionisio Calvi, cinquantaquattrenne parroco di Albano S. Alessandro (Bergamo). Si trattava di un prete che – secondo i carabinieri – aveva mantenuto «un tenore di vita molto ritirato e quasi ascetico, dimostrando carattere chiuso, scontroso e poco comunicativo», dando l'impressione di essere «poco aderente alle quotidiane realtà della vita, quasi vivesse in un mondo astratto»¹⁵. Ma, evidentemente, questa impressione era sbagliata oppure don Calvi aveva deciso che il troppo era troppo. Così, nell'imminenza della consegna delle campane della sua chiesa, egli utilizzò le prediche domenicali del 25 ottobre 1942 per far sentire la sua voce. Disse che era doloroso consegnare le campane, «strumenti di pace e di preghiera», per farne «strumenti di morte». E aggiunse che una tale decisione era imposta dalla «patria di Lutero», specificando che due croci si fronteggiavano in Europa: quella di Cristo e quella uncinata (erano le stesse note parole di Pio XI). Successe un pandemonio che, secondo lo stesso don Calvi, fu accentuato dal fatto che radio straniera (Monteceneri e Londra) diedero notizia dell'episodio¹⁶. Si mossero subito tutte le autorità locali e, per protestare contro l'offesa alla bandiera del Reich, persino il responsabile del gruppo bergamasco del partito nazionalsocialista tedesco. Furono raccolte testimonianze tra i fedeli, mentre scese in campo anche il giornale di Farinacci che in un corsivo riportò le parole di don Calvi¹⁷. Il 17 novembre la Commissione provinciale competente propose l'assegnazione di don Calvi a tre anni di confino, da scontarsi presso la Casa del Clero di Brescia, come domicilio coatto. In seguito a un successivo ricorso del condannato, la pena fu ridotta a un solo anno. La lontananza non fece però venir meno il legame tra il parroco e i suoi fedeli, che più volte si recarono a Brescia per visitarlo, suscitando le ire delle autorità fasciste. Don Calvi poté riacquistare la sua piena libertà soltanto dopo la caduta di Mussolini, il 29 luglio 1943¹⁸.

*Episodi di
resistenza attiva*

Altrove, invece, si hanno testimonianze secondo le quali la resistenza – attiva – contro la requisizione delle campane fu effettuata dalla popolazione, provocando addirittura incidenti con le forze dell'ordine. Così a Pecorara, in diocesi di Piacenza: qui il parroco don Filippo Arcelloni aveva da tempo annunciato ai fedeli che si sarebbe dovuto consegnare il 50% delle campane, informando che le avrebbe comunque suona-

te un'ultima volta prima del distacco. Quando l'8 giugno 1943 giunsero gli operai incaricati per la requisizione

«La popolazione, che già incominciava a raccogliersi sulla pubblica piazza, al suono delle campane si fece sempre più numerosa. I commenti incominciano ad animarsi; i più focosi incominciano a girare pel paese esprimendo propositi poco pacifici e a tutto questo si uniscono le proteste delle donne, accorse in numero ancor più grande degli uomini. La dimostrazione di protesta sta prendendo aspetto piuttosto minaccioso».

A questo punto gli operai si tirarono in disparte e intervennero il podestà, il segretario del fascio e il segretario comunale, che ottennero tuttavia l'effetto di irritare ancor più la folla e dovettero battere in ritirata, invocando l'arrivo dei carabinieri. Alla fine, a sera, allontanatasi la folla, il distacco delle campane poté essere effettuato. Fatti analoghi avvennero in altri paesi di quella zona¹⁹. Invece a Monastero Val Tolla, sempre nel Piacentino, la forza armata accompagnò gli addetti alla requisizione, ma non incontrò resistenza alcuna, malgrado il rimpianto e il rammarico del parroco e dei fedeli²⁰.

Quel che spiaccque a tanti parroci e alla loro gente fu poi constatare che le campane requisite non furono utilizzate dallo Stato italiano, travolto dagli avvenimenti dell'8 settembre 1943, bensì conquistate come preda di guerra dai tedeschi oppure lasciate accantonate in improvvisati depositi o, peggio ancora, utilizzate da speculatori. Anche nel caso di Bozzolo – racconta don Mazzolari – le campane staccate rimasero inutilizzate per due mesi, per essere infine caricate su un camion e probabilmente portate oltr'alpe. Appena possibile, peraltro, i parroci cercarono di rientrare in possesso delle proprie campane, incappando in avventure di ogni genere.

Un caso da manuale fu quello impostato dal vescovo di Padova, mons. Agostini. Questi, infatti, aveva avuto notizia che il governo Badoglio tra la fine di agosto e i primi di settembre 1943 aveva emanato delle disposizioni per rallentare le requisizioni delle campane, evidentemente paventando che – una volta reso pubblico l'armistizio dell'Italia con gli Alleati – i tedeschi avrebbero reagito e messo magari le mani sul prezioso metallo. Così, allorché mons. Agostini la sera dell'8 settembre 1943 sentì che effettivamente l'armistizio era stato firmato, fu prontissimo: la sera stessa ottenne dai comandi militari locali l'impegno a restituire le campane già requisite ma non ancora distrutte; il giorno dopo ordinò ai parroci di recarsi immediatamente con ogni mezzo alle fonderie per riprendersi le campane e precedere quindi il presumibile arrivo dei tedeschi. L'operazione riuscì perfettamente e il 10 settembre i parroci fortunati poterono fare ritorno ai

loro paesi con le campane, proprio mentre i germanici compivano il percorso inverso, entrando nel capoluogo²¹.

Una vera e propria odissea dovette invece affrontare un parroco di montagna, don Carlo Villa, che era a capo della parrocchia di Osteno in valle Intelvi (Como). Egli racconterà così quanto occorsogli, dopo essere stato informato che i tedeschi avevano consentito il recupero delle campane da parte dei legittimi proprietari:

«Si vociferava che le campane in deposito ad Argegno erano state portate a casa dai loro proprietari senza opposizione alcuna anzi coll'aiuto dei tedeschi stessi. La signora De Bernardi disse se volevo unirmi al parroco di Claino e portare a casa le campane da Porlezza, dimezzando così la spesa. Subito accettai e la sera dello stesso giorno riportai a casa la IV campana fra l'entusiasmo della popolazione. E la V campana dove si trovava? Mi sovvenne che una volta avevo trovato il capo operaio della Ditta Ottolina e mi aveva detto che si trovava a Cernobbio. Il giorno 15 Venerdì mattina mi recai a Cernobbio, ma quale fu la mia disillusione nel non trovare indizio alcuno della campana! Nel ritorno ad Argegno ritrovai per caso il capo operaio di Seregno e mi disse che la mia V campana si trovava a Camerlata in una località che ben conoscevo. Se volevo, all'indomani Sabato mi procurassi un camion per il trasporto e sarebbe venuto lui stesso a caricarmela insieme ad alcuni uomini che dovevo procurarmi; prima però bisognava andare ad Acquaseria per parlare coi padroni per mettersi d'accordo circa la spesa sostenuta da loro per la rimozione e non corrisposta dal governo».

Il povero don Villa rimase piuttosto male quando si vide presentare un conto di ben 9.600 lire («un vero ricatto da usurai! Ma vane furono le mie proteste o sborsavo la cifra o la campana non sarebbe ritornata»). Il parroco di Osteno promise allora di pagare entro cinque giorni e riuscì a riportare a casa la campana. Ma, giunti a Osteno, si pose un altro problema: reinstallare la campana al suo posto o nasconderla sotto terra? Il consiglio dato e seguito fu quello di lasciarla staccata, ma senza nasconderla, temendo qualche intervento fascista, che non mancò, visto che proprio tra gli «uomini fidati» che avevano aiutato nel recupero si celavano alcuni «tra i più sfegatati» repubblicani. Tutto finì però bene, perché alla ditta che aveva requisito le campane fu richiesta la documentazione relativa alle spese effettivamente sostenute – che non fu mostrata – e anzi si minacciò di denunciare alle autorità il ricatto subito. Così la parrocchia non pagò le 9.600 lire!²².

NOTE

¹ S. Fontana, *La riscossa dei lombardi. Le origini del miracolo economico nella regione più laboriosa d'Europa, 1929-59*, Mondadori, Milano 1998, p. 162.

² Una copia della circolare anche in Archivio storico diocesano di Pavia (= ASDiocPv), b. *Vita Diocesana*, 1940-1943.

³ Verbale dell'adunanza dei vescovi lombardi, 18 febbraio 1941, in Archivio storico diocesano di Brescia, FT, b. 84, fasc. *Anni Quaranta*.

⁴ Circolari, lettera ed elenco in ASDiocPv, b. *Vita Diocesana*, 1940-1943.

⁵ In Archivio della parrocchia di S. Maria Assunta, Gallarate, b. 71, fasc. *Campane*.

⁶ Nelle parrocchie di Barazzetto, Cisterna del Friuli, Coseano e Maseris, tutte nel territorio del comune di Coseano (tra Spilimbergo e S. Daniele del Friuli), le campane della parrocchia furono appunto asportate dagli occupanti nell'inverno 1917-1918. Dettagliato il racconto, nel secondo caso, del cappellano don Agostino Chiesa (che descrive la sorpresa compiuta dai tedeschi e alla fine il fatto che alla chiesa rimase solo una piccola campanella): in G. Viola, *I diari dei parroci friulani nelle guerre mondiali. «Dio salvi l'Italia»*, Gaspari editore, Udine 2001, pp. 15, 30-31, 55-56, 93.

⁷ S.d., a firma del vicario generale mons. Castiglioni, in Archivio della parrocchia S. Maria Assunta, Gallarate, b. 71, fasc. *Campane*.

⁸ In «Rivista Diocesana Vigevese», 1942, novembre, pp. 81-86.

⁹ *Liber Chronicon* (= LC) di Arena Po, in copia in Istituto Pavese per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Pavia, b. 5, fasc. 3; LC di Soriasco (ivi, b. 2, fasc. 1); LC di S. Andrea di Castana, 11 gennaio 1943 (ivi, b. 1, fasc. 11).

¹⁰ LC della parrocchia dei Ss. Pietro e Paolo, Alzate Brianza, 1942.

¹¹ Si rinvia ai rispettivi LC parrocchiali.

¹² LC cit. da E. Ongaro, *Il Novecento nel Lodigiano. La politica*, in *Il Lodigiano nel Novecento. La politica*, a cura di E. Ongaro, Franco Angeli, Milano 2003, p. 86.

¹³ LC della parrocchia.

¹⁴ LC della parrocchia, settembre 1943.

¹⁵ Rapporto dei carabinieri di Bergamo, 16 novembre 1942, in Archivio di Stato di Bergamo (= ASBg), Fondo *Questura. Persone pericolose per la sicurezza nazionale*, b. 21, fasc. *Calvi don Dionisio*.

¹⁶ Intervista di alcune studentesse (1965) a don Calvi, pubblicata anche in *In morte di don Dionisio Calvi*, Bergamo 1965, s.i.p.

¹⁷ In «Il Regime Fascista», 31 ottobre 1942.

¹⁸ Tutta la documentazione citata (e altra) è in ASBg, Fondo *Questura. Persone pericolose per la sicurezza nazionale*, b. 21, fasc. *Calvi don Dionisio*, nonché in Archivio Centrale dello Stato, Casellario Politico Centrale, b. 961, fasc. *Calvi don Dionisio*.

¹⁹ Testimonianza di don Arcelloni, in *Nella bufera della Resistenza: testimonianze del clero piacentino durante la guerra partigiana*, a cura di Angelo Porro. Memorie raccolte da Domenico Ponzini, s.i.e., Piacenza 1985, pp. 72-73.

²⁰ Dal *Diario* di don Antonino Franchi, *ibid.*, pp. 285-286.

²¹ P. Gios, *Un vescovo tra nazifascisti e partigiani: Mons. Carlo Agostini, vescovo di Padova (25 luglio*

1943-2 maggio 1945), in «Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana», XIX (1986), pp. 16-17.

²² LC della parrocchia di Osteno, 14-18 ottobre 1943 (in copia anche presso l'Archivio storico diocesano di Milano, Fondo *Documentazione varia*, fasc. Villa don Carlo).



Un'immagine dell'attore Maurizio Tabani che, nella fiction televisiva di RaiTre, interpreta il ruolo del don Primo Mazzolari in età adulta (Foto «L'Eco di Bergamo»)

Primo Mazzolari

«A calarle son venuti gente requisita. Certi mestieri assomigliano troppo a quello del boia...»

Il testo, datato 14 aprile 1943, con il quale il parroco di Bozzolo racconta la requisizione delle campane della chiesa di San Pietro. Il dolore interiore, le reazioni dei paesani, la descrizione di una situazione quasi surreale

Son venuti a portar via le campane. Lo si diceva da un pezzo – se ne dicono tante in tempo di guerra –, che quasi non ci si credeva. Eppure, requisire è la parola del giorno, un verbo un po' meno difficile di vincere, ma usato con uguale incoscienza, immediata e palmare evidenza.

Si requisiscono gli uomini, le cose, gli animali, il grano, i rottami, gli stracci: si possono non requisire le campane che lavorano sì e no mezz'ora al giorno, e danno fastidio a molti e ad altri non dicono ormai nulla di più nonostante la loro «petulanza»? Il maresciallo di prima, col regolamento alla mano, le aveva incriminate tra i «disturbatori petulanti» e ci volle il sorriso bonario del parroco per stornare la minacciata contravvenzione.

Adesso, non disturbano più, ma in quella qualunque parte del fronte ove è cascato, son sicuro che il maresciallo Donadoni rimpiange la «petulanza» delle campane di Bozzolo.

A calarle son venuti gente requisita. Certi mestieri assomigliano troppo a quello del boia, quantunque le sentenze non le faccia il boia e chi le fa ci guadagna, mentre chi allunga o mozza il collo per ordine dello stato è il boia, lui soltanto.

Sono quattro gli operai compreso il «maestro», ma nessuno lavora con voglia benché l'impresa l'abbiano a cottimo: un tanto per ogni chilogrammo di bronzo colato. «Se volete suonarle per l'ultima volta intanto che prepariamo il materiale...». Qualche ragazzino dà mano al campanaro che pare più assente, incantato del consueto.

Come suonano male: par che capiscano! Il suono che deve restar nel cuore di un popolo offeso, non può essere questo rantolo.

Le campane sono voci d'amore: ove incomincia la violenza, finisce l'amore.

La gente vien fuori dalle case. Per la storia, sono le quattro pomeridiane di un pomeriggio d'aprile, mercoledì della settimana di Passione.

– Portano via le campane.

– Anche quelle.

Qualcuno rientra, qualcuno s'avvia verso il campanile, guardando in alto.

Se avessero suonato a stormo, tutti sarebbero scesi in piazza di corsa, affan-

nati: dietro questo suono smozzicato, non vien voglia di muoversi... *Non clamabunt in gutture suo.*

– Non suonano più.

– Meno male.

– *Deo gratias.* C'era da star male.

Il parroco si fece appena vedere sul piazzale. «Almeno non ci rovinare il tetto della Chiesa! Due birbonate in una volta non si fanno».

I quattro bergamaschi abbassarono la testa per vergogna. Ed egli se n'andò per non scoppiare. Non è uno che s'adatta ai soprusi: ma se in alto hanno persino concordato sulle modalità del ladrocinio, che ci poteva fare lui mal sopportato dai suoi e dagli altri?

Almeno gli avessero lasciata la soddisfazione di leggere dal pulpito una protesta del Vescovo! La sua gente, dalla voce, avrebbe capito che ne pensava. Invece pareva connivente lui pure coi soperchiatori: legato agli immancabili destini dell'impero!

Svoltò in fretta per non salutare il grosso maresciallo, che doveva stabilire l'ordine durante l'esecuzione.

Incominciarono dal campanone. Lo legarono come un malfattore con un cavo d'acciaio, e per impedire che toccasse il tetto della navata sinistra dovettero piazzare l'argano all'imbocco di via Ardigò.

Non ce la facevano lo stesso: il campanone minacciava di raschiare il tetto.

– Occorrono delle corde: chi ce le presta?

Nessuno fiatò.

– Io ce le ho: ma per questo infame mestiere non ve le presto! Le s'attacca la maledizione.

Il maresciallo fece finta di non capire; e i «bergamaschi» non insistettero.

– Il Comune ce l'ha una corda – suggerì Arrigo. Andarono a prenderla e attaccarono quella.

Adesso ci volevano braccia per tenere la campana staccata dai tetti.

Addossati al muro dell'osteria di Menapace ce n'era almeno una trentina di uomini, e che uomini: nessuno si mosse. Guardavano cupi e accigliati, in silenzio senza parlare.

– Ci beviamo su un buon bicchiere, se volete.

Nessuno rispose.

Qualche ragazzo si attaccò alla corda. «Uno, due, tre: bon!».

Una brusca oscillazione del campanone: e subito il canapo si spezzò.

– Ci vogliono due altri cavi d'acciaio e un secondo argano. Non si possono trovare in paese?

Gli uomini, zitti; qualche congettura dei ragazzi, che poi ne ridevano. Telefonarono alla Ditta: finiremo domani.

Fissarono l'argano con grosse pietre e se ne andarono, lasciando il campanone sospeso tra la torre e il tetto della Chiesa, come un impiccato che doveva essere lasciato penzoloni quel dato tempo ad esempio e monito per tutti i renitenti.

Per colmare l'indignazione non ci mancava che questa non prevista resistenza. Ci si poteva vedere un rimprovero, ma si preferì vederci un miracolo.

– Vuoi vedere che diviene immobile come quella santa che volevano portarla in un lupanare!

Era solo questione di mezzi meccanici: come in guerra, che vince chi è più armato. Infatti, al mattino dopo, con la corda di ferro e l'argano che tirava piano piano, senza strappi, ogni resistenza fu vinta e l'agonia si concluse con una morte insignificante.

A terra, in quel modo, erano cose morte.

La gente vi si accostava come a un cadavere di uno colpito lungo la strada da un disgraziato incidente. Qualcuno si provò ad accarezzarle, un vecchietto le baciò; tutti s'allontanavano con gli occhi lucidi e stravolti, come chi sente di dover fare una cosa e non lo può perchè chi comanda è troppo forte e le canagliate dei forti si chiamano diritti.

Per due mesi furono lasciate nel cortile di una casa vicina. Qualcuno ogni tanto andava a vederle: i bambini del contadino, poiché erano state rovesciate, vi giocavano dentro, come in una capanna. Graziella sembrava il battacchio fiorito e sorridente. Come la primavera fiorivano. Forse non vengono a prenderle? Le riporteremo lassù e allora ci saranno tante braccia e faremo senza argani.

No, che i sogni belli non s'avverano: non s'avverano mai.

Furono pesate – chi vi ha badato – poi caricate sopra un grosso rimorchio.

– Dove le portano?

– In Germania.

– Tutto in Germania. Anche le campane.

– Ne compreremo di nuove dopo la guerra.

– Sarà un po' difficile. Non hanno saputo difenderle i preti.

– E tu hai saputo rifiutare i tuoi figli?

– È un'altra faccenda. Io non sono niente; non me l'hanno neanche domandato. Ma i preti, se volevano, avrebbero potuto tener duro e non li avrebbero ammanettati. E con le campane avrebbero protestato per tutto.

rac. Primo Mazzolari

Primo Mazzolari

Alcide De Gasperi, politico e maestro di tolleranza Lo statista trentino nelle parole di Mazzolari

Presentiamo un articolo pubblicato su «Il Popolo» e «La Cittadella» di Mantova all'indomani dalla scomparsa del leader democristiano, apparso quindi su «Adesso» del 1° settembre 1954 con il titolo *La sua eredità*

È andato *di là* in silenzio, col solo Nome che può far da viatico, partendo dalle sue montagne, fiduciosamente passando dalle braccia dei suoi a quelle di Dio. È andato in pace verso la Pace, scortato da ciò che ha fatto per essa in Italia e fuori, senza piglio partigiano, e da ciò che ha fatto per riparare alle rovine della guerra, senza crederci il «restauratore».

Gli italiani, a lor modo come si usa da noi, gli hanno voluto bene e continuano a volergliene in questi giorni del suo repentino e glorioso transito, come allo statista più stimato del dopoguerra, anche per far dimenticare, più che le estrosità dell'animo popolare, le mutevolezze dei politici nostrani e dei loro partiti, che per giudicare equamente hanno bisogno della luce della Morte.

Dopo Crispi, nessun uomo di governo fu più discusso e contrastato di Alcide De Gasperi, ma egli aveva la sua casa sulla roccia e la fortuna nulla potè dargli e nulla togliergli.

Nella vita di lui, la parola fortuna non ha senso, poiché egli non fu un avventuriero politico, molto meno affetto da libidine di potere. Pur consigliandolo a volte di tirarsi in disparte e di serbarsi per le ore decisive, non abbiamo mai pensato di lui cose piccole, piuttosto all'ostinazione del capocordata che prima di lasciare la fune vuole la certezza che sotto non ci sia l'abisso.

Oltre la D.C., e prima di essa, in cordata col montanaro De Gasperi c'era l'Italia, l'Europa e la Cristianità, la libertà e la giustizia, la democrazia e la pace: carico preziosissimo, di cui egli fu geloso fino all'ultimo battito del cuore, logoratosi nello sforzo.

Non sempre e non tutti potevano capire questa sua purissima ostinazione. La temevano gli avversari, che, meglio di noi, stimavano la fedeltà del suo temperamento e la durezza delle sue mani di montanaro, che s'aprivano soltanto per indicare la vetta e invitarci a salire.

Dopo il Congresso di Napoli, ove l'accento della sua parola pareva venisse veramente dalle cime, aveva sospirato una lunga vacanza. Sella era tornato il paese di una volta, senza il consueto andirivieni di gente in grossi affanni e di fuoriserie ministeriali, e la sua casa la queta dimora di gente comune che, dopo aver lavorato tutto il giorno, la sera dà il catenaccio all'uscio e si riposa finalmente

onde riprendere con l'alba, che arriva mai troppo presto, per gli uomini che hanno cura degli altri e il senso della brevità della vita e il dovere di bene spenderla.

Giovedì, ancor prima che il sole si appoggiasse lievemente sulle cime dei monti della Valsugana, Alcide De Gasperi si era già svegliato nella Luce e nella Pace sempiterna, lasciandosi dietro un cumulo di buona fatica, che può fiduciosamente abbandonare al giudizio della storia, come fiduciosamente aveva abbandonato la propria anima al giudizio della Misericordia divina.

I cattolici italiani, pregando per lui e onorandolo, gli restituiscono solo in parte il loro debito di riconoscenza, costituita soprattutto dalla loro pacifica e provvidenziale inserzione nelle sorti del Paese, per opera principalmente di Alcide De Gasperi.

Questa non era la più facile delle imprese fra le molte che lo statista cattolico si è trovato sulle braccia nell'assumere il Governo dopo la disfatta militare e la guerra civile.

Molti, senza fargli torto, avrebbero potuto crederlo il meno adatto per motivi d'educazione e d'ambiente, invece, la sua umana liberalità, assai diversa dal liberalismo attribuitogli e che è l'espressione politica della tolleranza cristiana, vitalmente congiunta a una Fede senza forse, a una devozione senza idolatria e a una chiara conoscenza dei naturali limiti dello Stato e della Chiesa, saldato ai principi e alle urgenze dell'ora piuttosto che agli episodi e ai pettegolezzi della cronaca, avviò gli italiani verso la loro unità spirituale, senza asservire lo Stato né compromettere la Chiesa, giovando all'uno e onorando l'altra.

De Gasperi non ha inventato nessuna formula di rapporti, né messo insieme una teoria, ha persino evitato certe discussioni delicatissime che non si risolvono mai, né risolvono niente. Si è accontentato di provare giorno per giorno, caso per caso, che la convivenza tra i due momenti dell'uomo, quello temporale e quello eterno, tra il cittadino e il cristiano, tra lo statista devoto al suo Paese e il credente fedele alla disciplina della sua Chiesa, non solo è possibile ma necessaria e feconda.

La pace religiosa, che dolorose esperienze passate e nuove necessità, più che consigliare imponevano, fu la sua prima preoccupazione. Egli la sentiva come la indispensabile premessa della unità del Paese, il baluardo della democrazia e la condizione per restituire prestigio e fiducia al nome italiano nel consesso dei popoli.

Forse non esiste o è assai difficile scoprire una strada ideale quando la realtà passa nella coscienza dell'uomo, lo scoprire e il fare la strada spetta agli uomini di buona volontà che la costruiscono, passo per passo, cavandosela dal cuore.

I «laici», che temevano da un Governo cristiano una resa a discrezione, si

son trovati davanti a un capolavoro di misura e di dignità, che sarebbe ridicolo sminuire per colpa di quelle piccole concessioni reciproche, che assomigliano a uno scambio di decorazioni.

Fra le molte eredità che Alcide De Gasperi lega ai cattolici italiani, questa è la più preziosa e la più difficile ad essere continuata, anche perché egli appartiene a quella generazione di *politici umani* che pur militando nei partiti non hanno lo spirito di parte, che di fazioso non hanno neanche gli scatti della indignazione, che ragionano e provvedono per tutti, che capiscono la libertà e la giustizia di tutti e per esse possono agonizzare perché credono «che la vita umana chiusa nel breve attimo di vita e morte, è troppo povera ed esigua entità, perché le si possa assegnare il compito di concorrere all'elevamento progressivo dell'umanità».

Son parole di Filippo Turati che «illuminava il suo socialismo alla luce di questi convincimenti» e che lo portava a concludere: «Per questo, aspetto la morte serenamente».

1946. Primo Mastrolari

MAZZOLARI NELLA RETE: IL SITO INTERNET DELLA FONDAZIONE

Internet al servizio di una buona causa. Non è certo sfuggito agli amici della Fondazione Mazzolari, agli storici «di professione», agli studenti universitari, alle tante persone che nutrono motivi di interesse per don Primo Mazzolari, l'allestimento del sito *www.fondazionemazzolari.it*, strumento utile e di facile accesso sulla figura e l'opera del parroco di Bozzolo. Attraverso il sito è anche possibile contattare la Fondazione che ha sede nel comune del Mantovano (*info@fondazionemazzolari.it*).

La struttura del sito prevede anzitutto una ricca e articolata biografia del personaggio, seguita dall'elenco delle opere (pubblicate in vita e postume; non mancano alcune copertine originali in formato digitale) e dalla bibliografia su Mazzolari. Particolarmente interessante l'antologia di brani mazzolariani, divisa per tematiche, che si conclude con il testamento del sacerdote.

Numerose quindi le fotografie sulla vita di don Primo e sui luoghi che hanno segnato la sua vita.

Un «capitolo» particolare è dedicato alla Fondazione Don Primo Mazzolari che, si legge nel sito, «si impegna per tenere vivo l'interesse culturale attorno al parroco di Bozzolo, per stimolare studi e ricerche sulle sue opere e sul suo pensiero, per custodirne l'archivio e la biblioteca». In rete si trovano le origini e l'attività attuale della Fondazione, le pubblicazioni, gli appuntamenti prossimi e gli indici delle annate della rivista semestrale «Impegno», rassegna di religione, attualità e cultura promossa dalla Fondazione stessa. Seguono le parti dedicate alle «news» e alcuni links utili.

Massimo Marcocchi

Gaggero porta in piazza la sua idea politica Ferma, ma rispettosa, la risposta di don Primo

Mazzolari risponde nel 1953, a Vescovato, a un comizio tenuto dall'ex prete diventato comunista, che ben conosceva. Con parole ferme e una voce «talvolta istrionessa», conferma la sua irrinunciabile fedeltà al Vangelo

Nella primavera del 1953, nel clima infuocato della campagna elettorale in vista delle elezioni politiche, Andrea Gaggero, ex prete genovese, tenne a Vescovato un comizio, su invito della locale sezione del Partito Comunista. Il parroco di Vescovato, don Giovanni Gusberti, personalità straordinaria per cultura e zelo religioso, invitò don Mazzolari, per far udire, dopo le parole di un prete che era uscito dalla Chiesa, quelle di un prete che «era rimasto» nella chiesa. Il discorso, pronunciato sul sagrato della chiesa, fu registrato da un giovane di Vescovato, Ugo Aroldi, e custodito per cinquant'anni. Ora, questo discorso, inedito, possiamo, per iniziativa della comunità parrocchiale di Vescovato, leggerlo nell'opuscolo intitolato *Io sono rimasto*.

Chi era don Gaggero? Sacerdote della congregazione dell'Oratorio di Genova, dunque figlio spirituale di san Filippo Neri, partecipò alla Resistenza e conobbe il campo di sterminio di Mauthausen, dal quale uscì nel 1945 per ultimo, dopo indicibili sofferenze, quando tutti i prigionieri italiani erano già stati rimpatriati. Si impegnò come uomo e come prete per la pace. Aderì, infatti, al Movimento dei «Partigiani della Pace», di chiara impronta filosovietica, che nacque nell'aprile del 1949 (il suo logo era la colomba di Picasso) e che lanciò da Stoccolma nel marzo del 1950 un appello, in cui veniva richiesta l'interdizione totale delle armi atomiche. Nel novembre del 1950 Gaggero partecipò al congresso dei «Partigiani della Pace» a Varsavia, durante il quale pronunciò un discorso. Non tenne conto degli ammonimenti dei vescovi e del suo superiore dell'Oratorio di Genova (la figura paterna del filippino Giuseppe Acchiappati) e fu deferito al tribunale del S. Uffizio. Il processo si concluse nel 1953 con la riduzione di Gaggero allo stato laicale «per grave disubbidienza» (interessanti notizie si possono trovare nell'autobiografia di Gaggero, *Vestito da omo*, Giunti, Firenze, 1991).

*Due strade
che si incrociano*

La vicenda di Gaggero si intreccia con quella di Mazzolari, che ritenne opportuno aderire all'appello che da Stoccolma aveva diramato il Movimento dei «Partigiani della Pace». Il 1° luglio 1950 il parroco di Bozzolo pubblicò su «Adesso» un articolo firmato con lo pseudonimo di Stefano Bolli e intitolato *La bomba atomica e ogni arma sterminatrice fuori legge*, in cui motivò il suo gesto. Scrive Mazzolari: «[...] Prendendo il testo dell'appello alla lettera, nel suo semplice, logico, perentorio contenuto, non c'è nulla che s'opponga o che non combaci col mio sentire di uomo e di cristiano». Quando si aprì a Varsavia il Congresso mondiale dei «Partigiani della Pace» (novembre 1950), Mazzolari inviò un messaggio, ma, quantunque invitato, non volle parteciparvi. Nella lettera ad Ambrogio Donini, segretario del comitato italiano del Movimento dei «Partigiani della Pace», che l'aveva invitato a Varsavia, Mazzolari riconosce al Movimento il merito di aver mantenuto vivo nel mondo il dibattito sulla pace, ma ne sottolinea nel contempo i limiti, rimproverandogli l'incapacità di uscire dall'ideologia predominante e di aprirsi alle tematiche religiose sulla pace: «Troppe parole dure, troppe incaute polemiche, troppe presenze sospette intorno all'iniziativa, perché la causa della Pace non ne soffrisse! Più santa è la causa e più pulite devono essere le mani che la portano, più monde le labbra che la predicano» (cfr. «Adesso» del 15 novembre 1950 col titolo *Per la storia*, che pubblica la lettera di Donini e la risposta di Mazzolari).

*Le posizioni
di don Mazzolari*

Mazzolari rimase deluso per lo svolgimento del Congresso di Varsavia. La delusione era dovuta al fatto che al Congresso era venuta a mancare quella «nota cristiana» che Mazzolari riteneva indispensabile per un vero dialogo sulla pace: «Né don Gaggero, che fu veramente sacerdote, né i pochi ecclesiastici che hanno preso la parola, sono riusciti a far vibrare la nota cristiana; che è anche la più cordiale e la più umana sulla quale tutti possono intonarsi, gli ignoranti e i sapienti, la povera gente e i politici» (cfr. «Adesso» del 1° dicembre 1950). E nemmeno il messaggio di Mazzolari al Congresso di Varsavia, che poneva sul tappeto «alcuni pensosi interrogativi», era stato preso in considerazione. Conosciuto dai dirigenti, non fu conosciuto dai congressisti. E questo fatto dispiacque a Mazzolari. Dunque l'atteggiamento di Mazzolari non comportava alcun cedimento e neppure alcuna forma di compromesso verso l'ideologia del Movimento, se mai fu caratterizzato da quella libertà di giudizio che era tipica del parroco di Bozzolo.

È noto che il pensiero di Mazzolari ha conosciuto un'evoluzione. Fu interventista nella prima guerra mondiale e cappellano militare al fronte, poi, angosciato di fronte alla seconda guerra mondiale, si preoccupò di rivedere la teologia tradizionale della «guerra giusta», infine predicò il Vangelo della Pace durante gli

anni drammatici della «guerra fredda». Di fronte all'adesione dell'Italia al Patto Atlantico, nel 1949, Mazzolari non assunse un atteggiamento «neutralista», in quanto parlò di «improrogabile necessità del Patto Atlantico» come patto difensivo, imposto dallo schieramento degli Stati di fronte a un pericolo proveniente «più da Oriente che da Occidente». Il Patto Atlantico era «la zattera» necessaria nel quadro della grave crisi internazionale: «L'Italia, per la sua stessa posizione geografica, è in un gioco di forze opposte, senza una sua orbita, mancando di forza militare e di resistenza spirituale» (*Fabbrichiamoci una zattera* in «Adesso», 1° febbraio 1949). Ma Mazzolari sulle pagine del settimanale «Adesso» spingeva oltre la riflessione, nel tentativo di sottrarre i cristiani, soprattutto quelli impegnati in politica, a un appiattimento acritico sulle ragioni dell'Alleanza Atlantica. Analogo atteggiamento assumeva Karl Barth, il grande teologo calvinista, che in una conferenza del febbraio 1949 tracciò le modalità di una presenza cristiana, che non si identificasse con gli schieramenti della «guerra fredda», che mostrasse anzi la capacità di criticare entambi i campi in nome del Vangelo.

A partire dal 1954, Mazzolari e «Adesso» sostennero le istanze di unificazione europea e prestarono attenzione al travaglio dei popoli di colore che in quegli anni si stavano liberando dal dominio coloniale. Parlerei per Mazzolari di «coscienza utopica». Mazzolari non era un politico, ma un uomo religioso, un'anima sacerdotale (questa è la chiave interpretativa, senza la quale non lo si comprende). Il politico è attento ai rapporti di forza, cerca, se necessario, il compromesso o il possibile. Mazzolari, in questo senso, non fu un politico. Fu un utopista, nel senso alto del termine. Predicò valori (la pace, per esempio) *in spe* e *contra spem*, tenendo alta una bandiera, anche se la situazione storica spingeva ad abbassarla. Quando parlo di Mazzolari come «coscienza utopica», non intendo edulcorarne il messaggio, se mai irrobustirlo. Penso alla grande letteratura «utopica» del Cinquecento e del Seicento (Tommaso Moro, Ludovico Agostini, Tommaso Campanella), che vagheggia, di fronte alle lacerazioni dell'Europa, città ideali, pacifiche e giuste, e indica un modello la cui finalità è modificare la realtà. La letteratura utopica, che pare prodotto eminentemente astratto e oratorio, è invece dotata di grande concretezza.

***Un discorso fiero
e coinvolgente***

E veniamo al discorso di Mazzolari. L'oratoria di Mazzolari è calda, appassionata, talvolta istrionessa, con il gioco sapiente delle pause e del tono della voce. Il discorso è veemente, pronunciato con voce forte, spesso fortissima. Le due parole che ricorrono continuamente sono «libertà» e «coscienza», strettamente congiunte. La libertà del Vangelo rende libero chi lo fa proprio, prete o laico che sia, e lo obbliga ad una fedeltà alla Parola senza riserve. La coscienza cristiana è una, indivisa, coerente,

libera, pugnace nella salvaguardia dei princípi umani, morali, religiosi: «Noi difendiamo l'intangibile principio cristiano che va dalla libertà alla pace, alla convivenza tra i popoli, alla santità della famiglia, alla libertà di poter adorare chi si vuole».

Mi ha colpito la fierezza dell'uomo. Non so se ritenesse ostili o meschini gli uditori (all'inizio accenna alla curiosità malevola di chi si aspettava un duello fra preti), ma certo il tono è battagliero. Attacca, scuote, provoca, ironizza. Non ama le sfumature. È perentorio, ma anche molto appassionato, caldo e nobile, soprattutto quando difende la sua coscienza di «prete libero» e incita i cattolici alla stessa franchezza (sferzanti i giudizi: «una cristianità troppo debole, troppo ghiotta»; «bravi cattolici, arrendetevi!»; «ma che coscienza avete?»).

Mi ha colpito la sua partecipazione, che è profondamente umana e soprattutto evangelica («io sono rimasto dove il Cristo mi ha posto, dove il Vangelo mi tiene, in una Parola che voi conoscete»), alle sofferenze degli uomini: «Ero prete libero allora e sono prete libero adesso, perché io non ho mai domandato agli uomini che cosa pensassero, ho sentito soltanto la sofferenza umana di allora e di adesso». E ancora: «La religione non è qualche cosa di aereo, non è qualche cosa al di sopra delle passioni, delle sofferenze e delle lotte dell'uomo...».

Mi ha colpito l'accento fortemente personale. Pur parlando di vescovi e di confratelli preti (e non è tenero, si veda ad esempio il riferimento al «vecchio arnese» del Concordato), in realtà poi finisce sempre col parlare di sé stesso, delle proprie scelte, delle proprie valutazioni. Il discorso è una fiera difesa di sé come uomo e come sacerdote libero e fedele («io sono rimasto, sono rimasto senza toccare la mia libertà di uomo, la mia libertà di cristiano, la mia libertà di uomo di pace. E sono rimasto anche fedele»).

Mi ha colpito il rispetto per don Gaggero, del quale pure denuncia con chiarezza gli errori di valutazione.

Mi ha colpito il rispetto per chi è franco, schietto, limpido. Tra questi, anche chi non crede, per scelta meditata e consapevole («io mi sento vicino a coloro che hanno il coraggio di una negazione chiara della religione»).

«Io sono rimasto», afferma ripetutamente don Mazzolari. Ricordo un passaggio simile nella polemica con Guido Miglioli del 1948: «Tu vai (Dio t'accompagna): io non vengo, non posso venire. Un'altra volta, c'è Qualcuno – non qualche cosa – che mi ferma: come nel '22. Tu vai senza una tua tenda, chiedendo un posto sotto la tenda comunista, per sentirti maggiormente vicino ai più. Invece, io pianto – e non da oggi – la tenda cristiana vicino a quella comunista, non per una meschina concorrenza, ma per offrire un porto, quando la delusione succederà fatalmente all'ebbrezza del successo».

*Lo scenario
della vicenda*

Questa, per sommi capi, la vicenda che vide in campo don Mazzolari e don Gaggero. Ma qual era lo scenario in cui si svolse? Quale il clima storico? Sono gli anni in cui, a livello internazionale, si afferma la logica dei blocchi contrapposti e in cui, soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, con la lotta di liberazione dei popoli afro-asiatici dal colonialismo, si rivela la presenza di un «terzo mondo», diverso e indipendente dal tradizionale bipolarismo Est-Ovest, destinato ad imprimere profondi mutamenti negli equilibri internazionali.

A delinearne il quadro storico è stato invitato Danilo Veneruso. Professore ordinario di storia contemporanea nell'Università di Genova e artefice della costituzione del Dipartimento di Ricerche Europee, è tra i più autorevoli studiosi del cattolicesimo italiano del Novecento, del fascismo italiano e dei fascismi europei, dei papi Pio XI e Pio XII. Ed è studioso della Chiesa genovese (quella a cui appartenne Gaggero), i cui rappresentanti hanno influenzato la cristianità italiana del Novecento. Penso al card. Minoretti, a don Guano, don Costa, don Moglia, don Lercaro, e ai laici Fausto Montanari e Nando Fabro, direttore della rivista «Il gallo». Ricordo tra le opere più recenti del prof. Veneruso la *Storia d'Italia nel Novecento* (Roma, Studium, 2002) e *L'Italia fascista, 1942-1945* (Bologna, Il Mulino, 2003). La produzione storiografica di Veneruso si caratterizza per l'acutezza e l'equilibrio dell'interpretazione. Veneruso usa nel suo lavoro il bisturi, non l'accetta; il fioretto, non la sciabola. Siamo grati al professor Veneruso che ci aiuta a riflettere su don Mazzolari e a capire una pagina travagliata della nostra storia recente.

Danilo Veneruso

Pace e giustizia negli anni '50 del secolo XX: il confronto tra Mazzolari e Andrea Gaggero

Due opzioni culturali e politiche, due vie diverse per analizzare e giudicare i grandi temi dell'epoca. Uno di fronte all'altro, gli emblematici «mondi» dell'ex sacerdote genovese e del curato della bassa lombarda

Quando, sul finire della propria vita, Andrea Gaggero detta a memoria i suoi ricordi biografici perché siano registrati¹, indica in don Primo Mazzolari e nel francescano Nazareno Fabbretti le persone che più hanno contribuito alla sua «maturazione effettiva» a partire dal 1938, vale a dire dal tempo in cui il compimento del suo apprendistato seminaristico coincide con l'evidenziazione della crisi irrimediabile del fascismo che lo spirito di osservazione dei tre non manca di percepire². Subito dopo, però, il discorso si fa troppo sintetico per essere veramente preciso: continua infatti ricordando «durante la guerra, un incontro con don Mazzolari a Genova, alla stazione di Porta Principe. L'ho raggiunto mentre era in procinto di rientrare, credo, a Cremona. E ricordo quell'andare e venire lungo la pensilina, parlando della situazione della guerra fascista e del coinvolgimento che c'era in questa responsabilità della Chiesa ufficiale e della situazione particolare della comunità di Genova e quindi del cardinale Siri. Questa conversazione con don Mazzolari è stato uno dei momenti che ha saldato tra me e lui un'intesa profonda, che poi ha continuato subito dopo la guerra quando lui ha creato l'*Avanguardia cattolica* a Milano»³.

Si tratta di un'evidente sovrapposizione a diversi livelli. Anche ammesso che Gaggero voglia indicare in questo passo Siri con il titolo cardinalizio che ebbe più tardi, fino al 1944, e quindi per la maggior parte del secondo conflitto mondiale, Giuseppe Siri fu semplice sacerdote: anche quando fu consacrato vescovo il 7 maggio 1944, lo fu soltanto per essere ausiliare dell'arcivescovo, il cardinale Pietro Boetto, dalla salute declinante, nel disbrigo delle sue funzioni. Con ogni probabilità può trattarsi di un incontro avvenuto nell'immediato secondo dopoguerra, dopo che mons. Siri è diventato arcivescovo della diocesi di Genova (30 maggio 1946) e prima che Andrea Gaggero è stato ridotto allo stato laicale dal Sant'Uffizio con provvedimento definitivo del maggio 1952 e ancor prima che l'arcivescovo di Genova fosse insignito della porpora cardinalizia il 12 gennaio 1953.

Per quanto riguarda i contenuti, si può ipotizzare che questo fuggevole incontro nella stazione di Porta Principe abbia trattato non già della guerra fascista, nella quale sarebbe impossibile coinvolgere il «cardinale Siri», bensì dell'allar-

me suscitato nei due sacerdoti dai nuovi «venti di guerra» che hanno percorso il mondo tra il 1947 e il 1951.

La sovrapposizione tuttavia non deve addebitarsi soltanto al naturale appannamento dei molti ricordi accumulati dalle ricche e tumultuose esperienze di vita tanto di Primo Mazzolari quanto di Andrea Gaggero. È anche dovuta ai diversi tempi del loro ingresso nella modernità. Il primo vi entra nella fase caratterizzata dalla «rivoluzione nazionale», dalle sue motivazioni, dai suoi metodi, dalle sue istituzioni. Di questo processo introizza nella sua coscienza⁴ non già l'imperialismo, la gara di potenza tra gli Stati, bensì il patriottismo, di cui la stessa guerra mondiale è strumento, vissuto secondo lo spirito della *Lega democratica nazionale* di Romolo Murri, Eugenio de' Pava, Eligio Cacciaguerra, Giuseppe Donati, Luigi Francesco Ferrari, vale a dire nella capacità di applicazione a tutto il genere umano del principio di nazionalità quale fattore di autodeterminazione e di liberazione dei popoli, dagli slavi agli extraeuropei.

Don Primo, come anche i suoi amici della Lega, è minoritario all'interno di un mondo cattolico italiano nettamente contrario alla guerra, con un atteggiamento che sarà criticato anche dal suo quasi conterraneo Guido Miglioli, con cui pure ha in comune più di un punto. Eppure, senza questa sua esperienza nell'interventismo democratico nella prima guerra mondiale, non sarebbe possibile nella sua logica la scelta che, gradualmente lo tragherà verso il fascismo manifestato nella seconda guerra mondiale. L'interventismo democratico, tanto nella versione cristiana della *Lega Democratica Nazionale* quanto nella versione laica di Leonida Bissolati e di Gaetano Salvemini, è la sola corrente che si distacchi dagli altri fautori della guerra e della vittoria tutti più o meno inquinati di imperialismo, a partire dallo stesso Mussolini che, pure, nelle sue prime prese di posizione ne «Il Popolo d'Italia» a favore del conflitto, si è attestato su posizioni democratiche. In tal modo gli interventisti democratici si sono potuti mantenere nella linea rettilinea e costante del passaggio delle acquisizioni del principio di nazionalità anche ai popoli che fino a quel momento non sono stati ancora coinvolti.

È solo con la scelta della via rettilinea e costante della comprensione e della volontà di coinvolgere altri popoli nel processo generale di liberazione dei popoli che gli interventisti democratici incontrano la dimensione della pace come simbolo dei diritti dei popoli e, insieme, della resistenza quando questi diritti siano violati, affinché questa pace non diventi resa. Per questo stesso motivo, coloro che, come Mazzolari, hanno partecipato con fervore, entusiasmo e purezza di intenti all'«interventismo democratico», nel periodo successivo alla guerra, con moto progressivamente accelerato dopo l'avvento al potere di Mussolini, passano dal patriottismo intinto di militarismo al pacifismo senza nulla condividere con gli imperialisti che hanno rovesciato il principio di nazionalità⁵. In virtù di que-

sto passaggio, don Primo già durante la seconda guerra mondiale, ma prima della caduta del fascismo, ha scritto sulla guerra con accenti nuovi e diversi⁶.

A poco a poco l'intero panorama nel quale si colloca la «rivoluzione nazionale», assumendo contorni sempre più chiari, va ben oltre il caso di coscienza di una delle tante correnti dei cattolici italiani per diventare uno dei nodi fondamentali della vita contemporanea. Il lungo processo partito dal Rinascimento e sviluppato in tutta la sua consapevolezza da Hegel di eliminare nel cristianesimo il rapporto con la trascendenza ne implica infatti una secolarizzazione integrale che lo distrugge. La secolarizzazione integrale, postulando in premessa la coincidenza tra Dio e mondo, implica l'*autoclisi* di una realtà la quale, essendo unitaria nella sua origine e nella sua essenza, non ammette rapporti di creazione. Pertanto non ammette il fuori da sé, vale a dire il diverso, se non come un'illusione che occorre denunciare, con la sovrastruttura di Marx o l'oggetto soggettivo di Gentile, e in ultima istanza eliminare. È a questo punto che la secolarizzazione postula il rovesciamento speculare del cristianesimo attraverso il rovesciamento della dialettica della mediazione, che a sua volta deriva dalla mediazione teologica del Verbo Incarnato, in dialettica dell'antitesi. La conseguenza è che la dialettica che agisce secondo la Ragione (*Logos*) e l'Amore (*Agape*) viene sostituita dalla dialettica che li rovescia. Le soluzioni imperniate sul monismo mondano e sul rovesciamento della *praxis* si presentano dunque quali «religioni politiche», a partire dalla prima, vale a dire dalla «rivoluzione nazionale» nel 1848, con un discorso che vale pure per quelle che la seguono, vale a dire per la «rivoluzione sociale» e per la «religione della libertà», che pure sono incomprensibili se non nella loro successione logica e storica e nel loro stretto collegamento. Esse infatti, procedendo sistematicamente secondo la dialettica dell'antitesi, non possono fare a meno di rovesciarsi nel loro contrario, vale a dire nella perdita del loro obiettivo originario, che era stato quello della riunione dell'umanità in una sola grande famiglia attraverso un processo continuo e permanente di autodeterminazione e di liberazione del genere umano.

Viene così abolito il collegamento delle singole nazioni con l'insieme dell'umanità di cui il cristianesimo è sinonimo anche qualora si definisca laicamente come mondo. Vi è di più. Secondo la dialettica dell'antitesi ogni pensiero fa erigere davanti a sé il suo «antipensiero», allo stesso modo che ogni azione fa erigere davanti a sé la sua «reazione». Per questo la rivoluzione nazionale rovescia l'originale tensione alla solidarietà e alla parità nella *reductio ad unum* nel «sacro egoismo». Così, a partire dal 1848, ogni patriota, per essere tale avendo coscienza di sé, deve opporsi a ogni altro patriota, e ogni classe, per essere tale avendo coscienza di sé, deve opporsi a ogni altra classe. Per questo motivo, dopo il Quarantotto, un Manzoni non potrebbe dedicare a un patriota straniero, come

il tedesco Theodor Koerner, la sua ode patriottica *Marzo 1821* e, analogamente, la classe lavoratrice della «rivoluzione sociale» prospettata dal marxismo è destinata storicamente a restare sola nel campo dopo avere eliminato come antitetiche le altre classi. Data la necessità della dialettica dell'antitesi come cifra di lettura tanto della storia quanto della storiografia delle «religioni politiche» che sostituiscono le religioni rivelate, si erge dunque la guerra, che implica l'impossibilità di seguire la via del perdono.

Quando Mazzolari si accorge che la scelta nazionale assoluta viola la sua vocazione di cristiano e di sacerdote, non solo se ne distacca ma volge il suo sguardo attento alla rivoluzione sociale della quale la prima è necessariamente gravida. Ed è su questo punto che si ritrova, per un certo periodo, con un sacerdote profondamente sensibile e profondamente cristiano come lui, il genovese o, per meglio dire, il ligure Andrea Gaggero.

Questi ha una biografia meno articolata di quella di Mazzolari. Diversamente da lui, Gaggero si apre alla contemporaneità come un popolano vergine dell'esperienza della «rivoluzione nazionale». È noto che il «paese reale» di risorgimentale memoria spesso neppure conosce, o se conosce, non intende amare e neppure approvare il «paese legale» che borghesemente lo carica di pesi senza contropartita. La cultura familiare di Gaggero è storicamente, e quindi logicamente, spiritualmente e teologicamente anteriore alla rivoluzione del '48. Come tale è profondamente legata a un cristianesimo vissuto nella semplicità di vita e nell'amore, nell'amicizia sincera con i familiari e con i vicini. Bellissimi, anzi stupendi, sono i capitoli dedicati alla sua infanzia, trascorsa nel villaggio contadino di Mele, alle pendici del Passo del Turchino, in cui l'incipiente industrializzazione non ha ancora alterato la versione aperta a tutti, anche ai «laici», della «comunione dei santi»⁷.

«Lungo la strada – ricorda Gaggero – c'erano cartiere, piccole filande, e tante case di contadini, che mi conoscevano tutti, quindi entrato per quella strada non c'era più pericolo: io ero accolto da tutti»⁸. E «c'era anche una chiesina in quella zona, un punto di riferimento per noi ragazzi. Era tenuta dai padri agostiniani, molto popolari, molto semplici, molto cordiali, che avevano una grande comunicazione con la gente»⁹.

I diversi rami della famiglia di Andrea Gaggero formano pertanto «un aggregato con uno spirito di grandissima solidarietà, una specie di clan, ma non un clan mafioso, legato con prepotenza, magari per fare i propri affari. Assolutamente no! Era un'aggregazione di solidarietà totale. Che si rivelava nei matrimoni, nelle feste come nei dolori. All'ospedale: partiva tutta la banda per l'ospedale, quando uno era ammalato. Quando c'era da assistere una famiglia tutti si quotavano per assisterla. E questo senso di solidarietà l'ho vissuto profon-

damente sulla mia formazione. Non ci sono nelle tradizioni familiari, tanto da parte di mia madre che di mio padre, dei nonni, ricordi di rabbie, di gelosie, di vendette, di rancori. Niente di tutto questo, né discordie, né divorzi. Io non ricordo lo sgarbo di un uomo nei confronti della moglie... Onestissimi: l'onestà era cosa assolutamente basilare. Io non ci ho mai riflettuto molto ma, adesso che ci ripenso, ricavo l'immagine di un tessuto per cui, tutto ciò che oggi sembra naturale, cioè l'invidia, la rabbia, la disonestà, la fregatura, il tradimento non sono esistiti per me finché non sono uscito da questo contesto». Non erano soltanto i diversi rami della famiglia Gaggero ad essere così. Aggiunge infatti Gaggero: «Anche gli amici erano così. E non è che ci fosse una forma di rigorismo, perché era molto allegra tutta la mia gente. Mio padre cantava tutte le volte tornando a casa». In conclusione, nota Andrea Gaggero, «non potrei dire che i gendarmi si siano avvicinati mai a qualcuno della mia famiglia (se non sul piano politico). Su nessuna questione particolare non siamo mai stati litigiosi: per esempio non c'è mai stata la bega per la successione. Non avevamo niente! Soltanto quelle quattro cose indispensabili. Comunque non c'è mai stato nulla, nulla che potesse essere legato a forme di egoismo. La questione morale, la legge morale, io l'ho vissuta con assoluta naturalezza, all'inizio della mia infanzia e della mia giovinezza»¹⁰.

Questo quadro, la cui cifra insieme di vita e di lettura è la pace della comunità cristiana e che sembrerebbe degno di essere rappresentato dalla musica idillico-pastorale di Beethoven, non è esclusivo del territorio del Passo del Turchino. Qualche cosa di simile, nel medesimo periodo, potrebbe dirsi, non certo con la partecipazione affettiva, con lo spirito di osservazione e con l'efficacia espressiva di cui è capace Andrea Gaggero, anche dei molti villaggi e nuclei abitati che costituiscono le Cinque Terre, che antropologicamente formano lo strato più antico della Liguria.

Quando la famiglia Gaggero, fino allora facente parte di quello che viene definito come il «paese reale» rispetto al «paese legale» entra nella modernità, si ritrova in pieno nella critica che la «rivoluzione sociale» rivolge alla «rivoluzione nazionale», ai suoi ideali, agli obiettivi che persegue, alla sua politica economica, alle sue istituzioni, in una parola al suo modello imperniato sulla «religione politica» della nazione. È un modello che il giovane intelligente e sveglio della casa, «Andreino», non accetta, tanto è vero che accoglie di propria iniziativa, senza che nessuno glielo abbia proposto, il modello della «pace cristiana» e del servizio al popolo cristiano al massimo livello, quello sacerdotale. Non ha quindi bisogno di compiere il passo ulteriore di «conversione» dal mondo del «paese legale» al mondo del «paese reale» che fa don Primo Mazzolari dopo la terribile esperienza della prima guerra mondiale per mostrarsi deluso dell'esperienza nazionalimperialista del fascismo.

Si può dire che Andrea Gaggero, già nel 1938, prima ancora della sua ordinazione sacerdotale avvenuta il 18 maggio 1940, immediatamente prima dell'ingresso dell'Italia nella nuova guerra europea, sia all'opposizione del fascismo in quell'ambiente in ogni senso comunitario dell'Oratorio filippino di via Lomellini in cui il giovane Andrea Gaggero è nella buona compagnia di padre Acchiappati, anche lui critico della soluzione nazionalimperialistica e amico di Primo Mazzolari¹¹.

Attraverso il mestiere operaio di alcuni membri della sua famiglia, Andrea Gaggero non conosce e non ha da fare con altro che con la «rivoluzione sociale», la fase successiva e complementare alla «rivoluzione nazionale», che più della «rivoluzione sociale» evidenzia il suo fallimento per mancanza di universalità e di legami con il popolo. «Mio padre – osserva a questo proposito Gaggero – che lavorava non in una fabbrica metallurgica, ma in una di zuccheri, ha fatto il manovale praticamente tutta la vita in questa fabbrica e, tutti e tre, con gli amici dei miei zii e di mio padre, hanno contribuito a farmi prendere coscienza della questione operaia. Queste sono le due componenti che mi alimentano profondamente e che mi accompagneranno sostanzialmente tutta la vita. Io non sono mai diventato un intellettuale. Non ho mai coltivato dentro di me una particolare posizione culturale»¹².

In questo incontro, emerge ancora la profonda base cristiana della sua vita. Andrea Gaggero rifiuta il fascismo perché è semenza di guerra. Tuttavia è anche vero che tenda alla secolarizzazione per cui, per sua stessa ammissione, «gli studi in seminario, in fondo, li ho sempre tradotti in un approfondimento della mia condizione di impegno civile e umano legato al mondo dei campi e del lavoro»¹³. La piccola secolarizzazione, quella che sa coniugare la spiritualità con l'azione, è in certo senso il modo di essere del cristiano che vive nella modernità. Il giovane Gaggero avverte questo, ed è per questo che dà un calcio a una «carriera» ecclesiastica che gli si spalanca promettente perché è sempre tra i primi negli studi seminaristici¹⁴. Chiede di passare dal seminario alla Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo perché è fondata sulla parità dei suoi membri, non dà prospettive di carriera ecclesiastica¹⁵ e gli consente di vivere l'esperienza sacerdotale in mezzo al popolo della zona già allora malfamata di via Pré¹⁶.

Tra i Filippini si caratterizza in senso insieme antifascista e teologicamente avanzato sia quando, alloggiato alla Chiesa Nuova, frequenta l'Università Gregoriana a Roma¹⁷, sia quando esercita il suo ministero nell'Oratorio filippino di via Lomellini¹⁸. Durante la seconda guerra mondiale il suo antifascismo si radica così profondamente da diventare quasi naturale la scelta resistenziale nello stesso giorno del crollo dell'8 settembre¹⁹. L'Oratorio diventa sede delle prime riunioni del CLN regionale, nasconde perfino bombe e dà rifugio a ogni tipo di ricercati, fino a che il 6 giugno 1944 il «bubbone» scoppia. Padre Gaggero, arrestato e trascina-

to davanti al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, dopo tortura viene condannato a 18 anni di carcere²¹.

Avviato nel settembre al campo di Bolzano, ha modo di farsi notare²². Dopo essere stato sottoposto a tortura²³, viene inviato a Mauthausen, donde torna a Genova il 10 giugno 1945 tra i trecento scampati alla morte su ottomila italiani²⁴. Egli stesso dichiara di essere tornato da quella terribile esperienza «con il rifiuto totale, direi radicato dentro di me fin nel profondo delle viscere, della violenza e della guerra, naturalmente con l'idea fissa, certo un po' esaltata, se si vuole romantica, di un futuro di pace, che finalmente cambiasse la strada del mondo»²⁵.

Tornato nella sua Genova, all'amato oratorio filippino e alla gente che lo popola, egli considera l'antifascismo come la nuova, indiscutibile realtà democratica del dopoguerra. Antifascismo è però soltanto un termine negativo, sia pure necessario: per costruire o, semplicemente, per andare avanti, è indispensabile una soluzione positiva. E questa è per Gaggero la «rivoluzione sociale» incarnata per lui dal comunismo reale, dalla rivoluzione sociale. Si sorprende quando si avvede che l'antifascismo presenta anche un'altra soluzione alternativa, quella della democrazia rappresentativa. Si allarma e addirittura si scandalizza quando apprende che la proposta democratica ha una variante, sostenuta dalla Chiesa, alimentata dai valori del cristianesimo. Non accetta lo sbarramento che la dottrina sociale della Chiesa, già con l'enciclica di Leone XIII *Graves de communi* del 18 gennaio 1901²⁶, ha posto tra la democrazia alimentata dal cristianesimo e ogni forma di socialismo in quanto parte da un'impostazione di pensiero che non riconosce la creazione²⁷. Dalla mancanza di questo riconoscimento deriva l'impossibilità tanto di qualsiasi distinzione tra Dio e il mondo in un contesto olistico quanto di qualsiasi rapporto, vale a dire di un vero dialogo. Pertanto il socialismo non riesce a mediare tra l'eguaglianza della condizione di partenza («tutti sono chiamati») e la diversità del percorso («la via stretta») che conduce al punto di arrivo dell'*excellentia hominis* regolato dalla libertà («pochi sono gli eletti»), vale a dire la prospettiva di salvezza quale incontro dell'uomo con Dio. Nella prospettiva cristiana che ha come termine di mediazione l'Incarnazione del Verbo, unità, diversità e pluralità convergono rendendo così possibile tanto l'eguaglianza quanto la libertà dell'uomo individuo e comunità nell'obiettivo dello sviluppo dei talenti. Il rifiuto della cristiana dialettica della mediazione implica da parte dei socialisti l'adozione della stessa dialettica antitetica che costringe gli Stati nazionali a farsi guerra reciproca e continua: la guerra e non la pace è pertanto lo sfondo comune tanto della rivoluzione nazionale quanto della rivoluzione sociale.

Il padre filippino, non appena tornato nella sua città, per la sua sensibilità sociale unanimemente riconosciuta viene «corteggiato» dal mondo cattolico. In quel periodo di transizione in cui i giochi sono ancora aperti e di «guerra fredda»

tra gli opposti blocchi non si parla ancora se non come di una deprecata possibilità, andrebbe ancora molto bene la sua idea «di una Chiesa che finalmente sia libera da partigianerie politiche e avesse la capacità di mediare tra Est e Ovest»: in lui soprattutto è centrale l'idea di dover «servire la pace degli uomini»²⁸.

Il «cardinale» Siri (Gaggero lo chiama così, seppure sia fresco di nomina della carica di arcivescovo e il conferimento della porpora sia ancora lontano) lo va spesso a trovare²⁹, ma tutto è inutile. Il filippino ha già compiuto la sua scelta, nella convinzione che sia possibile essere cattolici e comunisti³⁰: sta in ciò la distinzione di fondo con la scelta di don Primo Mazzolari³¹. È in questa posizione che, nel 1948, Gaggero comincia, con un discorso-comizio tenuto nei paraggi della Basilica dell'Annunziata, a lavorare per la pace³² con un impegno che, di gradino in gradino, la porterà l'anno dopo a Parigi per partecipare all'incontro internazionale dei Partigiani della Pace³³ e, nel 1950, al secondo congresso mondiale, tenuto a Varsavia³⁴.

Gaggero attribuisce a Stalin il merito di aver creato il Comitato della Pace, seguendo la felice «intuizione politica che l'unico modo di contenere la ripresa anticomunista, antisovietica, l'attacco indiscriminato da parte dell'Occidente fosse di bloccare in qualche modo questa ripresa di violenza, di attacco negativo, di esaltazione quindi anche di possibili nuove prospettive di guerre per contenere il bestione sovietico»³⁵. A suo giudizio il movimento per la pace ha avuto un grande successo, anzi «si è scatenato quello che forse è stato il più grande movimento di opinione pubblica della storia». E esso «ha sconfitto la guerra fredda» in quanto «ha sconfinato subito larghissimamente dal quadro strettamente comunista». Questo è «logico, perché coglieva il bisogno del mondo dopo la seconda guerra mondiale»³⁶.

È a questo punto che, nei ricordi di Gaggero, manca quel capitolo che potrebbe rendere conto di quanto è accaduto perché la Chiesa non partecipi al Movimento della Pace. Anche se il filippino non lo ammette, essa sta lavorando a favore della pace e della pacifica convivenza dei popoli e delle persone. In primo luogo, pur nell'empito della contrapposizione a un comunismo temuto per la sua radicale distanza dalle libertà enunciate nella Carta delle Nazioni Unite del 1° gennaio 1942, Pio XII, ricevendo il 7 settembre 1947 gli Uomini dell'Azione Cattolica Italiana, assicura che è costume dei cattolici non di portar violenza, bensì di riceverla³⁷. E, nel consueto radiomessaggio natalizio del dicembre 1947, lo stesso Pontefice, pur non abbassando di un solo tono la polemica contro il comunismo ateo e terrorista, lancia la proposta di conferire particolare solennità al prossimo anno 1948 quale ricorrenza del terzo centenario della fine delle guerre di religione³⁸. Infine, espletate le elezioni politiche, viene abbassato il tono, onde indicare la necessità di riportare la Chiesa alla cifra teologica e spirituale che

le compete e, in occasione dell'attentato a Togliatti del 14 luglio dello stesso anno, dal Papa viene inviato un telegramma di auguri al segretario del PCI.

Vi è di più. Quando, pochi mesi dopo, cominciano a circolare nel mondo occidentale le prime voci della stipulazione di un'alleanza atlantica, Pio XII e Mons. Tardini manifestano la loro contrarietà. La risposta dell'Unione Sovietica a quell'azione di mediazione tra Ovest e l'Est che risponde alle speranze indicate da Gaggero non è però una risposta di pace. Fila anzi su tutt'altro binario. Nei primi mesi del 1949 si scatena infatti un'autentica campagna di annientamento della Chiesa cattolica nei paesi dell'Europa Orientale. A cominciare dall'Ungheria nel febbraio per finire a Varsavia passando per Praga, le principali chiese dell'Europa Orientale sono decapitate e migliaia di sacerdoti, consacrati e consacrate nonché semplici fedeli sono arrestati e mandati nei campi di concentramento. Non è atto di follia, come si potrebbe anche credere. È un deliberato tentativo di trattare la Chiesa secondo quella dialettica antitetica che permette ai suoi esponenti di accusare la Chiesa di essere guidata da criteri soltanto politici.

La risposta di Pio XII è fin troppo nota: la scomunica comminata il 12 luglio 1949 dal Sant'Uffizio non solo agli iscritti, ma anche ai votanti e agli alleati del partito comunista. Da quel momento riprende anche la tendenza, che non cesserà più per tutta la durata del pontificato di Pio XII, di tenere i cattolici in una sorta di mobilitazione permanente per evitare anche soltanto l'apparenza di qualsiasi iniziativa comunista in campo religioso e politico. Pertanto l'emergenza comunista, lungi dal diminuire, si aggrava. Si spiegano così tanto il rifiuto pregiudiziale di un antifascismo cristiano che non voglia ammettere la gravità dell'emergenza comunista, con la conseguente rottura con De Gasperi dopo l'operazione Sturzo (1952), quanto il sospetto di strumentalizzazione nella richiesta di Kruscev di stabilire rapporti normali con la Santa Sede³⁹. In quel contesto il pur grandioso spiegamento del Movimento della Pace non ha alcune possibilità di essere preso in considerazione dalla Chiesa di Pio XII, e soprattutto non hanno possibilità di essere recepite le pur interessanti considerazioni che Andrea Gaggero rivolge con proprio memoriale al Sant'Ufficio il 28 aprile 1951 dopo esser stato convocato a Roma al suo ritorno dal grande incontro di Varsavia del 1950 dove ha tenuto un discorso che ha fatto il giro del mondo. Nel memoriale viene esposta una situazione che comincerà a profilarsi, e per un breve periodo, soltanto per la triplice convergenza tra gli Stati Uniti di Kennedy, l'Unione Sovietica di Kruscev e la Chiesa cattolica di Giovanni XXIII dopo il superamento della grave crisi di Cuba che per una settimana aveva fatto temere per le sorti della pace mondiale (20-26 ottobre 1962)⁴⁰. Egli infatti spiega che «i comunisti non rinunciano alla loro lotta politica, ma sentono che sarebbe tragica follia decidere le sorti del mondo con una nuova guerra. Il loro principio della possibile

convivenza tra i due mondi non parte, s'intende, da un'accettazione statica della realtà di oggi, ma essi pensano che sia assolutamente necessario che gli uomini costruiscano il loro domani senza nuovi massacri. Son convinti che una guerra determinerebbe una rivoluzione, non un'evoluzione: credono di essere ideologicamente, politicamente e socialmente più forti, e pensano quindi di poter affrontare ormai una libera competizione con il mondo occidentale»⁴¹.

A Gaggero tutto questo sembra di grande interesse, perché «se accettato, porrebbe su nuove basi la lotta tra Oriente e Occidente»⁴². Per l'oratoriano genovese, «è evidente comunque che, accettato e attuato decisamente il principio di una possibile convivenza, si creerebbero le condizioni per un lento ma pacifico superamento degli opposti, il che potrebbe segnare un avvio sicuro e un equilibrio insperato. Ogni idea esasperata conduce ad una guerra; ogni idea discussa conduce ad una chiarificazione. Se gli uomini si combattono, si odiano e non si comprendono; se gli uomini si tollerano, finiscono per conoscersi e per comprendersi»⁴³. Oggi come oggi, avverte Gaggero, «per un'azione concreta di pace non possiamo non andare incontro ai comunisti. La pace non possiamo concordarla con noi stessi, la pace la si concorda con gli avversari»⁴⁴. Certo – ammette il genovese – «non si tratterà di una pace ideale, integralmente cristiana: questo sarà il compito della Chiesa e di ogni cristiano del nostro domani, ma oggi bisogna fare il possibile per una pace di compromesso che dia a tutti il respiro sufficiente per individuare le strade migliori verso una sistemazione fraterna del mondo»⁴⁵. Per questo la scelta dei comunisti «è stato un buon inizio e non è soltanto un inizio tattico o diplomatico per indebolire l'avversario» in vista di riportare la vittoria nel confronto con l'Occidente, «ma è comprensione cosciente di una realtà umana che non si può risolvere ed evolvere senza un metodo pacifico»⁴⁶. Anche ammesso e non concesso che nella posizione dei comunisti vi siano degli obiettivi obliqui e dei metodi sleali, «l'impegno per la pace ci (noi cattolici) obbliga invece agli incontri con gli altri: questo presuppone in partenza l'esame profondo dei nostri punti di vista e la considerazione più obiettiva delle altrui posizioni. Il metodo dell'incontro ci obbliga ad una strategia meravigliosa: non è una strategia meravigliosa, non è strategia di conquista, ma di comunione. Nello sforzo di farci comprendere, finiamo per comprendere; nello sforzo di ottenere fiducia in noi, acquistiamo fiducia negli altri; nel tentativo di farci amare, riusciamo ad amare. Il conoscerci scopre in noi e negli altri la nostra parte migliore e ci fa sempre più viva la necessità e più evidente la possibilità di un abbraccio fraterno. In un incontro simile cade di necessità la nostra parte peggiore e nello sforzo per non offenderci poniamo le basi per poterci amare»⁴⁷. In questo senso è interpellata la «Chiesa di oggi: essa può far molto, può far tutto. Sapesse quanta ansia d'attesa c'è oggi intorno a Lei! Non si preoccupi dei risentimenti superficiali, non si adon-

ti se i figli le strappano qualche volta di bocca le frasi migliori, adattandole ad un servizio propagandistico. Tutto questo non è che il segno di un riconoscimento profondo e di un'esigenza febbrile. Non c'è da temere neppure di nessuna sovranità ideologica: Dio esiste oltre ogni limite al centro dei cuori, e il bisogno di amare è la voce insopprimibile che ci richiama all'incontro anche dalle sponde apparentemente più lontane. Gli uomini non ci chiedono le discussioni, ci chiedono i fatti: non le teorie, ma l'amore. La Chiesa può fare ciò che nessuno può fare: la Chiesa può segnare le strade veritiere dell'unico amore possibile. Non si preoccupi della fede che è sicura, ma si preoccupi di comunicare. Non deve rinunciare a nulla: si tratta di riacquistare veramente tutto, donandosi»⁴⁸.

È assai importante anche la parte conclusiva di questo memoriale, in cui Gaggero si rende conto che non può presentarsi, anzi non può essere il prete «progressista», succube agli interessi politici dell'URSS. Egli infatti respinge questa prospettiva, proclamandosi «un prete, nient'altro che un prete»⁴⁹ e pertanto critica i sacerdoti sovietici e polacchi che si presentano come «preti progressisti»⁵⁰. Si noti che sarà proprio questo il metodo seguito da Kruscev dopo l'evidente improponibilità di proporre per il dialogo con la Chiesa cattolica gli esponenti della «Chiesa progressista» per il tanto di strumentalizzazione che contiene. Proprio per questo si deve notare che il dialogo per il reciproco confronto per la comprensione (*Logos*) e per l'amore (*Agape*), per essere credibile, deve respingere il tentativo di sopraffazione per imposizione o per strumentalizzazione.

Il contrasto tra la linea della mediazione che rampolla dalla prospettiva dell'applicazione della cristiana teologia dell'Incarnazione e la linea imposta dalla dialettica antitetica della rivoluzione sociale prima rende difficile il dialogo, poi esige una scelta. Gaggero appare diviso da questa alternativa fino alla resa. Nella lettera alla Commissione del Sant'Uffizio, è lui stesso a sostenere la tesi, tipicamente mediatrice, che la pace deve necessariamente essere il risultato di un compromesso, perché «la si concorda con gli avversari». Esclude pertanto l'ipotesi di un resa, che è viceversa il risultato della vittoria completa degli avversari. Anzi, se si vuole la pace, non ci deve essere vittoria di una parte sull'altra. La pace, in sostanza, può aversi soltanto quando alla contrapposizione frontale subentra la disponibilità di riconoscere le ragioni dell'altro.

È a questo punto che l'equilibrio viene rotto con la scelta dell'opzione comunista anche se questa implica la dialettica antitetica. Il comportamento che si deve tenere con i comunisti non è lo stesso che si è tenuto e che si deve continuare a tenere con i fascisti. Se il metodo della comprensione e della mediazione fosse stato applicato nella seconda guerra mondiale, il fascismo non sarebbe crollato e la Resistenza non sarebbe mai nata. Proprio il comportamento della Chiesa cattolica nella seconda guerra mondiale lo sta a dimostrare. L'elezione al pontifi-

cato di Pio XII è avvenuta anche in funzione di trattenere Hitler dalla guerra. Per la prima volta, dopo anni, la Chiesa riprende i fili interrotti con il Terzo Reich. Per mesi il Papa non perde occasione di tessere, ovunque può, il filo della pace: nel radiomessaggio da Castelgandolfo del 24 agosto 1939 si rivolge direttamente, pur non nominandolo, al Führer, ammonendolo che «nulla è perduto con la pace, tutto può esserlo con la guerra»⁵¹.

Appaisement ad ogni costo? Neppure per la Chiesa di Pio XII è così. Nel momento decisivo, Mons. Tardini, il card. Maglione e infine lo stesso pontefice, dopo aver ampiamente discusso la questione tra il 30 e il 31 agosto 1939, giungono alla conclusione che non è possibile fare particolari pressioni sulla Polonia perché accetti di trattare con Hitler in quelle condizioni di isolamento e di inferiorità con la quale, tra il 1938 e il 1939, avevano trattato il cancelliere austriaco Schuschnigg e il presidente cecoslovacco Hacha⁵². Ciò significa che la dottrina della pace della Chiesa non è assoluta, in quanto si attesta sulle posizioni espresse simultaneamente da Sturzo e dal domenicano padre Cordovani secondo cui l'unica guerra ammessa è la guerra, anche di popolo, contro l'aggressione distruttiva ed eliminatrice⁵³. In questo modo viene ad essere ammessa la guerra di resistenza che a Genova vede sulla stessa linea l'arcivescovo Boetto, il suo vescovo ausiliare mons. Siri e don Franco Costa⁵⁴.

Dal momento che la posizione dell'antifascismo della democrazia alimentata dal cristianesimo viene negata contestualmente all'affermazione dell'unica soluzione possibile, quella dell'antifascismo comunista, avviene che la prospettiva storica di Gaggero deformi la realtà effettuale. Come Siri viene considerato come un fascista più o meno camuffato, così viene accettata e fatta circolare l'equazione tra mondo cattolico e fascismo, tra conservatori e fascisti⁵⁵. Così Gaggero diventa incomprensivo, così si inasprisce, finendo per insolentire con ingiurie tanto il prefetto della Congregazione del Sant'Uffizio, card. Ottaviani, quanto l'arcivescovo di Genova⁵⁷.

Nel confronto comiziale con don Primo Mazzolari nel sagrato della parrocchia di Vescovato niente rimane del metodo della comunione che tanto esemplarmente aveva esposto due anni prima alla Commissione del Sant'Uffizio: viceversa, c'è tutto l'armamentario della dialettica antitetica secondo cui la colpa è per principio addossata all'altro. Il prevosto di Bozzolo osserva che per Gaggero «vi sono due mucchi, il mucchio occidentale, la pace occidentale e il mucchio orientale, la pace orientale, la pace russa. E io penso: ha rinunciato alla pace occidentale perché dice che è una pace menzognera, perché dietro ci sono le armi, perché dietro c'è l'oppressione del padrone, perché dietro ci sono i preti che benedicono queste – come dirle – tristezze del padrone. E lui è tutto da quella parte»⁵⁸. Il fatto è che don Mazzolari considera il sorgere, l'affermarsi, il passaggio delle

grandi rivoluzioni della modernità nella loro radice teologica⁵⁹. In questa interpretazione unilaterale della pace il suo interlocutore genovese finisce infatti per inserire nel problema della pace quella dialettica antitetica che annulla l'equivalenza tra l'essere buono e l'essere comunista che aveva colto un detenuto nel campo di Mauthausen⁶⁰. Così viene obliato l'aspetto dialogico che pur era stato ben presente nel documento da lui inviato due anni prima alla Commissione del Sant'Ufficio⁶¹, così vengono trascurate «le condizioni per un lento ma pacifico superamento degli opposti»⁶², così viene vanificata la sua stessa scelta resistenziale quale ribellione contro la resa, come è del resto testimoniato dal memorabile discorso che il 26 agosto 1944 aveva tenuto al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato in cui il Procuratore Generale aveva già chiesto la pena di morte⁶³. Nella primavera del 1953 è inoltre crollata, si può dire senza lasciare traccia, quella superstruttura zdanoviana che, con l'organizzazione e la presidenza di Fadeiev, era stata la base del Secondo Convegno Mondiale per la Pace di Varsavia del 1950⁶⁴. Zdanov e Fadeiev, per impulso di Stalin, avevano infatti tentato di costruire quanto non era mai riuscito a nessuno, vale a dire una religione politica che realizzasse i contenuti del cristianesimo nel solo modo possibile nel tempo della modernità, vale a dire nel contesto della secolarizzazione assoluta⁶⁵. Nel contesto della secolarizzazione assoluta tuttavia non si è potuto e non si può evitare che i rapporti umani siano governati non dalla mutua fiducia e dal reciproco rispetto, bensì dal sospetto, dalla vendetta e dalla strumentalizzazione. Così la fase della rivoluzione sociale si involge nell'insignificanza, aprendo la strada al passaggio verso una fase ulteriore, quella della rivoluzione della libertà che, pertanto, diventa assoluta.

Così, tra la fine del 1962 e l'inizio del 1963, quando la convergenza verso la pace di Kennedy e Kruscev con la mediazione costruttiva di Giovanni XXIII rende possibile l'ingresso in una nuova fase, Andrea Gaggero partecipa ai dibattiti e alle manifestazioni internazionali sulla pace e sul «disarmo completo unilaterale» quale contenuto di una costituenda Confederazione Internazionale dei Movimenti Pacifisti e Antinuclearisti senza i comunisti Partigiani della Pace dei quali, nel passato, era stato il più ardente fautore italiano⁶⁶. Non più i Partigiani della Pace, sono i suoi compagni di strada, bensì i radicali Pannella, Teodori, Spadaccia, Rendi, Bandinelli, Ida Sacchetti, vale a dire i fautori della libertà assoluta di cui la precedente rivoluzione era gravida, allo stesso modo che la prima fase del processo di autodeterminazione dei popoli, quella della rivoluzione nazionale, era stata gravida della sua critica, vale a dire della rivoluzione sociale. Da quel momento Gaggero, nell'*International Confederation for Disarmament and Peace* di Oxford e nella Consulta Italiana per la Pace, alla cui fondazione partecipa, è presente nel lungo lavoro di raccolta di documentazione sui campi di

sterminio e nelle campagne di solidarietà per la pace in Vietnam. Gaggero si trova dovunque sia necessario promuovere un'iniziativa contro le dittature, dalla Grecia al Portogallo alla Spagna. Nella sua ultima conferenza Gaggero parla a Bari dell'olocausto degli ebrei e della lotta dei palestinesi⁶⁷.

La posta in gioco è importante: Capitini e Gaggero sono alla ricerca di un modello di secolarizzazione che eviti il solito esito della dialettica antitetica, il quale implica il trionfo della paura, del sospetto, dell'odio, della conflittualità. Come già è avvenuto a un altro genovese dell'Ottocento, Cristoforo Bonavino, l'«Ausonio Franchi» di tante battaglie⁶⁸, la conclusione dell'esperienza umana di Andrea Gaggero costituisce una sorta di ritorno alle origini teologiche del problema della convivenza del genere umano nella ragione e nell'amore dal quale era partito con la profonda semplicità di vita della sua famiglia *symbolon* della sintesi cristiana di Ragione e di Amore. Come testimonia Saverio Tutino nella sua introduzione, un mese circa prima di morire, il 20 giugno 1988, Gaggero prende la penna per scrivere una lettera a Gorbaciov, nella quale dice, tra l'altro, «è bello vivere in un tempo in cui i problemi più essenziali vengono fatti oggetto dell'attività politica di ogni giorno... Lunga vita a te, compagno Gorbaciov! Affido nelle tue mani la realizzazione degli ideali ai quali ho dedicato la vita, e come hanno fatto milioni di compagni»⁶⁹. Passano pochi mesi e lo stesso Gorbaciov, superando le resistenze e le tentazioni materialistiche del marxismo da una parte e gnostiche del cristianesimo fuori della Chiesa di Aldo Capitini, il 1° dicembre 1988 si reca da papa Giovanni Paolo II come al punto di riferimento del cristianesimo rinnovato perché antico: *nova et vetera*. Pochi giorni dopo, per iniziativa del MEIC locale, si tiene a Genova una conversazione, alla quale partecipa, con il direttore del «Secolo XIX» Piero Ottone, Andrea Gaggero nella quale, tra l'altro, si evidenzia anche la convinzione che nessuna novità possa emergere nemmeno da un evento così sconvolgente qualora non venga finalmente emarginata ed espunta la dialettica dell'antitesi che, anche nelle cause più nobili, regna nel pensiero e nell'azione fin dal 1848, anno dell'inizio della prima delle grandi rivoluzioni della modernità. È così che, a trent'anni di distanza dalla chiusura dell'esperienza terrena di Mazzolari, anche Gaggero risolve il problema di servizio per il genere umano che ha sempre coltivato in quella pace che è *symbolon* sintetico della ragione e dell'amore, rispecchiamento diretto del *symbolon* divino del *Logos* e dell'*Agape*.

NOTE

¹ Cfr. A. Gaggero, *Vestìo da omo*, a cura di S. Tutino, Giuntini, Firenze 1991.

² *Ivi*, p. 37.

³ *Ivi*.

⁴ Per indicare la fondamentale importanza della «coscienza» nella concezione e nella vita religiosa di don Primo Mazzolari si veda il discorso da lui pronunciato in risposta al comizio tenuto a Vescovato da Gaggero, oramai ex-prete, nella campagna elettorale per le elezioni politiche del 7 giugno 1953 e pervenuto registrato «letteralmente», vale a dire mantenendo senza correzioni il testo originale.

⁵ Cfr. R. Carletti, *Lettere di una grande amicizia. Il cappellano militare Annibale Carletti a don Primo Mazzolari (1908-1920)*, prefazione di L. Bedeschi, Editrice Conforti, Rivolta d'Adda 2000.

⁶ Cfr. P. Mazzolari, *La Chiesa, il fascismo e la guerra*, introduzione di L. Bedeschi, Vallecchi, Firenze 1966.

⁷ A. Gaggero, *Le radici*, in A. Gaggero, *Vestìo da omo* cit., pp. 13-18 e *L'infanzia*, *Ivi*, pp. 19-22.

⁸ A. Gaggero, *Le radici* cit., p. 15.

⁹ A. Gaggero, *L'infanzia* cit., p. 22.

¹⁰ A. Gaggero, *Le radici* cit., p. 18.

¹¹ Cfr. N. Fabretti, *Festa dell'amicizia per un vecchio che ha sempre vent'anni*, in «La Nostra Famiglia», XI (giugno 1970), n. 2, p. 42; N. Fabretti, *Padre Acchiappati: libertà e fantasia*, in «La Gazzetta del Popolo», 30 settembre 1972, poi in «La Nostra Famiglia», XIII (dicembre 1972), n. 4, pp. 54-56; L. Santucci, *Saluto a padre Acchiappati*, in «La Nostra Famiglia», XIII (settembre 1972), n. 3, p. 14; L. Santucci, *Ricordo di padre Acchiappati*, in «La Nostra Famiglia», XIII (settembre 1972), n. 3, pp. 16-17; M. Gnocchi, *Giuseppe Acchiappati e Primo Mazzolari: una lunga amicizia, una comune testimonianza*, in «Impegno. Rassegna, Attualità e Cultura», XIV (2003), n. 2, pp. 41-58.

¹² A. Gaggero, *L'infanzia* cit., p. 20.

¹³ *Ivi*.

¹⁴ A. Gaggero, *La morte di mia madre*, in A. Gaggero, *Vestìo da omo* cit., pp. 29-37 (citazione p. 33).

¹⁵ A. Gaggero, *La scelta del seminario*, *Ivi*, pp. 23-27.

¹⁶ A. Gaggero, *Il mio quartiere*, in A. Gaggero, *Vestìo da omo* cit., pp. 53-61 e A. Gaggero, *Sacerdote nei Filippini*, *Ivi*, pp. 63-73.

¹⁷ A. Gaggero, *Sacerdote nei Filippini* cit.

¹⁸ A. Gaggero, *La morte di mia madre* cit.

¹⁹ A. Gaggero, *La guerra a Genova*, in A. Gaggero, *Vestìo da omo* cit., pp. 75-80; A. Gaggero, *La scalata sul barocco*, *Ivi*, pp. 81-91.

²⁰ A. Gaggero, *L'arresto*, *Ivi*, pp. 93-106.

²¹ A. Gaggero, *Processo e condanna*, *Ivi*, pp. 107-112.

²² A. Gaggero, *Il campo di Bolzano*, *Ivi*, pp. 113-122.

²³ A. Gaggero, *Interrogatorio e torture*, *Ivi*, pp. 123-132.

²⁴ A. Gaggero, *A Mauthausen*, *Ivi*, pp. 133-149.

²⁵ A. Gaggero, *Come sono diventato comunista, Ivi*, pp. 157-162 (citazione p. 157).

²⁶ *Le encicliche sociali dei Papi da Pio IX a Pio XII*, a cura di I. Giordani, seconda edizione riveduta e corretta, Studium, Roma 1944, pp. 169-180.

²⁷ Sulla difficoltà di un «socialismo cristiano» che non intenda essere soltanto un sinonimo della democrazia animata dal cristianesimo, cfr. C.M. Curci, *Di un socialismo cristiano nella questione operaia e nel conserto selvaggio dei moderni stati civili*, Bencini, Firenze 1885; G. Bonomelli, *Proprietà e socialismo. Che debbesi fare?*, Cremona 1886; S. Corleo, *Le origini del socialismo cristiano antico e presente*, Firenze 1887; T. Veggian, *Il movimento sociale cattolico moderno della metà di questo secolo*, Vicenza 1899; G. Volpe, *Chiesa e democrazia medievale e moderna*, Roma 1908; F. S. Nitti, *Il socialismo cattolico*, 1891, ora in F.S. Nitti, Edizione nazionale delle opere, vol. V., *Scritti di economia e finanza. I: Il socialismo cattolico*, Laterza, Bari 1971, pp. 5-482; D. Tardini, *La dottrina sociale cattolica nei documenti di Leone XIII*, Roma 1928; V. Mangano, *Il pensiero morale e politico di Leone XIII*, Athena, Milano 1931; P. Pombeni, *Socialismo e cristianesimo (1815-1975)*, Queriniana, Brescia 1977; P. Scoppola, *La democrazia nel pensiero cattolico del Novecento*, a cura di B. Gariglio - E. Passerin D'Entreves, Il Mulino, Bologna 1979, pp. 171-196; D. Veneruso, *Mons. Tommaso Reggio arcivescovo di Genova nella svolta di fine secolo: la speranza di un metodo liberale che apra la via all'affermazione di una democrazia alimentata dal cristianesimo*, in Tommaso Reggio e la «questione sociale» a Genova e in Liguria nella seconda metà dell'Ottocento, Atti del convegno organizzato a Genova il 7 ottobre 2000 dalla Federazione Operaia Cattolica Ligure (FOCL), Tipografia Grafica L.P., Genova 2002, pp. 32-42; D. Veneruso, *Papato, Chiesa e società dalla caduta di Bismarck alla fine dell'età giolittiana (1890-1914)*, in *Pio X e il suo tempo*, a cura di G. La Bella, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 21-102 (luogo di interesse pp. 47-50).

²⁸ Cfr. A. Gaggero, *Ritorno a Genova, Ivi*, pp. 151-156 (citazione p. 154).

²⁹ *Ivi*.

³⁰ Cfr. A. Gaggero, *Come sono diventato comunista, Ivi*, pp. 157-162 (citazione p. 160).

³¹ Cfr. ristampa dell'articolo, che risale alla fine degli anni Quaranta, di P. Mazzolari, *Non si può diventare comunisti senza rinnegare il cristianesimo*, in «La vita cattolica», 13 giugno 1976.

³² A. Gaggero, *Il momento della pace, Ivi*, pp. 163-191 (citazione pp. 163-165).

³³ *Ivi*, p. 165.

³⁴ *Ivi* e M. Gnocchi, *Giuseppe Acchiappati e Primo Mazzolari cit.*, p. 57.

³⁵ Cfr. A. Gaggero, *Il momento della pace cit.*, p. 166.

³⁶ *Ivi*, pp. 166-167.

³⁷ Cfr. il discorso di Pio XII agli uomini di Azione Cattolica (7 settembre 1947), in «La Civiltà Cattolica», 98 (1947), vol. III, pp. 553-556.

³⁸ Cfr. il radiomessaggio natalizio di Pio XII «sul ritorno a Dio nella veracità, nella generosità, nella generosità, nella fratellanza» (24 dicembre 1947), in «La Civiltà Cattolica», 99 (1948), pp. 3-13.

³⁹ Cfr. D. Veneruso, *La Chiesa genovese e l'Unione Sovietica: da mons. Giosué Signori al cardinale Giuseppe Siri*, in Fondazione Regionale Cristoforo Colombo - Fondazione Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, *Vaticano e Unione Sovietica. L'azione e il ruolo del cardinale Siri*. Atti del convegno, De Ferrari e De Vega, Genova 2003, pp. 25-57 (luogo di interesse pp. 40-53).

⁴⁰ A. Gaggero, *Relazione presentata alla Commissione del Sant'Uffizio*, in A. Gaggero, *Vestito da omo cit.*, pp. 199-217.

⁴¹ *Ivi*, p. 206.

⁴² *Ivi*.

⁴³ *Ivi*, pp. 206-207.

⁴⁴ *Ivi*, p. 207.

⁴⁵ *Ivi*.

⁴⁶ *Ivi*, p. 208.

⁴⁷ *Ivi*.

⁴⁸ *Ivi*, p. 211.

⁴⁹ *Ivi*, p. 213.

⁵⁰ *Ivi*, pp. 213-216.

⁵¹ Cfr. *Radio-message du Pape Pie XII*, in *Actes et documents du Saint - Siège relatifs à la seconde guerre mondiale. I: Le Saint Siège et la guerre en Europe (mars 1939- aout 1940)*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1939, pp. 230-238.

⁵² Se lo facesse, annota mons. Tardini, «la Santa Sede sembrerebbe aver fatto il gioco di Hitler. Questi mangerebbe un altro buon boccone – Danzica – e nella prossima primavera ricomincerebbe da capo e la Santa Sede sembrerebbe aver procurato una nuova Monaco». Per il sostituto agli Affari ordinari della Segreteria di Stato «Monaco consisté in questo: Hitler gridò, minacciò ed ottenne quanto voleva. Così per Danzica le grida e le minacce di Hitler otterrebbero – auspice la Santa Sede – quel ritorno di Danzica al Reich che non si è potuto ottenere con trattative pacifiche» (mons. Tardini al card. Maglione, 30 agosto 1939, *Ivi*, pp. 262-263).

⁵³ D. Veneruso, *I cattolici e la pace nell'età contemporanea: illusioni, speranze, iniziative*, in AA. VV., *Dall'eclissi della ragione alla volontà di potenza*, a cura di G. Galeazzi, Massimiliano Boni, Bologna 1993, pp. 209-230.

⁵⁴ Cfr. C. Brizzolari, *Un archivio della Resistenza in Liguria*, a cura della Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, seconda edizione, Di Stefano, Genova 1984, (prima edizione 1974), pp. 36-39.

⁵⁵ Cfr. G. Amendola, *Intervista sull'antifascismo*, a cura di P. Melograni, Laterza, Roma-Bari 1976, p. 183.

⁵⁶ Cfr. A. Gaggero, *Il Sant'Uffizio*, in A. Gaggero, *Vestìo da omo cit.*, pp. 171-191.

⁵⁷ Cfr. A. Gaggero, *Ritorno a Genova*, *Ivi*, pp. 151-156.

⁵⁸ Cfr. il discorso di don Mazzolari in risposta al comizio di don Gaggero sulla piazza di Vescovato, cit.

⁵⁹ Cfr. P. Mazzolari, *Rivoluzione cristiana*, EDP, Bologna 1995.

⁶⁰ Cfr. A. Gaggero, *Il premio Stalin*, in A. Gaggero, *Vestìo da omo cit.*, pp. 193-197 (citazione p. 196).

⁶¹ «Mentre infatti il tenere le distanze aumenta le diffidenze, rende parossistiche le paure, crea abissi invalicabili, autorizza tutti a chiudersi e a difendersi, l'impegno per la pace ci obbliga invece all'incontro con gli altri.; questo presuppone in partenza l'esame profondo dei nostri punti di vista e la considerazione più obiettiva delle altrui posizioni» (cfr. A. Gaggero, *Relazione cit.*, p. 208).

⁶² *Ivi*.

⁶³ Cfr. A. Gaggero, *Processo e condanna*, in A. Gaggero, *Vestìo da omo cit.*, pp. 107-112 (citazione pp. 109-110): «Quando mi sono trovato alla sbarra davanti ai giudici, ho lanciato il mio *J'accuse!*

Loro ci hanno accusato di essere traditori, dei Giuda, dei venduti allo straniero, e io ho reagito a nome di tutti. Dicendo che i traditori, i Giuda erano loro, i venduti erano loro. Noi stavamo salvando il volto del nostro paese, stavamo salvando l'idea pura di libertà, di giustizia, di fraternità del nostro paese».

⁶⁴ Cfr. A. Gaggero, *Il movimento della pace*, in A. Gaggero, *Vestìo da omo* cit., pp. 163-169 (citazione a p. 169).

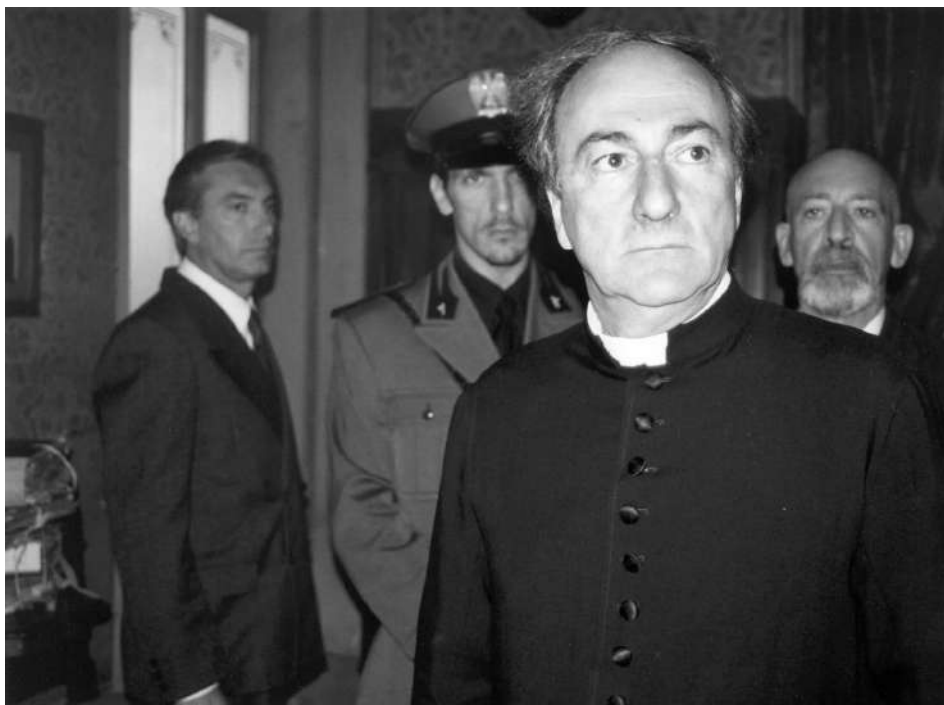
⁶⁵ Cfr. D. Veneruso, *Alle soglie del terzo millennio dell'era cristiana*, in «Studium», 94 (1998), pp. 26-29 (*Lo «zdanovismo» quale tentativo di fondazione religiosa del comunismo*).

⁶⁶ Cfr. sito del Partito Radicale, alla data 4-7 gennaio 1963 (*Gran Bretagna - Oxford - Convegno per la Pace*).

⁶⁷ S. Tutino, *Introduzione* a A. Gaggero, *Vestìo da omo* cit., pp. 9-11 (p. 11).

⁶⁸ Cfr. F. Taricone, *Ausonio Franchi. Democrazia e libero pensiero nel XIX secolo*, Name, Genova 2000.

⁶⁹ *Ivi*, p. 11.



Un'altra immagine tratta dal set della fiction «L'uomo dell'argine» mandata in onda da RaiTre nel mese di giugno per la regia di Gilberto Squizzato.

**MAZZOLARI E LA SPIRITUALITÀ
DEL PRETE DIOCESANO:
IN LIBRERIA GLI ATTI DEL CONVEGNO 2002**

Curati da Maurilio Guasco e da Silvana Rasello, approdano nelle librerie gli atti del convegno 2002 della Fondazione dedicato a: «Mazzolari e la spiritualità del prete diocesano» (Morcelliana, Brescia 2004, pp. 198). Varie le angolature dalle quali è affrontato l'argomento: all'introduzione dei curatori, segue il contributo di Giovanni Vian intitolato «I seminari del primo Novecento in Italia fra tradizione e rinnovamento». Andrea Foglia si occupa invece del seminario di Cremona e della formazione del futuro parroco di Bozzolo. Ferruccio Parazzoli firma il contributo su Mazzolari scrittore, mentre Saverio Xeres tratteggia la visione mazzolariana del prete e della sua missione. «La spiritualità sacerdotale di don Primo» è analizzata da Marta Margotti e Mario Gnocchi ne descrive le amicizie sacerdotali. Nell'introduzione al volume si legge: «Quando si studia il clero italiano del Novecento, la sua cultura e i suoi modelli e riferimenti spirituali, il suo atteggiamento di fronte all'autorità, si ha spesso l'impressione di trovarsi di fronte a due diverse generazioni: i preti formati negli ultimi anni del secolo XIX, durante il pontificato di Leone XIII e quelli formati nel corso del pontificato di Pio X, soprattutto dopo il 1907. Per questo chi studia la storia del clero ha l'impressione di trovarsi di fronte a due generazioni di preti: quelli formati prima della Pascendi, con margini di libertà, di studio, di ricerca ancora ampi e quelli formati dopo l'enciclica, in un clima di sospetti, di sorveglianza esasperata, e in non rari casi di condanne. Primo Mazzolari fa parte di quella che potremmo chiamare la generazione di mezzo, di quelli che sono entrati in seminario negli anni di Leone XIII, hanno iniziato gli studi teologici proprio nel tempo della Pascendi e hanno ricevuto l'ordinazione sacerdotale negli anni più difficili della reazione». Anche questo volume, come tutti gli altri che riguardano il pensiero e l'opera mazzolariana, è disponibile presso la sede della Fondazione a Bozzolo.

Primo Mazzolari

«Io sono rimasto»: le parole del parroco di Bozzolo in risposta al comizio di Andrea Gaggero

Il testo integrale del discorso pronunciato a Vescovato. «Io ho scelto non la pace di Mosca, non la pace americana... Io sono rimasto dove il Cristo mi ha posto, dove il Vangelo mi tiene». Fedeltà alla Chiesa e libertà di coscienza

Parlo dal sagrato della vostra chiesa. L'ho voluto io questo posto, perché nessuno di voi si dimenticasse che questa sera non è un oratore di partito che vi parla, ma un sacerdote. Nessun partito mi interessa, mi interessa solo la verità. Nessuno si dimentichi che questa porta chiusa non toglie dalla comunione d'altare; questo, anche se fuori dalla chiesa, per me è un culto e la parola che vi dico non può essere che una parola che viene dal mio cuore sacerdotale. E con una pena particolare che vorrei che voi comprendeste tutti, perché penso che qualcheduno di voi è venuto con la curiosità di sentire un dibattito o un dialogo o, per usare una parola più brutta, un duello tra due confratelli. Nel mio animo la fraternità è così chiara ed è così profonda ed è così piena di pietà proprio nei riguardi di don Gaggero al quale ho sempre voluto bene e gliene voglio ancora. E sento la sua pena e soprattutto sento quello che forse anche voi avrete sentito quando l'avete ascoltato su questa piazza: qualche cosa di sacerdotale, una profondità sacerdotale che a un certo momento ha creduto di poter trovare il suo gusto là dove è il sofferente ma forse là dove il sacerdote difficilmente lo può trovare.

Ma prima di parlarvi di questo argomento c'è qualche cosa che mi sta più a cuore e che forse anche nel vostro animo è profondamente inciso come pretesa o forse anzi come motivo di chiarimento di una confusione che anche nei cristiani in queste giornate decisive, umilianti, sta per diventare una specie di ossessione. Forse qualcheduno di voi si meraviglia che un prete prenda la parola in una di queste sere sulle piazze. Non è la prima volta, forse non sarà neanche l'ultima. Perché un sacerdote è inchiodato sulla parola, una parola che non domanda a voi, una parola che non raccomanda niente, una parola libera perché io non ho niente che mi leghi a qualche cosa di temporale, perché io non ho un partito, non ho neanche una chiesa da difendere, perché i partiti si arrangeranno da soli a difendersi e la chiesa non ha bisogno di difendersi. E se qualche volta gli uomini hanno paura di certi atteggiamenti si interrogano anzitutto se questi uomini sono dei credenti, perché la paura non è una virtù cristiana e molto meno una virtù sacerdotale e la chiesa non ha bisogno di tutele, né di voti, né di partiti, né di costituzioni e né di concordati. Perché il Cristo quando è in croce, incomincia lì; quando

voi lo applaudite è allora che qualche cosa si oscura sul volto della cristianità.

Una nota di politica nella vita religiosa, una nota di disturbo, una nota di confusione, una nota di avvilito. Perché tutti in questi giorni hanno una preoccupazione della dignità e dell'onore della chiesa, che non dovrebbe essere né confuso né avvilito in queste contese di carattere politico. Non vi do torto, non vi posso dar torto, anch'io sento l'onore della chiesa, forse lo sento più profondamente di voi, perché io non sono diventato prete per fare il galoppino elettorale, per difendere le sorti temporali di un partito e – lasciatemi aggiungere – neanche le sorti temporali degli uomini di chiesa. La mia vocazione, e la vocazione dei sacerdoti in genere, ha un'altezza diversa e ben più grande, e se qualcheduno di voi ha delle preoccupazioni di questo genere, non soltanto io le rispetto, ma vi ringrazio, purché siate sinceri, o miei cari amici. Perché non vorrei che nelle vostre preoccupazioni e nel vostro chiedere che la religione sia mantenuta in alto, ci siano delle posizioni equivocate o interessate per qualche cosa che vuol nascondere sentimenti, di cui non avete il coraggio, per metterli fuori chiaramente. Perché ricordatevi bene, o miei cari amici di Vescovato, io mi sento vicino a coloro che hanno il coraggio di una negazione chiara della religione, che se la buttan dietro le spalle, che dicono di averla dimenticata per sempre, se ci riescono; perché guardate che questa è un'operazione difficile, è difficile per un prete, è difficile per un cristiano, è difficile per tutti. Perché quello che importa, o miei cari amici di Vescovato – è bene che voi lo sappiate – non è la voce di 300 vescovi italiani che inquieta in questo momento la coscienza dei cattolici e dei non cattolici d'Italia [...] Qui dove c'è la nostra coscienza, c'è Qualcuno che non può essere messo in silenzio, e questo Qualcuno – parliamo di Dio nella nostra coscienza – è quello che vi fa star male ed è quello che fa star male anche me; perché io non sono un portavoce questa sera della gerarchia, sono un portavoce delle vostre coscienze cristiane. Perché voi dite, non voi, miei cari fratelli, ma qualcheduno dice, molti dicono – e i giornali dicono – che c'è un assalto della chiesa alle coscienze degli italiani, una mancanza di rispetto, una confusione di piani, una maniera di togliere agli italiani, in nome della religione in cui si sentono, quella libertà fondamentale che si deve esprimere attraverso il segreto delle urne.

Lasciatemi, o miei cari amici, qui fare una dichiarazione: ma avete la coscienza così debole voi a Vescovato, gli italiani hanno una coscienza vendibile e divisibile, per cui una parola, un breve comunicato rappresenterebbe un assalto? Ma la mia coscienza io non la vendo a nessuno, la mia coscienza io non la metto in piazza. Io questa sera non sono venuto a contrattare con la vostra coscienza. Io sono venuto a rispettare la vostra coscienza, a restituirvela e se c'è qualche cosa nelle mie parole a cui la vostra coscienza non consente, restituitemele e mi farete piacere, perché un voto in meno è niente, ma la coscienza non rispettata è un sacrilegio.

E allora incominciamo a vedere con che animo noi guardiamo la religione. Se non si crede più all'inferno, che paura avete delle parole vive; se non credete nel paradiso che paura avete della Parola vivente? Vedete, in questo momento avete davanti un povero prete [...] Che cosa dicono questi 300 vescovi, preti come me, forse anche – perdonatemi l'espressione – meno violenti di me, meno audaci di me, perché nessuno dei vescovi viene a parlarvi sulla piazza. Avete sentito voi l'aggressione di questa parola, è attaccata alla porta della chiesa, forse ve l'ha letta il vostro arciprete o ve la leggerà domenica; ma ne legge tante il vostro arciprete di parole che passano. È un cartello anche se è appiccicato alla porta di una chiesa, in questi giorni in cui tutto è trionfo di carta, dove in ogni angolo vedete delle parole, degli appelli. Ma chiudete gli occhi, rideteci sopra, se volete, italiani che avete paura dell'aggressione dei vescovi. Ma che coscienza avete!? Io la mia coscienza non la vendo a nessuno, a nessuno.

La religione se entra nelle cose temporali entra nella politica. Sentite, chi ha portato a parlare su questa piazza prima di me, un mio caro amico e confratello e sacerdote. Allora sentite: qualcheduno prima di me, prima del gruppo dei cattolici di Vescovato che mi hanno invitato, ha portato la religione nella politica. C'è questo, miei cari fratelli, di sorprendente: voi mangiate e fate della politica, voi bevete e fate della politica, contrattate e fate della politica. Fate della politica e nel medesimo tempo fate della religione. Perché la religione – lasciatemelo dire – non è qualche cosa di aereo, non è qualche cosa al di sopra delle passioni, delle sofferenze e delle lotte dell'uomo; perché là dove c'è una coscienza che si interroga, dove c'è qualcheduno che si domanda quale è la strada per fare l'uomo e il cittadino e il cristiano, e di chi siamo e di chi sia Dio, allora, vedete, la coscienza si illumina di religione. Non si può accantonare la coscienza, o miei cari fratelli, a meno che a Vescovato ce ne abbiate parecchie di coscienze. Perché qualcuno, vedete, ha la coscienza a scompartimenti come un portafoglio: qui c'è la coscienza commerciale che è quasi mai onesta, qui c'è la coscienza della vita familiare che non è mai fedele e qualche volta è fedele, qui c'è la coscienza della domenica che potrebbe anche trovare la voglia o la forza di varcare la porta della chiesa, qui c'è la coscienza politica che a un certo momento dice alla religione: non disturbarmi. Io ce ne ho soltanto una di coscienza e mi auguro che i miei amici e fratelli di Vescovato ne abbiano soltanto una, perché la persona umana è una e non la possono dividere, perché la religione o è un sogno o è qualche cosa di vivo, o è un monumento funerario e uno spettacolo da museo. Ma io non sono andato prete, e nessuno dei miei confratelli è andato prete, per fare il necroforo e per potervi dire alcune preghiere in certe circostanze, un momento coreografico che serve come servono le processioni, come servono gli sbandieramenti.

No, miei cari fratelli, la religione è la coscienza fondamentale, è il comanda-

mento della vita, e non ci può essere un momento umano, non ci può essere una decisione umana, e siccome nella cabina elettorale c'è una decisione umana e c'è una decisione civile, al credente – perché io parlo in questo momento ai miei fratelli credenti – io dico che c'è una sola coscienza, e c'è una sola voce.

Ancora. Vi hanno detto che i vescovi mandandovi quel comunicato in occasione delle elezioni hanno trasgredito il giuramento, sono venuti meno alla Costituzione italiana, sono venuti meno al concordato, sono venuti meno alla legge elettorale che viene contemplata – art. 98. Avrei voluto quasi leggervelo, ma non ci trovo gusto a leggerlo; ma sentirete attraverso una ritrazione rivoltosa della mia piccola anima: i vescovi sarebbero venuti meno al giuramento. Sentite, io vi esprimo con molta chiarezza e anche con una certa sfrontatezza la mia maniera di vedere anche se non è d'accordo con molti cattolici e con molti miei confratelli: io vescovo non direi niente. E capite perché: perché il vangelo lo proibisce, il vangelo dice: «Non giurare né per il tempio, né per l'altare». E aggiunge: «Il tuo linguaggio sia sì e no. E basta». Io trovo sempre umiliante che un vescovo giuri fedeltà a delle parole degli uomini, e vi dico subito il perché: perché le leggi degli uomini, anche le più perfette, anche le migliori, possono avere in certi momenti qualche cosa di difforme, di non a posto, con la legge di Dio. Ma vedete, un vescovo, un prete, un cristiano, un uomo – perché io parlo a tutti, anche agli uomini in questo momento, non a quelli che hanno doppia o tripla coscienza, agli uomini che hanno una unità fondamentale e chiara di coscienza – allora vedete che questa coscienza deve prima anzitutto obbedire a Dio che obbedire agli uomini. Perché ricordatevi, Iddio ha mandato nella sua chiesa i vescovi non soltanto per cresimare i vostri bambini o per venire a benedire le campane; qualcuno ha detto che servono anche per benedire i gagliardetti e le armi – ve ne parlerò alla fine di questi aggeggi secondari –, il Vescovo è il pastore, è la guida, ha un comandamento in mano, ha un vangelo in mano e se si allarga a questa maniera, miei cari fratelli, con il comandamento della legge di Dio, con il vangelo che gli ha affidato il Maestro, diventa la croce, è crocifisso sulla Parola.

Ora vedete, in Italia c'è molta gente che parla di libertà per la chiesa, e sapete quale libertà vogliono concedere alla chiesa? La libertà di potere! Ora io mi domando se un vescovo può rinunciare alla Parola di Dio, la quale dice, ad ogni ora, ad ogni atto dell'uomo, questa è la strada, per questa strada si va, per questa strada non si va. Voi siete liberi di camminare per la strada che volete. Il vescovo non è libero di dirvi che questa è la strada, altrimenti diventerebbe un mercenario e un traditore. Ora ricordatevi che i vescovi italiani non sono né mercenari, né traditori.

Hanno detto che hanno mancato alla costituzione. Avete sentito le parole di Togliatti nell'articolo di domenica sull'Unità. Essi hanno votato l'art. settimo

per cui il concordato entra come legge costituzionale dello Stato e sapete che cosa hanno detto, che cosa dice lui: Noi non l'abbiamo votato per stima della chiesa o della religione, ma l'abbiamo votato per contenere, per limitare, per chiudere la chiesa. Sono parole non mie, sono parole di un capo di partito in nome del quale è venuto a parlare il mio caro confratello.

Ora sentite, miei cari, non so se qualcheduno dei miei confratelli che sono qui – ce ne sono parecchi – abbia una grande tenerezza per il concordato. Io non ce l'ho affatto. Signori di qualsiasi partito, perché per me in questo momento non siete la mia coscienza cristiana: Lo volete il concordato? Lo volete togliere? Se voi credete di serbare la libertà della chiesa, se voi volete chiudere la *[qui c'è una interruzione del nastro, lato A]* [...] in Francia. Dicevano che Pio X aveva perduto la testa. Da quel giorno, miei cari, è incominciata la resurrezione della libertà della chiesa di Francia. E se qualcheduno lo vuole questo vecchio arnese – perché io lo chiamo così: questo vecchio arnese – s'accorgerà che quando i cristiani d'Italia, i preti d'Italia, i vescovi d'Italia non avranno neanche questa piccola carta che li trattiene, la libertà meravigliosa della religione s'espanderà su tutte le strade.

È stato detto che hanno mancato alle leggi che sono fissate e da un concordato e dalle necessità elettorali. Lo conosco, vedete, l'art. 98 e non dovete credere che sia venuto fuori qui di chiesa per paura di essere denunciato, perché se parlassi in chiesa forse qualcheduno potrebbe prendersi il gusto di denunciarmi. Ma io sarei contento se qualcheduno mi denunciasse, perché come sacerdote vi ho espresso la mia opinione di libero sacerdote. Ma qui forse a Vescovato non c'è nessuno, forse per pregiudizio, forse per paura, perché forse avete paura di toccare un prete, siete ancora superstiziosi, quei signori del caffè là in fondo.

Sentite, domenica hanno inondato Bozzolo di un manifesto contro il sottoscritto. A un certo momento, siccome le parole non bastavano, hanno messo un prete con una bottiglia al collo. Magnifica rappresentazione! Ricordatevi però che un povero prete qualunque esso sia anche il più disgraziato, il più indegno dei preti, ha una forza in mano che si chiama il Vangelo, che gli uomini di tutta la storia, anche quelli che oggi credono di saperla creare a loro immagine e somiglianza, non sono stati ancora capaci né di stracciare, né di calpestare, perché il Vangelo non è la mia povera parola, il Vangelo l'avete scritto nel cuore perché il Cristo ve l'ha infuso.

E c'è un'altra cosa che vi dico, se vi fa piacere. Sapete, in questi giorni noi non abbiamo mai avuto tanti amici come adesso. E sapete perché? Lo diceva Nenni l'altra sera in piazza Sordello a Mantova. Non c'è nessun Annibale alle porte, che voglia portar via la libertà al cristiano. Tutti ci vogliono bene, tutti ci dicono: perché vi affidate a questi o a quelli? Ma tutti noi vogliamo la pace religiosa, tutti noi siamo preoccupati delle sorti della religione. Io vi ringrazio. Non

so se qui a Vescovato avete tanti generosi benefattori, tanti direi protettori della religione. Mi viene in mente la parola di don Rodrigo a padre Cristoforo quando si trattava di Lucia: «Si metta sotto la mia protezione. O che io non sono un cavaliere?» Voi ricordate la parole di risposta di padre Cristoforo: «La vostra protezione! Adesso non vi temo più». È padre Cristoforo che parla. Io, vedete, non passo nessun limite, io non ho il coraggio di padre Cristoforo. Lasciatemi aggiungere: non ho nemmeno la sua temerarietà di pensare che tutti quelli che parlano a questa maniera in favore e a pro della religione abbiano l'animo di don Rodrigo. Però io mi domando una cosa: ma perché i cristiani, i cattolici d'Italia devono diventare dei dimissionari, dimessi, non debbano trovare la loro forza, la forza della famiglia cristiana. Perché ricordatevi, al di sopra delle piccole contingenze politiche c'è tutto uno sfondo di principi umani, morali, religiosi che noi dobbiamo salvaguardare. Noi non vogliamo salvaguardare le nostre campane, sono già venuti e vengano a prenderle, noi non vogliamo salvaguardare le nostre chiese, le volete abbattere?, abbattetele, i vostri figlioli ne faranno delle più grandi e di più belle. Noi abbiamo dei principi, c'è qualche cosa che noi difendiamo, non denaro, non arresto di progresso umano, noi difendiamo l'intangibile principio cristiano che va dalla libertà alla pace alla convivenza tra i popoli, alla santità della famiglia, alla libertà di poter adorare chi si vuole, alla libertà di non credere, perché nessuno in questi anni vi ha preso per la giacca, vi ha preso dal vostro caffè mentre prendete l'aperitivo, per venire qui in chiesa ad ascoltare la santa Messa. Siamo noi che abbiamo tutelato la libertà di non credere, anche se abbiamo sofferto di tutte le resistenze e di tutte le incomprensioni.

Metterci nelle vostre mani! Basterebbe vedere come voi guardate la religione, come ne parlate, come ne trattate. Sentite: sul campo di Waterloo, l'ultima battaglia di Napoleone, gli inglesi che ammiravano la resistenza dei francesi, a un certo momento gridarono agli ultimi che non volevano cedere: Bravi francesi, arrendetevi! E voi sapete che cosa ha risposto Cambronne. Io non ho il coraggio di ripetere quella parola, ma ve la potrei ripetere con la stessa tranquillità con cui dico Amen in risposta a una preghiera. Bravi cattolici, arrendetevi! Ah sì!

Provate a guardarvi intorno. I nostri affari cristiani, dico la parola affari non perché si tratti di cose che non contano, ma perché questa parola voi di Vescovato la capite bene: ci sono gli affari delle pelli, ci sono gli affari dei traffici e ci sono gli affari dell'anima, e ci sono gli affari dell'uomo, e ci sono gli affari dell'eternità che valgono quanto e di più delle pelli di coniglio che voi raccattate. E allora voi fate i vostri affari, noi cattolici italiani ci pensiamo noi a fare il regidore; prima di morire non vogliamo cedere le chiavi di casa nostra a della gente che non ci dà nessuna garanzia, perché dicono che la religione è uno dei momenti della superstizione umana che bisognerà presto o tardi spazzar via dai nostri paesi.

E non avrei finito. Anzi, guardiamo l'orologio, perché ho un altro impegno. Posso ancora disporre di 10 minuti, se me li concedete, ma vedo che siete tanto bravi e tranquilli! Sta bene.

Guardate che bello spettacolo di convivenza. Sentite: questa sera qualcheduno di voi, molti di voi, quelli che sono un pochino più lontani diranno: vedete il prete politicante! Il prete politicante!

Sentite, l'altra sera a Suzzara – che non è certo un paese di tradizioni cristiane come Vescovato – io avevo ad ascoltarmi qualcheduno dei miei amici della Resistenza che sono diventati comunisti. Nel 1940-41-42-43-44 passavano per il mio studio, venivano a trovarmi come si va a trovare un amico. Si salvavano un pochino sotto la protezione di questo prete che non li conosceva neanche, che non domandava loro niente, né di che partito fossero, né che cosa volessero, né come si chiamavano. Allora vedete io ero l'amico caro, il don Mazzolari salutato, benvenuto. E cosa facevo? Facevo della politica, anche allora, anche allora avevo la rivolta contro tutto quello che vi è di oppressione nel mondo, di mancanza di libertà nel mondo, ma siccome allora lavoravamo insieme per uno stesso ideale, allora vedete la mia politica di prete, questa mia tonaca che adesso è coperta di ingiurie, allora – vedete – era come una bandiera. Adesso io sono passato alla reazione! Sono con i signori, sono con quelli che vogliono la guerra, sono con quelli che vogliono togliere il pane al povero, sono con quelli che vogliono togliergli la pace, sono con quelli che tiranneggiano la povera gente e le coscienze. Eppure vedete, ero prete libero allora e sono prete libero adesso, perché io non ho mai domandato agli uomini che cosa pensassero, ho sentito soltanto la sofferenza umana di allora e di adesso e per la stessa libertà e per la stessa giustizia e per la stessa pace degli uomini questo prete che ha fatto la politica allora, la fa anche oggi e la farà sempre. Perché, ricordatelo, è più facile tagliare la testa a un prete che farlo tacere.

E adesso un'ultima parola su quell'argomento che forse voi attendete. Hanno detto, prendendo la parola di un vescovo: I vescovi hanno chiesto ai cristiani di essere uniti. È un diritto! Sentitevi capaci di questo, figlioli, vogliatevi bene. Quando io non ci sarò più, ma di là, [...] se resterete uniti, darete la più grande soddisfazione a questo povero vecchio che vi vuole tanto bene, tutti, socialisti e comunisti che non vanno neanche tanto d'accordo. Io non so se qui vanno d'accordo, ma in certi posti non vanno molto d'accordo e i capi vanno ancora meno d'accordo, però, vedete, dicono che è l'unità della classe operaia, l'unità del popolo lavoratore che si deve salvaguardare. E tutti, anche i miei fratelli liberali, anche i miei fratelli radicali dicono: oh, questo è un linguaggio che va bene. Hanno diritto di dirlo, hanno diritto, perché l'unità della classe operaia è sempre una gran buona cosa. E se dei vescovi a voi, a me – diciamo così loro

figlioli – dicono: state uniti, non fissatevi in una maniera contraria, bestemmiano! Offendono la Patria, bisogna denunciarli!

Oh, sentite, io domando al Signore – e non è soltanto da questa sera – prima di chiudere gli occhi – sono vecchio – una grande grazia: quella di vedere in prigione almeno almeno una ventina di vescovi e una cinquantina di preti. Voi direte: Ma guarda questo prete, si capisce che non vuole bene ai vescovi e ai preti perché li manda in galera. No! È perché voglio loro bene, è perché una volta tanto impareremo a vedere quanto sia forte una cristianità come la nostra, una cristianità troppo debole, troppo ghiotta. Ha paura di affrontare il Cristo quando ha incominciato ad essere veramente davanti agli uomini il figliolo di Dio, perché nessuno al dunque, fuor che il centurione, si picchiava il petto e diceva «Veramente costui è il Figlio di Dio» quando l'ha visto sulla croce (Cristo) ha detto a noi vescovi e preti, e a voi: «Nessun discepolo è più grande del Maestro e se hanno trattato me a questa maniera, tanto più tratteranno voi. E sarete chiamati davanti ai tribunali e vi condanneranno». Ma ricordatevi che la gratitudine, non solo, ma la grandezza della cristianità italiana incomincerà quando qualcuno di quelli che dicono di credere e che veramente non credono avranno il coraggio di denunciarci e portarci davanti ai tribunali e portarci in galera, quel giorno incomincia l'inondazione cattolica, non vi salvate più, neanche al caffè.

Vengo all'argomento della pace: E vengo anche a toccare una nota personale che avrei certamente evitato se non ci fosse stato da parte del mio caro amico don Gaggero quasi direi una preparazione dei vostri animi. Io non posso togliere a don Gaggero di aver inteso quello che asserisce. Io non discuto il suo animo. Lo conosco. E guardate che lo conosco personalmente, e ho avuto con lui delle discussioni molto lunghe, con la differenza che a un certo momento lui si è allontanato, io sono rimasto; sono rimasto senza toccare la mia libertà di uomo, la mia libertà di cristiano, la mia libertà di uomo di pace. E sono rimasto anche fedele, fedele badate bene. Qui c'è una confusione che bisogna chiarire, perché qualcuno di voi non l'ha avvertita, nella maniera in cui vi ha parlato, delicatamente, rispettosamente, mettendo avanti la sua fedeltà interiore alla chiesa e al cristianesimo. Io non ho l'abitudine di indagare le coscienze e di giudicare. Io però ho il dovere di parlare secondo la mia coscienza. Ripeto: io non faccio nessun appunto a don Gaggero di aver inteso questo o quello.

Io sono un prete, lui è un prete. Ricordo una conversazione avuta a Modena nel 1952, durata tre ore, alla presenza di un gruppo di comunisti di Modena. Io ho l'abitudine di trovarmi con tutti. Qualcheduno dice che sono un azzardato. No, non ho paura. Non ho paura della mia fede. Vedete che sono venuto a proclamare in una maniera violenta, e voi mi perdonerete, ma vi voglio bene appunto così, con la violenza del mio povero cuore.

Abbiamo discusso per più ore. Per lui vi sono due mucchi, il mucchio occidentale, la pace occidentale e il mucchio orientale, russo, la pace russa. E io penso: ha rinunciato alla pace occidentale perché dice che è una pace menzognera, perché dietro ci sono le armi, perché dietro c'è l'oppressione del padrone, perché dietro ci sono i preti che benedicono queste – come dirle – queste tristezze del capitale armato. E lui è tutto da quella parte. Vedete, io non sono qui a far la cernita tra i due mucchi; io non sono qui per dirvi: questi sono tutta brava gente, qui c'è tutto di pulito, qui c'è tutto di a posto. Ma però, vedete, vorrei che lui avesse avuto il coraggio di guardar dentro nel mucchio di quella parte.

Perché vedete, nel mucchio di quella parte vi sono trecento divisioni, in quel mucchio ci sono le armi, ci sono i missili, ci sono i morti d'Ungheria. Se ne è dimenticato, non ve l'ha detto. È buono, vedete, don Gaggero, è tanto buono che non ha guardato in quella camicia per vedere se c'era qualche cosa di sporco. Voi mi domanderete: e tu, prete, che parli così disinvolto, che mucchio hai scelto? Né l'uno, né l'altro. Io ho scelto non la pace di Mosca, non la pace americana, non le rampe di qui, né le rampe di là, perché i mucchi di morti li vedo da quella parte sparire, con spavento, e non so che cosa mi diranno da questa parte. Io sono rimasto dove il Cristo mi ha posto, dove il Vangelo mi tiene, in una Parola che voi conoscete: Io vi do la mia pace, non come ve la danno gli altri, non come ve la dà l'America, non come ve la dà la Russia; cristiani che non sapete capire il mistero di pace che è raccolto nella parola del vangelo, che incomincia dal «tu non uccidere». E allora, vedete, la questione delle rampe e la questione della guerra sapete che cosa è: anche un bastone, anche un pugno quando è contro il fratello... *[qui s'interrompe la registrazione]*

1961. Don Giovanni Mazzolari



*Il Mazzolari televisivo di Gilberto Squizzato interpretato da Maurizio Tabani.
La fiction della Rai è giunta nelle case di oltre due milioni di italiani.*

Giuseppe Giussani*

«L'uomo dell'argine», effetto-volano? La televisione può suscitare nuovo interesse attorno a don Primo

Il presidente della Fondazione intitolata a Mazzolari apre il forum sulla trasmissione Rai, per la regia di Gilberto Squizzato, che ha raccontato al grande pubblico la vita del parroco della diocesi cremonese, fondatore di «Adesso»

Ero giovane vicario dell'Oratorio a Bozzolo, nel febbraio del 1967, quando il regista Ermanno Olmi preparava un documentario sulla vita di don Mazzolari. Dopo le riprese fatte a Cicognara, venne a Bozzolo e si mise al lavoro con la faticosa collaborazione del prof. Dall'Asta, del parroco don Osini e di numerosi bozzolesi in veste di comparse. Il documentario doveva andare in onda nella rubrica televisiva «Almanacco», che veniva trasmessa ogni mercoledì, alle ore 21, sul primo canale. Ma poi non se ne seppe più nulla. Cosa avvenne? Un certo Franco Piovani, sul «Giornale di Brescia», nell'aprile del 1979, ha scritto: «Un documentario girato da Ermanno Olmi su don Mazzolari per conto della TV nazionale non vide mai lo schermo, a quanto pare per una censura preventiva a una frase "scomoda" che il regista invece imponeva ed era condizione irrinunciabile per la messa in onda: quel film nessuno l'ha mai visto». Da informazioni avute, mi risulta che nella cineteca della RAI non vi è traccia alcuna di quel filmato.

Migliore sorte toccò al documentario «Primo Mazzolari: Tu non uccidere», con sceneggiatura di Valerio Ochetto e regia di Paolo Petrucci, che andò in onda su RAI 1 il 2 giugno 1984 alle ore 23.15. L'attore Giampiero Albertini impersonava don Primo; vi erano inserite le testimonianze di padre Umberto Vivarelli, Davide Lajolo, Giulio Vaggi e Pietro Scoppola. Nonostante l'ora assai tarda, molti videro quella trasmissione che dava particolare risalto all'ideale della pace a cui don Primo si era convertito dopo la dolorosa esperienza di due guerre mondiali.

Quest'anno è arrivata la fiction «L'uomo dell'argine», per la regia di Gilberto Squizzato, su testo abbozzato dal giornalista bozzolese Arturo Chioldi; è stata proiettata in prima serata il 24 e 25 giugno su RAI 3, con la scomoda concomitanza dei campionati europei di calcio.

Si è cercato di far conoscere la figura di questo parroco della Bassa padana

attraverso le avventure e le disavventure della sua esistenza spesa interamente per gli altri, e in modo particolare per i poveri, per i lontani, per la pace.

Ci si è riusciti? Non era un'impresa facile perché don Mazzolari, al di là della sua missione di parroco, vissuta con dedizione piena e appassionata, fu un personaggio scomodo che, richiamandosi costantemente al Vangelo, stigmatizzava le inadempienze, consapevoli o inconsapevoli, presenti nella comunità ecclesiale e in quella civile.

Naturalmente nella fiction non si poteva mettere in luce ogni aspetto della vita e del pensiero di don Primo. Ad esempio, si è mostrato con insistenza il suo antifascismo e non si è accennato al suo anticomunismo. Comunque ne è risaltata con chiarezza la sua sete ardente di libertà, di giustizia, di solidarietà e di pace.

Io penso che «L'uomo dell'argine» ha fatto parlare di don Mazzolari in ogni città e in ogni paese d'Italia, e questo contribuirà certamente a suscitare in alcuni il desiderio di leggere un suo libro, di ascoltare una sua predica, di ripensare a questo prete italiano del secolo scorso che ha parlato e scritto non soltanto per la sua generazione, perché la verità e l'amore sono realtà di cui ogni generazione sentirà sempre il bisogno.

** Presidente Fondazione Don Primo Mazzolari*

Gilberto Squizzato*

Girando questo piccolo film su don Primo ne ho riscoperto l'autentico coraggio profetico

L'avevo incontrato, per la prima volta, don Primo Mazzolari, nella stagione lieta e inquieta dell'adolescenza in oratorio, nella mia città, all'altro capo della Lombardia, fra ciminiere che si andavano spegnendo e fiumi inquinati dalla chimica. Non sapevo quasi nulla perciò di quel paesaggio cremonese e mantovano che si legava alla figura del prete di Bozzolo e potevo solo immaginarmi qualche somiglianza con i paesi ancora aspramente, poveramente rurali del Veneto da cui venivano i miei genitori: campagne e fiumi su cui, durante le vacanze estive in casa dei nonni, vedevo piegarsi le schiene di chi non si era rassegnato a emigrare nelle fabbriche del Milanese, del Varesotto, della Brianza. Schiene che si spaccavano sotto il sole, contadini a piedi nudi che imprecaivano perché avrebbero dovuto consegnare la decima o «il quartese», in autunno, al carro del sacrestano mandato dal parroco a esigere il pagamento in natura del beneficio ecclesiastico.

Non doveva essere un mondo troppo diverso da quello di don Primo quell'universo contadino in cui mi immergevo a capofitto, come per un estatico naufragio nella natura, per un intero mese ogni anno, in quelle estati che per i ragazzini come me erano destinate a diventare i tempi mitici della scoperta fantastica e disorientata del mondo, quando si scavalcano d'un colpo i confini troppo angusti dello spazio urbano in cui si stava reclusi il resto dell'anno.

*Giovane di città,
prete di campagna*

Venendo dalla città moderna e industriale, ingorgata dal primo traffico di Vespe e Seicento, si manifestava nel giovane esploratore della campagna la sensazione di compiere una ricerca nel passato nostalgico ma superato dei propri antenati, cosicché quell'indagine festosa e spensierata dava anche la sensazione di provenire dall'unico mondo possibile e destinato a vincere: perché il futuro erano le fabbriche, l'operosità delle masse che a fiumi all'alba confluivano alle tessiture, alle fonderie, alle grandi imprese metallurgiche, e che a sera ridiventavano fiumi, in stanca ritirata verso le case modeste e disadorne, al riparo però dalle intemperie minacciose dell'economia rurale in balia del vento, del temporale, della gelata notturna.

Quei fiumi d'operai in campagna io non li potevo vedere, perché i contadini andavano solitari a falciare l'erba spagna, a raccogliere il mais per le bestie, a sovraccaricare di fieno i carri ancora trainati dai buoi rassegnati alla grama obbedienza animale. I contadini diventavano fiumi una sola volta la settimana, quando uscivano dalla chiesa la domenica e si tramutavano in un tumulto vociante e scanzonato solo nei giorni brevi della sagra di ferragosto. Per il resto, la loro era

una moltitudine di presenze solitarie, nei deserti fecondi e afosi delle campagne stanche dove solo l'asino ragliava facendo a gara con le cicale per affermare il proprio predominio sonoro; qui non ribatteva l'eco delle presse industriali o il sibilo dell'altoforno. Era tutto un altro mondo. Ed era il mondo di don Primo, per noi che ne leggevamo i libri su carta giallina delle austere edizioni cattoliche.

Perciò quella foto di un pretone di campagna sulla copertina del libro che il giovane coadiutore dell'oratorio ci esortava a leggere (e noi eravamo, per così dire, l'*élite* intellettuale dei giovani parrochiani, come erano stati Arturo Chiodi e pochi altri per don Primo!)... ecco, per noi studentelli di buona volontà che non osavamo deludere il don Marco o il don Carlo di turno, freschi di tonsura seminariale e smaniosi di dimostrare al parroco gli ottimi risultati educativi e a se stessi di aver introdotto nell'asfittico ambiente ecclesiale fermenti religiosi nuovi e sinceri... beh, per noi quella figura intonacata di nero dentro la divisa da prete col cappello rotondo, appariva come un'icona un po' superata: appunto, la memoria di una campagna marginale, tagliata fuori dalla vitalità delle città industriali, della Lombardia in pieno sviluppo economico (arrivavano le lavatrici, il frigo, il ventilatore, la prime Fiat...).

Per me poi, che la campagna la conoscevo bene per la mia frequentazione estiva, quel don Mazzolari aveva tutti i contorni del parroco di paese, mi pareva la perfetta incarnazione di uno zio o di un nonno abituato a maneggiare la forca più che i libri, a trapiantare vigne e melanzane più che idee nuove nella testa della gente. E poi, diciamocelo in confidenza,... ma quale impegno evangelico e sociale poteva insegnare a noi cittadini, a noi aspiranti e prejuniores urbani dell'Azione Cattolica, quel don Mazzolari che scriveva di povertà rurali, di pescatori del Po, di salariati della Bassa cremonese?

Scorrevamo quelle pagine con la curiosità di veder che cosa potesse avere di moderno, di attuale, quel pretone robusto e all'aspetto molto tradizionale che ci guardava dalla copertina. Insomma, leggevamo sulla fiducia dei nostri pretini oratoriali, e ci aspettavamo di capire un giorno a cosa servisse tanto fervore evangelico di quel don Primo che essi elogiavano come un precursore un po' pericoloso e malvisto dalla autorità. Malvisto perché, se era pronto a ribadire ad ogni pagina il valore dell'obbedienza? E cosa voleva dire obbedire a testa alta, con la schiena dritta?

Se devo in verità dire quale fosse il titolo di quegli opuscoli che ci passavamo di mano, proprio non saprei cosa rispondere, ma certo mi stupiva l'entusiasmo dei preti più giovani per quel parroco più anziano, curiosamente e antiquamente campagnolo, che sentivamo descrivere come uno dei loro più autentici maestri...

*Il fascino
che suscitava*

E così crebbi, non posso dire affascinato da Mazzolari in sé, ma stupito piuttosto dal fascino che esercitava sui nostri giovani padri spirituali, sui preti della nuova generazione, usciti da poco dal seminario e precipitati nella quieta incandescenza di un mondo adulto che conoscevamo, noi ragazzi, solo da lontano: quella realtà faticosa del tirare la fine del mese, con i salari della fabbrica e magari il lavoro in nero, a casa, delle mogli che annodavano le frange degli asciugamani. E in ogni caso, era chiaro che bisognava guardarsi dai comunisti, miscredenti anche se lodevoli per un esagerato amore di uguaglianza, quando il mondo andava come doveva andare, coi ricchi buoni che aiutavano la parrocchia e quelli cattivi che facevano solo gli affari loro.

Processioni col Santissimo, paramenti sacri, liturgie affollatissime... per noi ragazzini degli anni Cinquanta e Sessanta, la religione era ancora solo quello, e il parroco ci teneva molto che noi imparassimo a diventare bravi baldacchinieri, o voci bianche della corale, o più semplicemente efficienti chierichetti per le funzioni domenicali. Pregare, studiare e giocare: il nostro dovere era tutto qui. E invece...

E invece tutto quel mondo di ritualità stanche e ripetitive ma rassicuranti, quella religione fatta di buone abitudini e di formule devozionali ripetute a memoria per vincere i premi a dottrina, tutta quell'ordinata monotonia di abitudini devozionali cominciò a ribollire quando scoppiò la stagione del Concilio: la riforma liturgica, l'altare rivolto verso il popolo, la messa in italiano, la responsabilità sociale del cristiano per la pace e la giustizia, l'ecumenismo che ci rivelava un mondo di fratelli divisi da diversità dottrinali ma accomunati dalla stessa fede universale... era questo il magma incandescente che d'improvviso si era sciolto al di sotto del continente ecclesiale e ora surriscaldava le coscienze più coraggiose, dilagando dentro le parrocchie, i gruppi, le associazioni, contaminando il mondo circostante con l'entusiasmo di una missione che non era proselitismo ma desiderio di dialogo e di progetto comune, per un mondo meno ingiusto e più fraterno.

C'erano resistenze è vero, incrostazioni che stentavano a cedere, massi erratici che rifiutavano di lasciarsi fondere nel crogiuolo di quella stagione inattesa e imprevedibile, ma nulla fu più come prima, nella Chiesa, e anche nel cuore di noi ragazzi dell'oratorio. Vennero altre letture, altri maestri, altri teologi, e Mazzolari passò in secondo piano, i preti dell'oratorio si accesero e ci accesero di altri entusiasmi...

Ma chi aveva scaldato i cuori, chi aveva preparato il terreno perché quei temi dirompenti, quel nuovo modo di intendere la Chiesa e la presenza del cristiano, potessero trovare orecchie attente e cuori disponibili a recepire doveri più alti, ad

assumere nuove responsabilità? Chi aveva pazientemente lavorato per decenni, pagando con censure, emarginazione, sanzioni disciplinari, per profetizzare l'esigenza di una nuova incarnazione del Vangelo?

*Leggere i libri
non era bastato...*

Sono passati trenta, quarant'anni da quella stagione, e ora le cose si vedono con maggiore chiarezza e trasparenza. Tanti maestri effimeri sono stati dimenticati, tante mode ecclesiali sono tramontate, tanti dissidi spesso solo formali e superficiali si sono composti. Resta netta e vivida la coscienza di ciò che allora fu essenziale e sostanziale, e non effimero.

Don Primo non fu un profeta effimero, un precursore di vuote novità. Mi è venuto un brivido a girare la scena di un pretino di campagna che, nel 1929!, nella sperduta Cicognara, osa incidere una scritta in italiano sull'altare e suggerisce al vescovo che anche la liturgia si potrebbe celebrare nella lingua dei poveri contadini, per non rubare loro il Vangelo che è destinato *in primis* proprio a loro!

Oppure quando mi sono dovuto inventare le inquadrature per descrivere quei no ripetuti ai potenti venuti da Cremona per ingiungergli la celebrazione del *Te deum* in occasione dell'attentato contro Mussolini sventato appena in tempo, mi sono chiesto: ma da dove veniva a quel pretino tanto coraggio, quando gran parte del clero si piegò e dire o non dire il *Te deum*, a Cicognara, non avrebbe cambiato il corso della storia? Avrò avuto paura, certamente... avrò sudato di paura... avrò cercato conforto nella memoria del fratello Peppino ucciso in trincea sul Carso... E con che ardore avrò pronunciato quell'omelia con cui ai prepotenti chiese invece di arrendersi alla preghiera della fraternità, al *Pater* detto mano nella mano?

Sì, è stato scrivendo e girando questo piccolo film su don Primo che ne ho riscoperto il vero, autentico, coraggio profetico, quello che fece di lui, paziente operoso figlio di contadini, instancabile aratore, il prete di Cicognara e di Bozzolo che spese una vita a dissodare menti e anime, perché fossero pronte a recepire, quando fosse stato per ciascuna il momento giusto, l'istanza eversiva del Vangelo, sempre pronto a irrompere nei momenti più imprevisi dentro le esistenze più oscure, anonime, comuni, ma anche, di nuovo, dentro la Chiesa, per provocarla a mettersi al servizio del mondo, dei deboli, degli oppressi, degli inutili.

Ma studiare i suoi testi non mi è bastato a farmi un'idea della grandezza di don Primo, è stato indispensabile che io mi mettessi in macchina, per venire da Milano alle rive del suo Po, dentro la quiete dei suoi paesi (allora) così silenziosi e appartati, per rendermi conto della furibonda, straordinaria grandezza di questo profeta. Perché la sua profezia si materializzò non dentro i cenacoli del pensiero cattolico, non nel fervore delle discussioni teologiche di scuole, seminari e

università, non dentro le biblioteche curiali dei vescovadi, ma nell'apparente insignificanza di paesi che parevano ai margini della storia, civile e religiosa: agglomerati di povere case e stalle infinitamente lontani dai palazzi trionfali dei potenti, dai campi di battaglia dei generali, dagli sfarzi delle basiliche vaticane.

Eppure proprio qui, fra questi fossi, su questi argini solitari, su queste cave-dagne, e fra il letame di queste stalle oggi andate in disuso e diroccate, su queste strade sterrate e polverose, fra i campi di mais e il gracidare delle rane, don Mazzolari aveva maturato la propria profezia, spalancando il cuore a una visione universale della sua fede incarnata, in un amore smisurato per tutti i piccoli e i vinti della storia, facendosi carico di una speranza globale da cui nessuno poteva restare escluso.

L'Italia era di Mussolini, di Balbo, della propaganda urlata nelle piazze e dai cinegiornali... e domani magari la sua terra lombarda avrebbe visto imperversare le scorribande di egoisti e gretti razzisti di provincia, che egli avrebbe cacciato di chiesa e riammesso dopo una vera, patita conversione. E intanto la sua Chiesa (quella «a causa della quale» era disposto a soffrire) subiva in silenzio l'oltraggio di ripetute violenze e si disponeva a un discutibile compromesso col regime in cambio di non pochi privilegi. Sì, quelli erano i tempi, ma qui a Cicognara, qui a Bozzolo, c'era un uomo, un uomo di fede che quando bisognava dire sì diceva «sì», ma quando bisognava dire no diceva «no».

Un uomo che proprio ai margini del mondo raccontato sui giornali (il mondo finiva qui, nelle casupole disadorne dei contadini mantovani, nelle villette dei proprietari terrieri, nella farmacia di Cagliostro, nella sacrestia vigilata dal Doge e da Giuseppina), un uomo che proprio qui dove non accadeva e non poteva accadere nulla che potesse cambiare la Storia, era capace – testardamente, direi quasi «inutilmente» – di restare fedele solo al Vangelo, resistendo alla prepotenza, alla minaccia, alla tentazione di cedere alla stanchezza. Perché la tentazione maggiore era adeguarsi, «omologarsi», come si dice oggi, diventare un buon parroco rispettoso del federale e delle camice nere per non creare problemi al vescovo, e al Vaticano, e alla Segreteria di Stato.

Solo venendo qui, e ascoltando i passi di don Primo in questi silenzi, immaginandomi il suo furore evangelico contro l'ingiustizia e le violenze, ho capito la sua ribellione gridata e scritta e combattuta non dai pulpiti delle cattedrali ma fra pollai e letamai e consorzi agrari, la sua ribellione contro la guerra – che gli portava via i giovani soldati contadini –, divulgata a tutta Italia con opuscoli stampati a sue spese e diffusi clandestinamente dai suoi giovani discepoli.

Solo misurando la distanza abissale (anche geografica, allora) tra le città del potere e la quiete appartata e umile dei borghi di campagna, mi sono reso conto della grandezza di quel parroco di paese che viveva con tutta la grandezza del

cuore, da sotto un platano o da sotto il glicine della sua canonica, tutti i drammi e le apprensioni dell'intera nazione, e ancora più in là, di tutto il mondo, senza mai dimenticare e partecipare alla sofferenza concreta e tangibile dei suoi poveri, nei suoi paesi.

Un uomo universale, ecumenico, prima che il Concilio Vaticano II avesse bisogno di ricordarlo alla cristianità intera: un profeta che proprio da queste lande appartate dove non risuonava il rombo delle presse o lo stridore dei telai della Lombardia industriale aveva saputo leggere i «segni dei tempi» e dare voce a una coscienza indomita, incapace di alcuna scusante per negarsi ai doveri dell'urgenza quotidiana.

*Un'autentica
teologia della storia*

C'è dunque un'idea, un'intuizione che mi ha guidato nel girare questo mio piccolo film su don Primo. La convinzione che, senza mai aver il bisogno di condensarla in una formula fredda e concisa, quella di don Primo sia stata una vera e autentica «teologia della storia», cioè una teologia evangelica della responsabilità del cristiano qui e ora: non domani, non altrove, non in tempi più adatti e più facili, ma proprio nel momento in cui ti arriva la chiamata, imponendoti di schierarti, di dire sì o di dire no, senza tergiversare, senza fare calcoli di opportunità.

La teologia del «kairòs», dell'istante decisivo, come dice la teologia dei padri greci, del momento irripetibile che non ritornerà mai più. È questa fedeltà irrinunciabile alla responsabilità del momento (di ogni momento) che don Primo aveva messo al cuore della propria fedeltà a Cristo. Era quello di cui ci parlava, con tanto vigore, con tanta passione, da quei libri che l'assistente dell'oratorio ci suggeriva di leggere, quando eravamo ancora ragazzi e che noi non potevamo ancora capire, perché non sapevamo quasi nulla della vita e del mondo. Guardavamo quella foto in copertina e pensavamo: «Sì, un bravo parroco di campagna...» ma era presto perché potessimo capire quanto aveva lavorato, quel prete contadino, per dissodare i cuori, per preparare il terreno al Vangelo.

Ho fatto dunque quello che ho potuto e che sono riuscito, per raccontare questo don Primo. Solo uno dei tanti don Mazzolari che si sarebbero potuti raccontare. Ma questo è il mio don Primo. Grazie soprattutto ad Arturo Chiodi che, magari senza volerlo, me l'ha fatto sentire ed amare così... Grazie a tutti quelli che mi hanno aiutato nella mia modesta impresa, che spero non sia stata del tutto inutile.

* *Regista della fiction di RaiTre «L'uomo dell'argine»*

Ennio Chiodi*

Quell'ultima giornata di lavoro di mio padre dedicata alla sceneggiatura de «L'uomo dell'argine»

Gilberto Squizzato, regista e sceneggiatore del film, giunse di buon'ora a Bolzano quel 10 settembre del 2003. Era un giovedì. Gli andai incontro e lo scortai fino a casa dei miei genitori lungo le strade della città. Un affettuoso saluto, le presentazioni con la mamma, che non lo aveva ancora conosciuto, e subito a lavorare nello studio del papà, da sempre pieno di libri, ma negli ultimi anni letteralmente invaso da testi, appunti, registrazioni, documenti di e su don Primo.

A lui aveva dedicato gli ultimi anni, preoccupato, quasi angosciato, che la sua memoria, la sua eredità morale, spirituale e religiosa, potesse perdersi o restare confinata nelle stanze e nelle teste degli addetti ai lavori. Era profondamente convinto che don Primo potesse parlare ancora al cuore di tanti e soprattutto dei giovani così bisognosi oggi di parole nette di speranza, di fiducia in un mondo così confuso e apparentemente senza futuro.

Il giorno prima avevamo letto e riletto l'ultima stesura della sceneggiatura di Squizzato, individuando i passaggi da discutere insieme. Si doveva trovare un compromesso tra le esigenze cinematografiche e la forte preoccupazione del papà di restare il più possibile fedele alla figura di don Primo, agli ambienti, alle circostanze, alla storia e al contributo delle persone che gli erano state vicino.

«Dobbiamo creare un intreccio capace di legare tutto il racconto – spiegava Gilberto –, creando nello spettatore l'attesa, la *suspence* che lo allontani dalla tentazione del telecomando. Dobbiamo trasferire nelle azioni, vere o verosimili e nei conflitti, reali o ricreati, gran parte della parola e dello scritto di don Primo senza mai tradirne la lettera e lo spirito. Dobbiamo creare una serie di agganci che non ci facciano mai perdere di vista nel corso del racconto i personaggi principali e accentuare i momenti drammatici insiti nelle varie situazioni».

Lo avevamo trovato quel compromesso. Gilberto era riuscito a convincere mio padre che alcune libertà della sceneggiatura, alcune trasposizioni di luogo e di tempo, alcune caratterizzazioni erano necessarie al racconto cinematografico: non dovevamo raccontare don Primo a chi lo aveva conosciuto, ma dovevamo scatenare la curiosità di chi non lo aveva incontrato fisicamente o non era stato «ancora» raggiunto dalla sua parola.

D'accordo! Era davvero questo l'obiettivo del nostro progetto televisivo. «Ma mi raccomando – insisteva mio padre –, niente bicicletta, don Primo non la usava mai...». Temeva stereotipi alla don Camillo o, peggio, molto peggio, alla don Matteo della televisione dei nostri giorni. «E poi, non dilungatevi sulla mia storia personale, solo un accenno, in fin dei conti... sono ancora qui!».

Ci siamo lasciati nel tardo pomeriggio. Eravamo soddisfatti per il lavoro fatto insieme. In particolare il papà era sollevato per aver in qualche modo completato un «compito» cui teneva enormemente e che lo aveva impegnato negli ultimi mesi senza risparmio. Aveva molto apprezzato l'onestà e l'impegno del mio amico regista: don Primo era in buone mani.

«Ci vediamo domani mattina per sistemare le carte», gli dissi prima di lasciarlo.

Non lo avrei più rivisto vivo. La mattina dopo se ne andò senza disturbare.

Non so e non voglio immaginare cosa avrebbe pensato nel vedere il lavoro finito. Io stesso ho cercato di seguirlo da spettatore e da spettatore mi è piaciuto, mi è piaciuto molto. Ho trovato il conforto di molti amici e di tante persone che non sentivo da tempo e che si sono rifatte vive mosse da quell'incontro virtuale. Mi sono imbattuto casualmente in persone che non conoscevo e che mi hanno detto di aver assistito con attenzione ed emozione a un programma incredibilmente importante nello squallido panorama della programmazione estiva della televisione.

Sono stato raggiunto da studenti che faranno la tesi su quel film e su don Primo e che mi hanno chiesto l'indirizzo della Fondazione. Ho saputo che le visite a Bozzolo si annunciano numerose.

Il nome di Mazzolari è tornato sulle pagine dei principali giornali italiani. «Avvenire» e «Osservatore romano» si sono occupati del nostro lavoro con giudizi lusinghieri.

Un «seme»? Con tutta l'umiltà del caso era proprio un seme che volevamo gettare sul terreno arido della comunicazione. Più di due milioni di persone si sono sottratte – in due serate di piena estate – alla visione delle partite più appassionanti dei Campionati europei di calcio, a quella di leggeri film di successo o di allegri e banali varietà, e hanno seguito, incollati al video, la storia di quel prete.

Credetemi: un'impresa con quei pochi soldi realizzare uno sceneggiato d'epoca, in costume. Ci ha aiutato la fantasia e la passione per la sperimentazione del linguaggio televisivo, il vero passepartout che ci ha consentito di bucare il muro di gomma e la diffidenza dei dirigenti che hanno oggi in mano le chiavi dei palinsesti e la cassa della televisione pubblica. Oltre, naturalmente, al coraggio e alla determinazione di Paolo Ruffini, direttore di RaiTre, amico sincero e dirigente coerente e leale.

* *Giornalista Rai, co-autore de «L'uomo dell'argine»*

Don Angelo Casati*

La scommessa di raccontare l'uomo della Parola Una voce che nasceva dalla dimora del silenzio

A televisore spento ti accorgi che alcune immagini continuano a scorrere. E con loro suoni, voci, parole. Scorrono dentro e forse già questo è segno buono. Che cosa è rimasto dell'immagine di don Mazzolari dopo due lunghe puntate di uno sceneggiato televisivo? Come giudicare? Non ho competenze particolari per parlarne. Da un lato non ho avuto il dono di incontrare dal vivo don Mazzolari, dall'altro non mi appartiene la preparazione di un critico televisivo. Parlo dai confini di una sprovvedutezza.

Ora che le immagini tacciono mi viene quasi istintivo pensare all'azzardo, alla scommessa. Perché di azzardo e di scommessa sempre si tratta, quando ti prende l'anelito di cimentarti a raccontare l'avventura spirituale di un uomo vero, di un prete vero, di un testimone vero, non imprigionabile in orizzonti umani e nello stesso tempo sanguigno come pochi.

*Raccontare la vicenda
di un profeta*

Penso sia comunque degno di lode il tentativo di avvicinare e di comunicare la vicenda di un profeta del nostro tempo segnato dalla sorte comune ai profeti di tutti i tempi, quella di essere riconosciuti dopo morte, o quasi, dalle gerarchie e quella di essere per lo più esaltati solo verbalmente.

Per coloro, e non sono pochi fra noi, che di don Mazzolari conoscevano solo il nome, legato per lo più a qualche citazione del suo pensiero, il racconto televisivo ha offerto l'occasione di recuperare frammenti della sua vita e della sua immagine. Ora per loro non è più uno sconosciuto.

Più ardua per me sarebbe la risposta all'interrogativo se il filmato che andò in onda nei mesi scorsi abbia o no raggiunto il cuore della sua testimonianza o se abbia denunciato una eccessiva distanza. Dico eccessiva perché la distanza rimane: chi potrebbe raccontare compiutamente il mistero di un'esistenza, chi potrebbe circoscrivere l'indefinibile che segna una vita?

Posso sbagliare, ma a tratti mi è parso che la recitazione dei protagonisti finisse per accentuare una distanza, nuocendo alle immagini stesse del filmato. La voce recitante del Mazzolari giovane, sopra le righe e sopra le teste, una voce che non incrociava gli sguardi, che non li interrogava ma andava oltre, in una modalità forse ricercata per sottolineare la trascendenza e la radicalità di un messaggio, alla fine evocava forse senza volerlo una sorta di estraneità e lontananza. Ne conseguiva che parole bellissime corressero il rischio di venire spente della loro lucentezza, afferrate com'erano in una corsa dove poco riposava il

calore di un cuore e dove l'urlo a volte sembrava prevalere sulla passione.

Ritengo sia stata scelta intelligente e preziosa ridisegnare l'avventura spirituale di don Primo sul fondale degli eventi che segnarono la storia dei suoi giorni. Non sempre leggendo i suoi testi ci era data la lucidità di collocarli entro i drammi e i sogni del suo tempo. In questo orizzonte il film di Gilberto Squizzato ci restituisce uno degli aneliti più profondi di don Primo, quello di una fede che non vanifichi se stessa in un vuoto intimismo, ma si confronti con le durezza e le speranze della storia.

**Sovraesposizione
esteriore**

Il rischio che si corre quando si va in questa direzione, rischio non sempre evitato, è quello di cadere in una sovraesposizione esteriore, che finisce per lasciare in ombra o trascurare il rovetto ardente da cui prende origine la fiamma della passione: la Parola e il Pane spezzato.

Chi si fa lettore dei testi di don Primo percepisce con commozione come Parola e Pane non siano semplicemente né in prima istanza luce e nutrimento offerto dal pastore alla sua gente, ma ancor prima luce e nutrimento offerto a quel parroco di campagna. Al rovetto arde il suo cuore. Un volto più segreto, questo che forse non è così facile sorprendere o fissare in immagini.

Più facile forse è cogliere con l'occhio di una telecamera il *pathos* di una chiesa parrocchiale dove il popolo di Dio è convocato in situazioni estreme. Meno facile perdersi a fissare il suo convenire in giorni di assoluta normalità. Ma ognuno di noi sa quanta passione il parroco di Cicognara e Bozzolo abbia riservato a questa cura quotidiana e nascosta, alla parrocchia casa dell'ordinarietà, quanta cura alla luce di ogni giorno, al pane di ogni giorno. Una cronaca, questa, più segreta, fatta di silenzi e di contemplazione, di studi e di riflessioni.

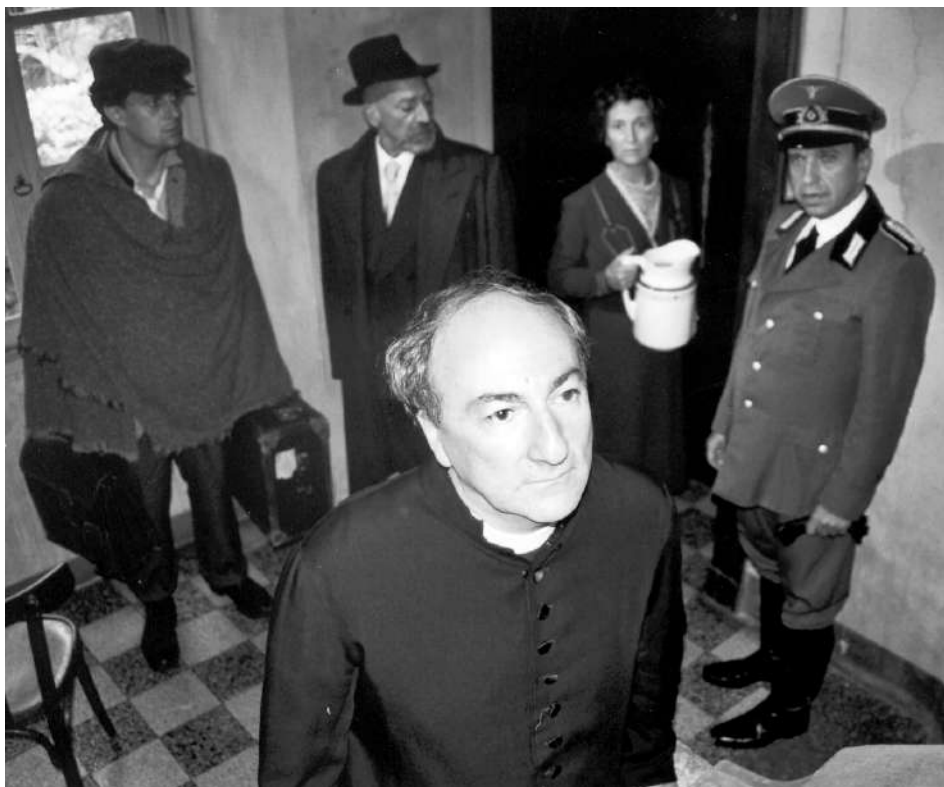
Confesso che, ancora adolescenti o ai primi anni della giovinezza, quando di nascosto in Seminario ci passavamo i suoi libri e la sua rivista, ci aveva molto affascinato anche questa ferialità del dono. Ci affascinava scoprire come anche nelle sue omelie dei tempi ordinari non mancasse mai il brivido della profezia e il sussulto della poesia. Parola onorata sempre, anche nei giorni di una cronaca minore.

Forse anche per questo in qualche misura mi è mancato l'indugiare della telecamera sullo studio di don Mazzolari, uno studio, al dire dei testimoni, ingombro ogni dove, sulla scrivania, sul pavimento, sulle sedie, di libri e di carte. La voce nasceva dalla dimora del silenzio.

Altri con competenze qualificate saranno capaci di giudizi più oggettivi sul racconto televisivo. A me piace pensare che in qualche modo don Primo, come allora succedeva, sia ancora una volta uscito da quella parrocchia di campagna

che lui amava per ridiventare il parroco dei lontani, il nostro parroco, parroco nel paese delle nostre lontananze. E non sono poche nella Chiesa e nella società, in questa stagione in cui rara, troppo rara, è la profezia.

** Parroco in San Giovanni in Laterano a Milano, scrittore*



Marco Deriu*

Un insolito ritratto affidato al tv-movie I santi, tra linguaggio mediatico e voce della fede

Come molte altre figure che hanno saputo testimoniare la fede in maniera efficace e in tempi difficili, don Primo Mazzolari è stato oggetto di racconto televisivo. La Rai ha mandato in onda il 24 e 25 giugno scorsi «L'uomo dell'argine», un film per la tv in due puntate che ha riscosso un parziale successo di pubblico e ha proposto un linguaggio e una costruzione narrativa piuttosto diversi da quelli cui la tv stessa ci ha abituati.

*Un prodotto
diverso dal solito*

Il regista Gilberto Squizzato ha scelto di non percorrere la via della *fiction* tradizionale, che oggi va per la maggiore, ma quella dello sceneggiato a basso costo, a metà fra la presa realistica e la recitazione di impianto teatrale. Vi ha inserito immagini attuali montate in alternanza con filmati di repertorio. Ha alternato il bianco e nero (seppiato) al colore, secondo le esigenze della sceneggiatura. Ha scelto di utilizzare attori non famosi e ha coinvolto nella recitazione anche gente comune, nell'intento di dare un maggiore realismo alle vicende raccontate.

Il *tv-movie* è in sé un genere alquanto particolare, a metà tra la *fiction* e lo sceneggiato, la ricostruzione documentaristica e l'enfasi recitativa. «L'uomo dell'argine» è risultato un prodotto diverso dal solito, meno immediatamente leggibile di quelli a cui gli spettatori sono abituati, ritagliato intorno al personaggio di don Primo Mazzolari. La produzione ha avuto costi assai inferiori a quelli che normalmente vengono stanziati in questi casi. Non si è trattato di un documentario, ma di un vero e proprio film che ha inserito nel racconto le autentiche immagini di archivio dell'epoca (i filmati dell'Istituto Luce e di Combat Film) per descrivere i fatti storici e le condizioni di vita del tempo, dalla realtà dei contadini padani alle lotte della Resistenza.

Forse proprio perché ha scelto un linguaggio televisivo insolito e ricco di contaminazioni, Squizzato non è riuscito nell'intento di proporre un ritratto a tutto tondo del sacerdote. Troppo frammentaria la ricostruzione biografica, troppo teatrale la recitazione, troppo contaminato l'impianto narrativo. Anche la scelta di inserire verso il finale del film le immagini originali di don Primo Mazzolari – quello «vero» – ha contribuito a rendere più labile il confine fra realtà e finzione, fra recitazione e filmati storici.

*Identikit
riuscito a metà*

Il nocciolo del messaggio di don Primo, legato alla sua figura rivoluzionaria e alle sue battaglie in tempi non certo facili, è rimasto comunque riconoscibile nel *tv-movie* andato in onda su Raitre. Intransigente oppositore del fascismo, ispiratore dell'impegno politico dei cattolici nella Resistenza, anticipatore del dialogo con i non credenti, Mazzolari è stato un «uomo del Po» che ha trascorso tutta la vita «fra l'argine e il bosco», come recita il titolo di uno dei suoi romanzi. Relegato a Cicognara e a Bozzolo per la sua opposizione al regime, don Mazzolari fu protagonista di quella «rivoluzione cristiana» che secondo i suoi auspici avrebbe dovuto portare a riforme economiche e sociali capaci di sanare la miseria secolare dei contadini di quelle terre e di tutta l'Italia.

Rimane il dubbio che la strada narrativa scelta da Squizzato abbia inevitabilmente finito per penalizzare il ritratto di questo sacerdote eccezionale. Non tanto perché non sia riuscito a mettere in luce i tratti salienti della sua personalità, della sua storia e del suo impegno, quanto perché l'efficacia del film televisivo in due puntate è stata almeno in parte minata dalla scelta di mescolare gli stili e le immagini della finzione televisiva con filmati e inserti di carattere documentario. Probabilmente sarebbe stato più agevole delineare a tutto tondo la figura di don Primo privilegiando in maniera più decisa la scelta del realismo o quella di una rappresentazione con le caratteristiche della *fiction*. Non sempre mescolare i generi si rivela la soluzione vincente.

Al di là della riuscita di questo prodotto nello specifico, il discorso si può allargare alla rilettura televisiva delle biografie di personaggi significativi per la storia. In una prospettiva di evangelizzazione e di diffusione della conoscenza della fede e dei suoi interpreti esemplari, questo genere di produzioni – si tratti di *tv-movie* o di *fiction* – può essere una chiave di volta importante, da valutare con occhio critico e disilluso, ma anche da non sottovalutare nella sua potenziale portata. Bisogna focalizzare l'attenzione sul ruolo che prodotti come «L'uomo dell'argine» possono giocare agli occhi del pubblico che ne fruisce. In alcuni casi – per esempio, la *fiction* «Il Papa buono», sulla vita di Giovanni XXIII – si corre senz'altro il rischio della banalizzazione, dovendo ridurre a stereotipi narrativi tutta una serie di caratteristiche e qualità del personaggio. Se però la semplificazione non è eccessiva e, soprattutto, se non tradisce la vera identità della persona oggetto di racconto, alla fine si tratta di prodotti che al pubblico fanno... più bene che male: trasmettono il senso religioso della vita, il valore della preghiera e dell'impegno per gli altri, la coerenza con i propri ideali a prezzo di battaglie e sofferenze, le difficoltà e le gratificazioni sulla via della santità...

Iniziative che lasciano il segno

Bisogna anche fare i conti, molto concretamente, con il tipo di pubblico che guarda la televisione. Le statistiche ci dicono che – per esempio – sul totale della popolazione, gli italiani che leggono con una certa regolarità i libri sono meno del 10%. Il pubblico che predilige le *fiction* televisive è proprio quello costituito in larga parte da quanti non leggono né libri né giornali, conoscono la storia in maniera approssimativa e finiscono per essere «catechizzati» dai valori che la televisione stessa trasmette.

Ponendo l'attenzione sui mezzi più utili per raggiungere larghe fette di popolazione anche con messaggi relativi alla fede cristiana, ci si rende conto che le potenzialità del mezzo televisivo in questa direzione sono enormi. E la questione interpella direttamente anche la nostra capacità di cristiani di comunicare con queste persone, attraverso gli strumenti più adatti; quanti libri, quanti discorsi, addirittura quante omelie domenicali sono capaci non soltanto di essere comprensibili ma anche di *lasciare il segno* in persone che non hanno l'abitudine a discorsi complessi? Il linguaggio religioso e la comunicazione della fede hanno un problema non soltanto di eccessiva complessità, ma anche di forza e di persuasività, rispetto ai mezzi che vengono utilizzati per veicolarli.

Proprio a livello di sensibilità popolare, quindi, devono essere valutati prodotti come «L'uomo dell'argine» o altri, che hanno avuto un impatto non banale sul pubblico, spesso costituito da persone che hanno una fede debole e lacunosa, ma proprio per questo sono disposte a confrontarsi con le figure di cristiani veri e di santi.

** Docente di Etica della comunicazione - Università Cattolica; giornalista, direttore settimanale «il Resegone»*

Mariangela Maraviglia*

Mazzolari nel docu-drama di Squizzato: finalmente la scommessa di una televisione di qualità

«L'uomo dell'argine» ovvero: un'altra televisione è possibile. Il bel film su don Primo Mazzolari è apparso una scommessa decisamente controcorrente e dall'esito felice, se raffrontato con la abituale programmazione dei canali nazionali.

Esemplare nel suo rigore stilistico e nella sua volontà di rappresentare senza sbavature una figura di sacerdote noto in ambito cattolico ma sconosciuto al grande pubblico, il film si è proposto fedeltà al personaggio fin nell'uso del linguaggio e delle tecniche: nessuna concessione alla spettacolarità, nessun attore di grido, una sceneggiatura non banalizzata. La severità, l'impegno, il soffrire di questo protagonista della storia ecclesiale del '900 sono stati restituiti con altrettanta austerità viva e filmica.

*Un docu-drama
forte ed efficace*

La scelta non della fiction ma del «docu-drama» – un film che sa accostare immagini di repertorio a scene appositamente filmate –, sapientemente orchestrato dal regista Gilberto

Squizzato, ha prodotto un documento narrativamente efficace e storicamente attendibile.

La vicenda di Mazzolari è stata ripercorsa nella sua essenzialità, sapendo alternare e descrivere i moti interiori e gli avvenimenti, il farsi della sua storia personale e l'intreccio con la storia della Chiesa e della società italiana.

Evitando di ripercorrere la trama del film, troppo nota per lettori e conoscitori di Mazzolari, basti ricordare alcuni eventi essenziali presentati con efficacia: la intatta capacità del sacerdote di avvicinare, prima a Cicognara e poi a Bozzolo, popolazioni poverissime e non favorevoli alla Chiesa, giudicata connivente con ricchi e potenti; la passione per la giustizia, emersa nella concretezza dell'aiuto quotidiano e sfociata in un antifascismo vigoroso e costante riproposto nelle scelte e negli episodi cruciali: il rifiuto di cantare il Te Deum di ringraziamento per il fallimento dell'attentato subito da Mussolini nel 1925; l'opposizione alla Conciliazione tra la Chiesa e il regime – «ci ricolmano di privilegi per ridurci al silenzio»–; l'appoggio ai giovani cattolici neoguelfi che contribuiranno alla nascita della Democrazia Cristiana; il contributo educativo alla resistenza locale, i mesi di vita clandestina per sfuggire a una condanna a morte più volte decretata; la graduale presa di coscienza dell'impossibilità di una «guerra giusta», dagli anni della partecipazione al primo conflitto mondiale alle pagine audaci di *Tu non uccidere*.

Documentata l'obbedienza, critica e sofferta ma sempre riaffermata, nei confronti della Chiesa: i libri più volte condannati dal Sant'Uffizio, le coraggio-

se innovazioni in ambito liturgico assai prima degli anni del Concilio Vaticano II (abolizione delle tariffe differenziate, uso della lingua italiana), le discussioni «in piedi» con il vescovo di Cremona Giovanni Cazzani.

*Un'opera educativa
con qualche sbavatura*

Forse meno convincente la rievocazione della storia successiva – gli anni di «Adesso» e della delusione per la mancata «rivoluzione cristiana» – di più difficile resa visiva e affidata al dialogo, avvenuto dopo la morte del sacerdote, tra la sorella Giuseppina e Paolo VI.

Delicatamente accennato il rapporto tra Mazzolari e l'universo femminile, con la sensibilità, la disponibilità e insieme la fedeltà indiscussa alla propria vocazione sacerdotale che lo contrassegna e lo sostiene.

Apprezzabile che si siano valorizzati nel film aspetti dell'esperienza mazzolariana che la rendono tutt'oggi ricca di insegnamento non conformista: un magistero così trasparente e umanamente aperto da risultare credibile anche per chi non aderisce alla fede cristiana (il farmacista, la signora Traldi); la intransigente scelta della pace che si traduce in rifiuto della vendetta anche verso chi, come i fascisti locali, si è reso colpevole di una più che ventennale sofferenza: senza scendere tuttavia nelle tentazioni revisionistiche contemporanee, tese a omologare in una *pietas* indistinta vittime e carnefici.

Adeguate dunque sul piano dei contenuti e della ricostruzione (salvo qualche imprecisione anche grave, assai evidente per chi conosca la vicenda di Mazzolari), il film si è posto decisamente sulla linea di quella televisione di qualità – tra l'altro realizzata a basso costo – implicitamente critica nei confronti della cultura televisiva, e non solo, dominante.

Forse una scelta più spettacolare e popolare – si pensi a un prodotto meno rigoroso e sicuramente meno economico come il «Don Lorenzo Milani» interpretato qualche anno fa da Sergio Castellitto – avrebbe potuto assicurarsi un maggior numero di spettatori; forse un intento più didascalico, privo di alcuni salti temporali un po' azzardati, avrebbe permesso una maggiore leggibilità della vicenda allo spettatore che avesse ignorato totalmente la storia di Mazzolari.

Ma nell'insieme la Rai ha offerto uno spettacolo dignitoso, civile, a tratti commovente, capace di presentare il personaggio Mazzolari nella sua singolarità e rilevanza storica e di comunicare il perdurante valore religioso e sociale del suo insegnamento: proprio questa dovrebbe essere la funzione di un servizio pubblico.

* *Studiosa di Storia della Chiesa e pubblicista*

Giuseppe Boselli*

Lui era quel grido di indignazione per ogni offesa... Ciò che lo sceneggiato non poteva mostrare

Lui non era così... Mazzolari non era così, soprattutto nella rappresentazione che ne è stata data nella maturità della sua esistenza attraverso la fiction «L'uomo dell'argine». Mancava qualcosa, ma che era tutto, qualcosa che lo rendeva così diverso, così vicino a noi, ma allo stesso tempo così distante, così superiore. Quel qualcosa di indefinito e indefinibile che è l'«anima» che lo ispirava, lo «spirito» che lo animava e che traspariva da tutto in lui. Dalla sua parola innanzitutto, ma anche dalla sua voce, dal timbro della sua voce, dalle sue sembianze, da tutto il suo essere fra noi che rivelava tutta la sua elevatezza, fierezza, purezza e nobiltà d'animo. Lui era buono, molto buono e colmo di compassione per il prossimo, per l'uomo, per tutti gli uomini, convinto com'era che «ogni uomo è un pover'uomo», ma non era bonario, mai dimesso, mai arreso o arrendevole, sempre fiero, irruente e intransigente quando si trattava di difendere il povero, lo sfruttato, il debole dal sopruso, dalla prevaricazione, dalla violenza

Predicazione forte e irruenta

Avete sentito, alla fine della rappresentazione televisiva, tutta la passione, tutta la irruenza della sua vera, viva voce (registrata durante la predicazione), delle sue parole gridate contro la guerra, la violenza dell'uomo sull'uomo. Era questa la sua parola gridata sulle piazze, dal pulpito, dalla balaustra della chiesa di San Pietro. Lui era questo grido, colmo di indignazione, vibrante per l'offesa subita, questo grido soffocato sulla bocca del povero, del sottomesso, dell'offeso inerme, che prorompeva dalla sua bocca, sempre, inarrestabile, senza ritegno, senza compromesso alcuno, con quella sua voce, quel suo timbro di voce che tanto avvinceva, tanto commuoveva e tanto... infastidiva. Quel grido che nessuno poteva trattenere, soffocare, neppure la violenza organizzata, istituzionalizzata, neppure le «gerarchie», perché era il grido dello Spirito, della «tromba dello Spirito Santo in terra mantovana».

Lo si vede, nella rappresentazione televisiva, spesso così solo, preoccupato, dimesso, appiattito, come affaccendato, tutto dedicato, tutto calato nell'uomo e per gli uomini, ma egli non era propriamente così o, meglio, non era tutto così; pur essendo completamente «impegnato» per gli uomini del suo tempo, pur avendo partecipato a tutte le difficoltà, a tutte le avversità del suo tempo, pur avendo preso netta, intransigente posizione, fino a mettere a rischio la propria vita, contro i soprusi, contro la violenza. Tuttavia egli non era mai tutto con noi o, meglio, era tutto per noi, ma portando con sé, in sé, sempre qualcosa che sovrastava la nostra presenza, la sua stessa presenza, anche quando il suo «impe-

gno» per l'uomo lo portava a «prestarsi ai servigi più pericolosi», ad andare sulle piazze a far sentire la sua parola («Ho condotto tre campagne elettorali, non come galoppino di un partito, ma come sacerdote»).

Proprio per questo suo non essere tutto con noi, tutto con questo o con quello, egli fu accusato da alcuni, per la sua predicazione «sociale», di essere «filocomunista» («Subito dopo la liberazione ho fatto la campagna per sedare e svegliare gli animi di un antifascismo improvviso quanto disumano; e fui uno dei primi ad affrontare sulle piazze e in pubblici contraddittori il comunismo, guadagnandomi dai miei la qualifica di filocomunista», lettera al suo Vescovo, 29 gennaio 1949) e da altri di essere «democristiano». Perché è un nostro bisogno, una nostra illusione (alla quale lo sceneggiato televisivo indulge un po' troppo) quella di vedere, quella di volere tutto per noi l'uomo che vive per l'«Anima», che vive per lo «Spirito» e proprio per questo suo non essere, nonostante tutto il suo impegno «sociale», completamente classificabile in una parte o nell'altra, don Primo Mazzolari ha potuto, è vero, beneficiare di grandissima stima, di diffusa considerazione, ma di «amici» ne ha avuti sempre pochi.

Dov'è l'«uomo del Sacramento»

Manca, o è messo troppo in secondo piano, nello sceneggiato televisivo, l'uomo del Sacramento, il rapporto, non semplice, ma così drammatico, dell'uomo con Cristo, vissuto da don

Primo e a noi trasmesso, comunicato come una vocazione, un impegno quotidiano, al quale non è possibile sottrarsi e che può essere da noi tradito in ogni momento, in ogni occasione di rapporto con il nostro prossimo, che noi non riusciamo, che noi ci rifiutiamo di riconoscere con il Cristo Vivente. Il nostro rapporto anche con chi ci è più vicino, ci ama ed è più degno della nostra fedeltà, del nostro amore. Bisognerebbe riascoltare (si doveva far udire nello sceneggiato) dalla sua viva voce (che il fido Angelo Zangrossi ha sempre diligentemente registrato, già allora consapevole del valore irripetibile di quell'uomo) la predicazione di «Fratello Giuda... Ma io voglio bene anche a Giuda...» o quella che si potrebbe intitolare «Ma c'era un gallo...» e allora tutta la incommensurabile grandezza e, allo stesso tempo, tutta la miserevole pochezza dell'uomo, il suo tradire, il suo abbandonare proprio chi si dovrebbe maggiormente custodire, maggiormente amare... il dramma della salvezza o della perdizione... allora tutto questo, attraverso le sue parole, la sua voce, ci invade, ci smarrisce, ci atterra. Ma egli riesce, poi (è sempre riuscito in tutta la missione della sua esistenza) a comunicarci, con quella sua voce che da indignata e prorompente, a volte anche accusatoria, ora è divenuta così mite, così fraterna, così amica, a comunicarci tutto l'amore («Amico!» Gesù chiama Giuda che gli si avvicina per tradirlo, per consegnarlo), tutto il perdono del Cristo che noi non abbiamo riconosciuto, che abbia-

mo rifiutato e tradito, l'amore e il perdono, e così riesce a suscitare in noi, i «suoi uomini», i «poveri uomini», la speranza che avevamo perduto («Li ho voluti qui questa notte, la notte di Natale, i miei uomini, tutti i miei uomini, perché quando ritornano a casa ritrovino il coraggio di guardare negli occhi le loro spose», disse in una «predica» in una notte di Natale) e il conforto dell'amore e del perdono, l'uomo del Sacramento, che sull'altare «diceva» Messa con quelle parole pronunciate con tanta intima commozione e parevano tutta un'invocazione di perdono per le nostre colpe. O che ci consacrava, tutti allineati in ginocchio con il volto proteso a ricevere l'Ostia sulla candida tovaglia della balaustra di San Pietro, con quelle parole di rito che la sua presenza e la sua voce ci facevano sentire essere pronunciate, dedicate proprio a ognuno di noi... *Corpus Domini Jesu Christi*.

Certo non si poteva pretendere, non si può essere troppo esigenti, era impossibile ridarci don Primo Mazzolari, ridarcelo poi sotto diverse spoglie. Per noi che lo abbiamo visto per le contrade di Bozzolo, sul sagrato della nostra chiesa, la sua chiesa di San Pietro, che lo abbiamo ascoltato, lo abbiamo visto predicare e ne conserviamo, indelebile, il ricordo, l'immagine, la sua presenza dentro di noi, anche se con il rammarico, con la colpa di non essere riusciti a stargli più vicino, di non essere stati in grado di comprendere meglio la sua parola, di non essere sempre riusciti a condividere quella sua presenza, da noi avvertita, forse a torto nell'immaturità della nostra giovinezza, troppo impegnativa, troppo superiore alle nostre capacità, alle nostre possibilità, alle nostre forze.

* *Bozzolese, studioso di Mazzolari*

I QUADERNI

Alberto Lepori

Arturo Chiodi rifugiato in Svizzera tra campo di lavoro e «università in esilio»

Una analisi del dossier del giovane italiano fuggito nella Confederazione elvetica nel gennaio 1944, braccato dai fascisti. Le circostanze e i motivi della decisione, i trasferimenti, l'atteso rimpatrio del "discepolo" di don Primo

Tra i circa quarantacinquemila rifugiati italiani giunti in Svizzera attraverso la frontiera ticinese (circa 30.000 militari, specialmente dopo l'8 settembre 1943, e 15.000 civili, in gran parte ebrei), ci fu anche Arturo Chiodi (1920-2003), discepolo di Mazzolari e poi affermato giornalista della carta stampata e della televisione italiana, ricordato dalla rivista «Impegno. Rassegna di religione, attualità e cultura» sul numero di dicembre 2003.

*I motivi
dell'espatrio*

Il suo dossier, presso le autorità svizzere, non è particolarmente nutrito: il giovane Chiodi aveva passato il confine, nella zona «tra il Laghetto e Chiasso», verso mezzogiorno del 28 gennaio 1944, presentandosi subito alle Guardie doganali svizzere.

Dal verbale dell'interrogatorio, redatto a Bellinzona l'indomani, così espose i motivi del suo espatrio (il verbale è redatto in tedesco e firmato dal questionato):

«Circostanze della fuga. Prima del 25 luglio 1943 ero in relazione con i partiti antifascisti (partito democratico-cristiano). A causa dell'attività svolta pubblicamente dopo il 25 luglio fino all'8.9.1943, venni citato in contumacia al Tribunale speciale repubblicano per gravi reati politici, per cui dovetti fuggire. Dal 4.11.1943 sono assente da casa. Durante 10 giorni, mi trattenni nascosto presso un ecclesiastico locale a Romprezzagno, provincia di Cremona. In seguito venni presso Blevio sul Lago di Como, dove potei trovare rifugio presso un cugino per circa 2 mesi. Poi fui per qualche giorno presso un parente di Como e, considerata l'impossibilità di potermi trattenere più a lungo in Italia, decisi di fuggire illegalmente in Svizzera. Da Como ho raggiunto a piedi la frontiera svizzera nei dintorni di Chiasso il 28.1.44 e mi presentai subito alla guardia, che mi condusse al posto delle

Guardie federali di Chiasso. Passai la notte al Lazzaretto di Chiasso e oggi pomeriggio venni a Bellinzona».

Chiodi diede le sue generalità (nato il 2 giugno 1920, da Ennio e Brigida Fornasier, a Tornata – provincia di Cremona, domiciliato a Bozzolo – provincia di Mantova, dottore in letteratura, celibe, cattolico, non accompagnato da nessun parente), indicando anche nome e data di nascita delle tre sorelle Maria, Orsola e Carola; quali documenti di legittimazione aveva una carta d'identità del comune di Bozzolo, una tessera dell'Università di Milano, una tessera ferroviaria rilasciata alla stazione di Bozzolo, una carta d'identità del GUF n. 75797. Dichiarò pure che, a motivo degli studi, non aveva mai prestato servizio militare, di essere in buona salute, di conoscere il francese, di non avere parenti in Svizzera e indicò come conoscenti Gian Battista Bernasconi, di Lugano, segretario della Camera di commercio per il Ticino e Alfred Wyss, presso la Ditta Comeco, di Zurigo; quale referenze ed eventuali garanti indicò Plinio Tonella, funzionario del consolato svizzero di Milano, allora a Como e talvolta a Bellinzona e a Lugano.

Non aveva beni patrimoniali né in Svizzera né all'estero, e possedeva 4.000 lire in banconote e alcuni oggetti in oro.

La vita nel campo di lavoro

Dall'incarto svizzero n. 20405 (sarà il numero di matricola di Chiodi) risulta che fu immediatamente visitato da un medico che lo assegnò alla «prima categoria»; la Divisione di Polizia del Dipartimento federale di giustizia e polizia decideva il 14 febbraio che «il profugo suddetto è internato fino a nuovo avviso» e venne il 9 marzo assegnato con un'altra ventina di profughi all'*Arbeitslager* (campo di lavoro) di Tramelan (Canton Berna).

La sorte dei rifugiati civili italiani è stata ampiamente descritta da Renata Brogginì in: *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera, 1943-1945* (Bologna, Il Mulino, 1993). Evitavano il campo, se civili, coloro che potevano dimostrare di avere mezzi propri, oppure trovavano ospitalità presso famiglie o istituzioni amiche: importante fu allora l'azione svolta dal vescovo Angelo Jelmini a favore dei rifugiati politici, rendendo loro possibile la permanenza nel Ticino. Non fu certamente il caso del giovane «nullatenente» e sconosciuto Chiodi, così come di molti altri giovani italiani, sottrattisi al servizio militare della repubblica di Salò e internati perciò in campi di lavoro; passata l'emergenza costituita dal notevole afflusso di rifugiati, i giovani, studenti e universitari, furono raggruppati in campi speciali, permettendo loro di seguire corsi di studio.

Così Renata Brogginì descrive organizzazione e vita quotidiana nei campi di lavoro:

«La vita quotidiana viene scandita dalle corvées secondo la regola svizzera del “nessuno deve rimanere ozioso”. I protagonisti di questa fase sono il comandante del campo, il furiere e il cuoco, svizzeri, e i capicampi scelti in genere tra i rifugiati, la pattuglia di gestori-scorte di comunità affollate e piene di tensioni, specie nei campi della Svizzera interna. Gestite in modo autonomo, con disciplina militare, ognuno a turno vi deve svolgere un compito: pelatura patate, taglio legna, pulizia gabinetti, “attività d’obbligo” che alcuni “incupiti e tristi facevano di malavoglia”, e ancora lavori in cucina, di “rattoppamento e lavatura biancheria, servizio sanitario e d’ufficio”. Qui basta il sospetto di favoritismi e complicità per scatenare proteste, scioperi della fame, sollevazioni» (da un articolo de «Il Giornale del Popolo» del 29 novembre 2003).

***Richiesta
di trasferimento***

Arturo Chiodi arrivò quindi al campo di lavoro di Tramelan il 17 marzo, proveniente dal *Auffanglager* (campo di accoglienza) di Büsserach (Soletta): gli venne rilasciato il Certificato di rifugiato n. 20196, con la data del 29 marzo 1944. Ben presto si accorse che non era il posto più adatto per lui, e il 20 maggio scrisse alla «Direzione centrale dei campi di lavoro di Zurigo» la lettera seguente (autografa, in italiano): «Il sottoscritto Arturo Chiodi, ZL 21823, fa domanda di essere trasferito al campo universitario di Huttwil (Berna), essendo stato assunto quale insegnante di detto campo. Fa presente che le autorità competenti di Berna hanno inviato a codesta Direzione centrale una segnalazione in merito».

Renata Brogginì (in *Terra d'asilo* cit., pp. 548-552) così descrive il campo universitario di Huttwil: «Anche il campo di Huttwil, istituito dall'autorità militare svizzera, come semplice “centro di studio”, si trasformò nei mesi, fino a diventare una piccola isola universitaria italiana». E più oltre informa come «lo “studio universitario” venne infine istituito l'8 giugno su quattro facoltà e secondo tradizioni, ordinamenti e programmi dell'università italiana: giurisprudenza, scienze politiche, lettere e lingue straniere, ingegneria (primo biennio). Nel primo semestre, dal maggio ad ottobre, 14 docenti tennero lezioni a 83 studenti». «Alla fine del secondo corso di studi, 55 iscritti sostennero complessivamente 166 esami, davanti ad una commissione italiana formata da Alessandro Levi, Paolo D'Ancona e Gino Fano, con risultati che confermavano, come scriveva D'Ancona, “l'ottima organizzazione degli studi e la coscienziosa competenza dei docenti”. Il particolare accento posto dai docenti su esami e voti fu conferma del loro impegno per il riconoscimento in Italia di questa piccola “università in esilio”».

La richiesta di trasferimento passò in diverse mani (Chiodi la sollecitò il 14

giugno successivo con altra lettera), e il 14 luglio il tenente colonnello Bonzanigo, della «Aiuntatura Generale 8a Sezione, Internamento e Ospitalizzazione», pregò il Dipartimento federale di Giustizia e Polizia, Divisione di Polizia «di voler dare gli ordini necessari perché questo internato possa essere trasferito al Campo di studi di Huttwil dove la sua presenza è necessaria».

Il 24 luglio 1944 la richiesta venne esaudita e il «dr. phil. Arturo Chiodi» venne liberato dal regime di internamento e trasferito a Huttwil, sottoposto al controllo della polizia locale, e lasciò il campo di Tramelan il 5 agosto per il Campo universitario per internati militari italiani: sul documento di trasferimento si precisa che nel suo «conto di risparmio c'è la somma di fr. 33,25».

L'incarto relativo a Chiodi contiene, da lui firmata, una dichiarazione prestampata con le condizioni del soggiorno: non lasciare il comune di Huttwil, presentarsi una volta alla settimana alla polizia cantonale locale, astenersi da attività politiche, non circolare in un gruppo di più di 5 persone, non svolgere lavori retribuiti e commercio nero ecc. (sono ben 15 le disposizioni da rispettare). Non risultano notizie dell'attività svolta da Chiodi a Huttwil, anche se viene indicato, in un atto della Polizia bernese del 3 aprile 1945, come «Professor am Militäruniversitätslager in Huttwil».

***Rimpatriato
con i suoi averi***

Tuttavia Chiodi deve essere stato un rifugiato tranquillo, perché il suo dossier non contiene altri documenti fino all'aprile del 1945, quando chiese il rinnovo del permesso di soggiorno e poi, il 6 giugno, quando si rivolse all'autorità di polizia federale con questa richiesta (dattiloscritta in italiano):

«Il sottoscritto Arturo Chiodi di Ennio, rifugiato civile in possesso del libretto n. 20196, abitante attualmente nel Comune di Huttwil come insegnante nel Campo Universitario Italiano, chiede di venire rimpatriato non appena ve ne sia la possibilità. Fa presente di essere in possesso della autorizzazione a rientrare nel regno della R. Legazione d'Italia, emessa il 15 maggio u.s. e del tesserino del C.L.N.A.I., legazione in Svizzera, comprovante che è persona favorevolmente conosciuta. Nella fiducia che il suo desiderio possa essere sollecitamente esaudito, ringrazia e saluta distintamente».

Tre giorni dopo, Chiodi, con lettera redatta in francese, chiese di restituirgli i documenti personali depositati al momento dell'entrata in Svizzera, «in vista del prossimo rimpatrio»; dalla lettera si apprende che Chiodi abitava «bei Loosli-Sonnegg», sempre a Huttwil (cioè alloggiato fuori dal campo); il 14 giugno una

circolare diretta ai «rifugiati civili italiani» lo informava delle condizioni che ponevano le autorità d'occupazione alleate per il rientro in Italia, ritornandogli i documenti di identità. Infine il 4 luglio la Polizia federale trasmise a Chiodi (inserito nella Lista n. 97 dei rifugiati civili italiani, da rimpatriare via Chiasso e che comprendeva 15 rifugiati per motivi «politici», in gran parte ossolani, e sei per motivi «razziali») l'autorizzazione a rientrare in Italia per il 15 luglio, invitandolo altresì a presentarsi alle 15.30 alla Società di Banca svizzera a Chiasso per ritirare i valori depositati.

Il dossier di Chiodi presso l'autorità federale finisce con una «Aktennotiz» (comunicazione per gli atti) del 26 luglio 1945, secondo cui «il n. 20405 Chiodi Arturo ha lasciato la Svizzera», mentre la Banca Popolare Svizzera aveva attestato già che i valori depositati (n. 20405, depot Fl. 1870, Arturo Chiodi, 2.6.20) sono stati consegnati e il deposito annullato: per la cronaca si trattava di «2 paia orecchini oro (uno con pietre), 1 orologio oro da donna tascabile, 2 spille oro (una rotta), 1 anello oro, 1 catena oro, 18 pezzettini rottami oro».

Così anche questi «preziosi di famiglia» (forse un viatico affidatogli dalla mamma) potevano liberamente tornare a Bozzolo, da dove Arturo Chiodi di nuovo partirà per una brillante generosa attività giornalistica.



Due momenti del convegno della Fondazione tenutosi a Milano il 17 aprile 2004



Gianni Borsa

Il parroco di Bozzolo e l'universo femminile al centro dell'appuntamento annuale svoltosi a Milano

La Fondazione Ambrosianeum ha accolto il 17 aprile studiosi e partecipanti provenienti da diverse regioni. Il giorno seguente, a Bozzolo, la messa con il vescovo di Cremona, Dante Lafranconi, che ha tenuto un'apassionata omelia

«Don Primo Mazzolari, la Chiesa del Novecento e l'universo femminile»: era questo il titolo del convegno tenutosi sabato 17 aprile a Milano, che intendeva approfondire l'«umanità» della figura del parroco di Bozzolo, giornalista, scrittore, pacifista e «uomo del dialogo». Promosso dalla omonima Fondazione che si impegna a studiare e a divulgare il pensiero mazzolariano, il convegno ha riunito per un'intera giornata all'Ambrosianeum studiosi provenienti dalle università di Milano, Parma, Trieste, Roma, Firenze, Torino. Due relazioni introduttive (Giuseppe Battelli, Lucia Ceci) avevano lo scopo di inquadrare la condizione femminile nella società e nella Chiesa tra '800 e '900.

Secondo Battelli, «la generazione di Mazzolari, formatasi dal punto di vista ecclesiastico agli inizi del Novecento, fu tra le prime ad essere accompagnata nel suo percorso dall'emergere e svilupparsi di questa problematica. Non nel senso, beninteso, che la Chiesa non si fosse mai posta in precedenza interrogativi a riguardo, ma con riferimento peculiare al nesso tra risposta complessiva alla secolarizzazione ed elaborazione progressiva di un magistero specifico relativo alla donna, e ancor più al compito che una Chiesa in lotta per conservare/riacquisire un proprio ruolo nella società le richiedeva “doverosamente” di svolgere».

La figura femminile nel Novecento

Negli anni in cui visse don Primo, la donna si trovava generalmente in una situazione di inferiorità, per lo più relegata nell'ambiente domestico, discriminata sul piano sociale e culturale, benché col tempo si fanno timidamente spazio posizioni più aperte e rispettose dell'identità femminile. È questo l'immaginario in cui cresce il giovane seminarista Primo, che, pur senza elaborare una propria visione sociologica o teologica del pianeta-donna, interpreta in modo originale tali tematiche, anche grazie alla vicinanza di figure che segnano in profondità la sua vita, a par-

tire da quella della madre (di particolare intensità la corrispondenza degli anni giovanili con la mamma e le sorelle, presentata da una relazione del presidente della Fondazione, don Giuseppe Giussani).

Analizzando la biografia del sacerdote, il fitto carteggio, i libri e i numerosissimi articoli che portano la sua firma, i relatori hanno fatto emergere «la delicata attenzione posta da Mazzolari alla condizione femminile» (Giorgio Campanini) e la sua insistenza sulla formazione interiore e culturale per consentire alle ragazze, alle spose e alle madri di prendere piena coscienza dello specifico ruolo e della propria dignità nella famiglia, nell'ambiente di lavoro e nella comunità cristiana (Marta Margotti, Silvana Rasello).

*Fratello maggiore,
guida spirituale*

Molto interessanti gli scambi epistolari di Mazzolari con numerose personalità dell'associazionismo cattolico, con religiose italiane e straniere, ripercorsi nei contributi dello stesso Giussani, di Roberta Fossati, Mariangela Maraviglia e Giorgio Vecchio. Quest'ultimo ha affermato che dal fitto carteggio intercorso tra il sacerdote e le Suore Grigie di Cosel (in Alta Slesia, dove Mazzolari era stato al seguito di alcuni reparti italiani dopo la Grande guerra) emergono alcuni tratti significativi della sua personalità: in quelle lettere appare ad esempio «la grande capacità di don Primo di porsi come interlocutore e sostenitore sia sul piano spirituale vero e proprio che su quello psicologico»; «la sua generosità materiale, con l'invio continuo di offerte quando apprende che la situazione socio-economica in Germania è terribile»; nonché «il suo ruolo di consigliere e direttore spirituale anche a distanza e pur con l'ostacolo della lingua straniera». Nonostante gli impegni pastorali e le mille battaglie culturali e politiche sostenute dal sacerdote nell'arco dell'intera vita, egli trovava sempre il tempo per vivaci e mai banali confronti con diverse corrispondenti, per molte delle quali egli diveniva «un fratello maggiore», una «guida spirituale», una luce indicatrice della radicalità evangelica e della necessità di testimoniare la fede nella vita di ogni giorno.

Domenica 18 aprile la Fondazione ha quindi ricordato i 45 anni della scomparsa di Mazzolari con una messa nella chiesa parrocchiale di Bozzolo, presieduta da monsignor Dante Lafranconi, vescovo di Cremona.

Il saluto di don Giussani al Vescovo mons. Lafranchi nel 45° anniversario della morte di don Mazzolari

Eccellenza e Vescovo nostro, porgo a Lei il saluto devoto e cordiale a nome della Fondazione e della parrocchia di Bozzolo che fu per 27 anni la parrocchia di don Primo Mazzolari. Grazie per essere venuto a presiedere questa celebrazione eucaristica nel 45° anniversario della morte di don Primo.

I Vescovi che l'hanno preceduta sulla cattedra di Cremona in questi 45 anni hanno sempre riconosciuto in don Primo uno stile di apostolato fedele al Vangelo, audace e talvolta provocatorio.

Uno solo, mons. Assi, ebbe il coraggio di additarlo al clero diocesano, nell'89, come figura presbiterale ancora capace di stimolare a un costante impegno nella Chiesa e nella società civile, ma non ebbe il coraggio di ricordarlo quando presentò la Chiesa cremonese e la sua storia al Santo Padre in visita a Cremona nel giugno 1992. Il Santo Padre, il giorno precedente, mentre al Santuario di Caravaggio si preparava alla S. Messa, domandò al chierico del nostro Seminario che gli porgeva i paramenti sacri: «Chi era don Mazzolari?». E il giovane balbettò: «Era un prete cremonese che ha scritto dei libri». Particolari a parte, la singolare capacità di don Primo di stimolare all'impegno ecclesiale e sociale è importante anche oggi, nonostante il mutare dei tempi e delle situazioni. In special modo, avverto l'attualità dell'attenzione di don Primo verso i poveri per i quali richiedeva la giustizia prima della carità.

E cosa vi è di più attuale della passione mazzolariana per la pace? Ma anche la pace, dice don Primo, non può realizzarsi se prima non si instaura una situazione di giustizia.

Non possiamo, in questo momento, non pensare ai conflitti che sono in atto in tante parti del mondo, e anche nella terra di Gesù dove Lei si è recato il mese scorso col pellegrinaggio diocesano. Le chiediamo perciò, in questa Eucaristia, una invocazione particolare al Signore Gesù per la pace.

Dante Lafranconi

La sua testimonianza appassionata e coerente ne fa un profeta che vive secondo le beatitudini

L'omelia tenuta domenica 18 aprile dal vescovo di Cremona a Bozzolo per la commemorazione del 45° anniversario della morte di Mazzolari. «Qui io vorrei chiedere a don Primo che aiuti noi tutti cristiani a essere profeti»

Non è difficile metterci nel clima della memoria di don Primo se pensiamo che proprio 45 anni fa, la domenica seguente alla Pasqua, egli venne colpito da ictus cerebrale che, dopo una settimana, lo portò alla morte. In una domenica come questa, don Primo ha celebrato la sua ultima Eucaristia, qui, in questa chiesa, e noi ci uniamo spiritualmente a lui cercando di farci suggerire anche dal suo spirito, dalle sue parole, da quello che ci ha lasciato come memoria, qualche pensiero che ci aiuti a vivere il mistero pasquale.

Abbiamo ascoltato il Vangelo, Gesù si presenta agli apostoli e si fa riconoscere dai segni della passione: «Guarda le mie mani, guardate il mio costato», si mostra poi a Tommaso, il quale aveva dichiarato: «Io non credo se non vedo», e Gesù si rivolge a lui negli stessi termini: «Guardate le mie mani, guarda il mio costato», e in questo momento pronuncia l'ultima beatitudine, l'ultima almeno di quelle riportate dal Vangelo: «Beati coloro che, pur non vedendo, crederanno». Noi vogliamo metterci di fronte a questa parola di Gesù, a questa ultima beatitudine del Vangelo, e riconoscere che tutte le beatitudini sono riassunte in questa, e desideriamo, aiutati anche da don Primo, entrare in questo mistero delle beatitudini e della bellezza della Pasqua che in qualche modo le giustifica e le rende comprensibili.

È significativo che il Vangelo riporti costantemente le apparizioni del Cristo risorto abbinandole ai segni della sua passione, quasi a dire che noi siamo invitati a riconoscere in Gesù il Figlio di Dio non soltanto partendo dalla resurrezione, ma da quando lo abbiamo visto sfigurato nella morte. Le prime testimonianze che attribuiscono a Gesù la dignità e la condizione di Figlio di Dio sono proprio quelle del Calvario, allorché uno dei due ladroni intuisce che chi sta soffrendo come lui è però diverso, perché: «Noi riceviamo quello che ci siamo meritati, egli invece non ha fatto nulla di male», ed allora: «Ricordati di me quando sarai nel tuo regno». Una bella professione di fede in quel condannato, certamente irriconoscibile come Dio, ma che questo compagno di supplizio intuisce, affidandogli il proprio destino. E al momento della morte di Gesù, sarà il centurione, che comandava il drappello dell'esecuzione, a dire:

«Questo è veramente il Figlio di Dio». Figlio di Dio che si è fatto uomo e riconoscibile nella gloria della resurrezione tanto quanto nell'umiliazione della morte. Per questo è beato chi riconosce in Gesù il Figlio di Dio, anche se non lo vede, anche se lo vede sfigurato senza i connotati della divinità. «Beati quelli che, pur non avendo visto, crederanno». È la fede di tutti noi, che veniamo assai dopo degli apostoli, che crediamo senza avere visto, crediamo senza avere la pretesa di vedere.

Crederci vuol dire che noi facciamo di Gesù, della sua proposta di vita, della sua esperienza, un riferimento indiscutibile per la nostra vita e per le nostre scelte; vuol dire che noi troviamo in lui la persona che desideriamo seguire per raggiungere la nostra beatitudine, la nostra felicità. C'è una pagina nel Diario di don Mazzolari, della Pasqua 1929, dove egli si pone proprio davanti al Cristo risorto col desiderio di trovare soddisfazione alla ricerca della felicità, ed afferma: «Per la via di Gesù io non scorgo che una croce. Chi mi si fa garante che dietro quella croce c'è quello che cerco? Chi mette l'avallo a questa tremenda cambiale che sono le beatitudini? Pietro diceva: "Noi abbiamo lasciato ogni cosa e tu che ci darai?". Quel Gesù che ha elogiato l'operaio che entra nella vigna senza pattuire, non trova fuori di posto la domanda di Pietro. È umana, è della migliore umanità, quindi è una esigenza giusta, incoercibile. Che cosa ci puoi dare tu, Gesù? Chi coprirà la mia povertà? Chi soddisferà la mia sete? Chi cambierà in gaudio le mie lacrime? Chi mi darà il possesso? Duro di cuore! Ma chi riempirà questo mio povero cuore tanto desideroso di essere amato? Tu, Cristo? Ma se io ti vedo pendere come un malfattore da un patibolo, insieme a una mamma che piange, tra un abbandono sconsolato dei fedeli, e il disprezzo e la noncuranza di un popolo... Che può darmi questo reietto? Sentitelo parlare: "Oggi sarai con me in Paradiso". Ma è un pazzo o un Dio? "Veramente costui è il Figlio di Dio", colui che gli aveva aperto il petto parla così discendendo dal monte. "Il cielo si oscura, la terra trema". "Quel seduttore ha detto: dopo tre giorni". E mettono delle guardie al sepolcro. C'è qualche cosa che fa pensare. Un morto non può far garanzia. "Perché tu cerchi il vivente tra i morti?". "Il Vivente, Cristo è il Vivente. Ha vinto la morte, e chi è capace di vincere la morte, è capace di garantire le beatitudini. La Pasqua, cioè la Risurrezione è la ragione delle beatitudini e di tutto il Vangelo. Dietro, c'è non soltanto la parola e l'esempio di un grande Maestro, ma la potestà onnipotente del Giudice: "E mi vedrete tornare sulle nubi del cielo". "Cristo è risorto - alleluia - Veramente risorto - alleluia". Con questo saluto nel cuore e sulle labbra come usavano gli antichi cristiani nel giorno di Pasqua, si può tentare la salita sulla Montagna delle Beatitudini». (*Diario III/A - EDB, Bologna 2000, pp. 272-273.*)

Don Primo sa benissimo che la salita verso questa montagna ha come meta le beatitudini, ma ha come percorso la croce... A noi fa piacere raccogliere dalla sua testimonianza questa unità profonda tra il mistero della croce e il mistero della resurrezione per cogliere, nell'uno e nell'altro, le ragioni della nostra fede e per cogliere, nell'uno e nell'altro, le ragioni della nostra beatitudine, rinnovando dentro di noi, allo scadere di questa ottava di Pasqua, l'impegno di seguire il Signore Gesù anche se dietro di lui si intravede solo la croce, sapendo però che ti conduce al monte delle beatitudini.

C'è anche un secondo messaggio che desidero raccogliere dalla seconda lettura dell'Apocalisse dove Giovanni, che si trova relegato nell'isola di Patmos a motivo della testimonianza a Gesù Cristo, ha la rivelazione. Gli viene comunicato un messaggio, e mi sembra molto significativo questo particolare: il luogo della testimonianza è lo stesso luogo della rivelazione, perché: che cosa testimonia il cristiano se non ciò che gli è stato rivelato? E a cosa conduce il cristiano, a cosa conduce la rivelazione se non a fare del cristiano un testimone? Ebbene, Giovanni che si trova relegato a motivo della testimonianza, trova affidato a lui il messaggio: «Le cose che hai visto, mettile in iscritto, quelle che sono e quelle che devono accadere». E Giovanni metterà in iscritto nell'Apocalisse: quello che ha visto, quello che ha udito, le cose che sono, che egli raffigurerà nell'Agnello sgozzato, ma ritto in piedi perché risorto, che riceve dalle mani del Padre, dell'Onnipotente, il libro, il rotolo in cui c'è il mistero di tutta la storia umana, e Giovanni descriverà anche le cose che devono accadere, cioè quelle che segneranno la vita di tutta la storia dell'umanità e che potranno essere comprensibili solo a partire dalle cose che sono, solo a partire dalla vicenda del Cristo crocifisso e risorto, solo a partire dall'immagine dell'Agnello immolato e vivente. Ecco perché Giovanni è un profeta, è un profeta perché attraverso la luce che gli viene dalla vicenda di Gesù Cristo e dalla rivelazione di Gesù Cristo sa dare un significato, sa dare un'interpretazione a tutto ciò che deve accadere. Il testimone è sempre un profeta, è sempre qualcuno che è in grado di leggere in profondità, ciò che superficialmente sembrerebbe, a volte, senza significato o anche un assurdo nella storia dell'umanità.

Quante volte mi sono sentito dire che don Primo fu un profeta. Io mi sono chiesto, sfogliando qualcuna delle sue pagine, in che senso è profeta. Certamente non nel senso che ha predetto il futuro, ma nel senso che a partire dal mistero della croce e della resurrezione del Signore Gesù, ha saputo leggere con profondità, con acutezza, con spirito di fede, le vicende del suo tempo. E questa lettura lo ha portato, a volte, a non essere pienamente in sintonia, anche dentro la stessa Chiesa. Lui stesso diceva, come altri dicevano di lui, che non sempre si può essere accettati, compresi, condivisi in tutto. E se è pur vero

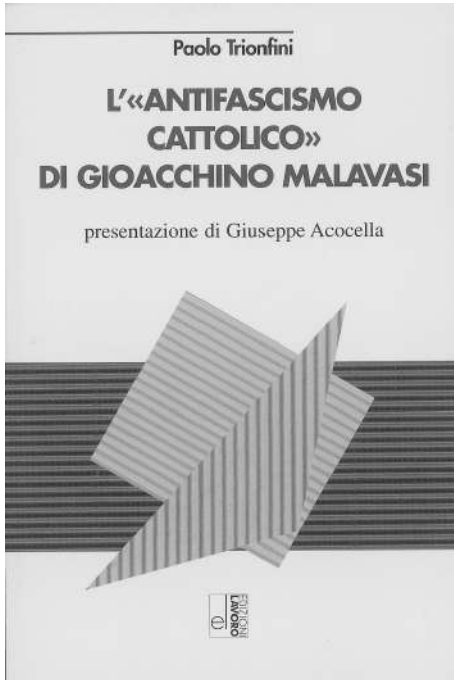
che il fatto della non condivisione non dice automaticamente che uno è un profeta, potrebbe anche essere un pazzo, il fatto però della non condivisione quando nasce da una persona che ama appassionatamente il Cristo, che crede nella sua morte e resurrezione, che accetta come logica della propria vita la stessa logica della passione e della morte e della resurrezione del Signore Gesù, la stessa logica delle beatitudini, allora è fuori dubbio che quella voce, anche se fuori del coro, anche se non condivisa da tutti, è una voce profetica. Perché ciò che permette di distinguere un profeta da un pazzo, un profeta da un ciarlantino, è la testimonianza della propria vita coerente con la vita del Signore Gesù. È la testimonianza della propria parola che sa guardare oltre perché si ispira all'eterno che si è fatto carne, che si è fatto storia.

Qui io vorrei chiedere a don Primo che aiuti noi tutti cristiani a essere profeti in questo senso, ad accettare con verità di spirito, con disponibilità di cuore, un Cristo che è riconoscibile come Dio, sia quando muore, sia quando risorge, e che a partire dalla sua esperienza e dalla sua parola ritroviamo dentro di noi il gusto di saper dare una lettura degli avvenimenti del nostro tempo, non secondo le voci più comuni, magari neanche quelle più autorevoli degli opinionisti, ma secondo la voce che risuona ancora attraverso la lettura della rivelazione delle Scritture e attraverso la comunità di fede in cui lo Spirito continua a suscitare testimoni e profeti.



Una bella immagine di don Primo Mazzolari tratta dall'Archivio della Fondazione.

Paolo Trionfini, *L'antifascismo cattolico di Gioacchino Malavasi*, Edizioni Lavoro, Roma 2004, pp. 293.



«Storia di un antifascista normale», è il primo titolo che mi verrebbe in mente dopo aver letto il bel libro di Paolo Trionfini, dedicato all'avvocato Gioacchino Malavasi, tra i fondatori del Movimento guelfo d'azione, protagonista della resistenza cattolica milanese e della costruzione di un nuovo partito poi ribattezzato Democrazia Cristiana. Il volume, suddiviso in tre parti, offre una visione a tutto tondo del protagonista, nato nel 1903 nella campagna modenese e scomparso nel 1997 ad Assisi, e utilizza in maniera discreta ma efficace una serie di documenti conservati nell'ar-

chivio centrale dello Stato e nell'archivio storico dell'Università Cattolica, insieme alle carte personali di Malavasi, Malvestiti, Olgiati, Passera e don Mazzolari.

Nella prima parte del lavoro l'autore ci offre una puntuale, quanto snella, ricostruzione biografica che intreccia l'esperienza umana, religiosa, culturale e politica di Malavasi agli avvenimenti di cui fu partecipe e che segnarono trasformazioni cruciali e sofferte della storia contemporanea italiana. La biografia lascia poi spazio ad un carteggio inedito, contenente le 65 lettere alla moglie Jacovella, scritte dal carcere nel 1933-34, durante gli oltre 400 giorni di detenzione che Malavasi sperimentò tra S. Vittore, Regina Coeli e Fossano. Nonostante il carattere «privato» delle missive, la riservatezza dell'autore e la scarsità di riferimenti alle vicende politiche (che come sottolinea Trionfini risparmiarono il lavoro alla censura carceraria), il carteggio aiuta a ricostruire la personalità di questo «cattolico sociale», mostrando dietro una certa freddezza apparente i fermenti culturali e spirituali che agitavano la coscienza di un giovane innamorato della *Rerum Novarum* e del Codice di Malines. Chiude quindi il lavoro una terza parte contenente l'ampia e articolata intervista che nel 1982, Malavasi rilasciò a Giuseppe Acocella (autore tra l'altro della presentazione del libro), nella quale descrisse con passione e ricchezza di particolari le origini del movimento guelfo, l'approdo alla scelta antifascista, l'esperienza del carcere e resistenziale, i contatti con la dissidenza socialista e l'apporto del gruppo milanese alla genesi della DC.

La scelta di organizzare il lavoro su più piani, uno «analitico-ricostruttivo», uno personale e uno più prettamente «politico», singolare nell'attuale panorama delle biografie storiche, mi sembra alquanto motivata e rende

appieno giustizia alla completezza del lavoro; da un lato offre infatti una serie di suggestioni e spunti interpretativi, lasciando dall'altro al protagonista la possibilità di presentare personalmente la propria prospettiva delle vicende, traendo direttamente nel testo un inevitabile portato di soggettività che sembra rafforzare l'anima stessa del lavoro, togliendolo dalle secche di certo storicismo e rendendolo un corpo vivo nel panorama storiografico italiano.

Tornando alla parte propriamente biografica del volume, questa si dipana dagli anni giovanili di Malvestiti, partendo dall'esperienza formativa all'Università Cattolica di Milano e delineando un percorso utile a ricostruire dall'interno la genesi del Movimento guelfo d'azione prima, della galassia resitenziale milanese poi e quindi della nascita della DC. L'ingresso nell'Azione Cattolica, il passaggio per la Pro Cultura, l'incontro formativo con Olgiate e con reduci illustri dell'esperienza dello «sconfitto» Partito Popolare di Sturzo, come Meda e Grandi, permettono infatti di allargare la visione di un mondo cattolico milanese in fermento ed evoluzione, aprendo spunti di riflessione sui delicati rapporti tra laicato e ambienti curiali da un lato, sulla reazione dei giovani cattolici sociali alle scelte della S. Sede dall'altro ma anche sul rapporto profondo fede-nazione e tradizione-futuro. Ne emerge un universo composito e non sempre facilmente classificabile, a cominciare dall'utilizzo di nomi (il richiamo al guelfismo), schemi, categorie e slogan (si pensi a quel motto «Cristo re e il popolo» ripreso dai giovani guelfi nei primi anni Trenta, non troppo dissimile da quel «Cristo rey» che accompagnava i ribelli *cristeros* sollevatisi in armi contro il governo messicano) che hanno sollevato un acceso dibattito storiografico sul presunto integralismo dei giovani aderenti al movimento. In tal senso Malavasi stesso ribadisce ripetutamente

nell'intervista la distanza propria e del gruppo dal conservatorismo integralista che segnò una parte del mondo cattolico del tempo, sottolineando l'ispirazione «savonaroliana» (e qui significativo, come per la Firenze del giovane La Pira, fu probabilmente l'influsso di un teologo e giurista profondamente antifascista come padre Mariano Cordovani) del legame tra «popolo e cristianesimo» come elemento alla base dell'elaborazione di un progetto sociale che anni dopo avrebbe collocato i guelfi alla sinistra del nascente partito cattolico.

Particolarmente interessante mi è parsa quindi la parte del volume dedicata al passaggio da una rielaborazione sofferta della critica a un regime sempre più «invasivo» e intollerante delle libertà personali a una dimensione più prettamente operativa (la «dimensione pubblica» come la definisce Trionfini), prima sotto forma di attività propagandistica (culminata nel lancio di volantini antifascisti per gli ambulacri dell'Università Cattolica, prontamente denunciato alle autorità da padre Gemelli), quindi come vera e propria azione organizzativa. Questo passaggio dall'«afascismo» (come lo definisce lo stesso Malavasi) all'«antifascismo» attivo è ottimamente descritto sia su un piano ideale (l'attenzione alla scuola e al potere della propaganda), che attraverso il sodalizio con Malvestiti e altri protagonisti interni ed esterni (il collega Lelio Basso) al movimento.

L'esperienza del carcere, la momentanea «resa» del 1934, il graduale ritorno all'azione (il biennio cruciale 1937-1938), il passaggio alla resistenza, l'espatrio in Svizzera dopo l'8 settembre, ci guidano poi dall'interno alla riscoperta dell'evoluzione di questo piccolo mondo guelfo, mostrandoci i caratteri del suo graduale allargamento, i difficili tentativi di creare reti di collegamento e il suo confronto con l'evolversi delle vicende storiche. La rico-

struzione compiuta da Trionfini e Acocella (e da Malavasi stesso) ci offre spunti di riflessione sui caratteri del passaggio da un volontarismo spirituale alla maturazione di una presa di coscienza collettiva che negli anni drammatici della guerra, della clandestinità e dell'espatrio si sarebbe indirizzata (anche su altri lidi politici-culturali) verso un'inevitabile spinta ricostruttiva, che sarebbe pienamente emersa nei «dieci punti» del 1941 e quindi nel «Programma di Milano» di due anni dopo.

Questa è anche la fase che vide crescere significativamente i contatti tra i guelfi e don Mazzolari, più volte citato come testimone di quella stagione di passaggio di costruzione dalla «transizione democratica al postfascismo» e come referente ideale di un dibattito che si faceva allo stesso tempo politico e morale. Questa è anche la fase in cui la sua strenua difesa di Malavasi della dimensione sociale del movimento (interessanti i cenni all'eredità murrina della Dc), oltre a quella libertaria, avrebbe iniziato a scontrarsi con la dura realtà della quotidianità politica, aprendo rotture sotterranee che sarebbero in seguito sfociate nella rottura con i dossettiani e nell'allineamento di Malvestiti alla linea liberista dei governi centristi. L'attenzione dei guelfi alla dimensione istituzionale della ricostruzione nazionale, il loro apporto alla nascente DC, i rapporti complessi con De Gasperi e con i colleghi del CLN, le contraddizioni e debolezze del «vento del nord» segnano infatti l'altra faccia della medaglia, che nell'esperienza personale di Malavasi si sarebbe concretizzata nella decisa scelta repubblicana, nell'apporto concreto ai primi congressi democristiani e nella guida, come commissario nazionale, dell'ENAL (l'Ente Nazionale del Dopolavoro), ma anche in una crescente marginalizzazione politica. Dalla mancata elezione alla Costituente, il 2 giugno 1946, alla mancata nomina a

segretario della DC milanese (sembra per diretto intervento di Piccioni), la successiva parabola politica di Malavasi si sarebbe svolta fuori dalla «stanza dei bottoni», ufficialmente relegata a una dimensione testimoniale che le logiche pervasive della guerra fredda avrebbero contribuito a destoricizzare.

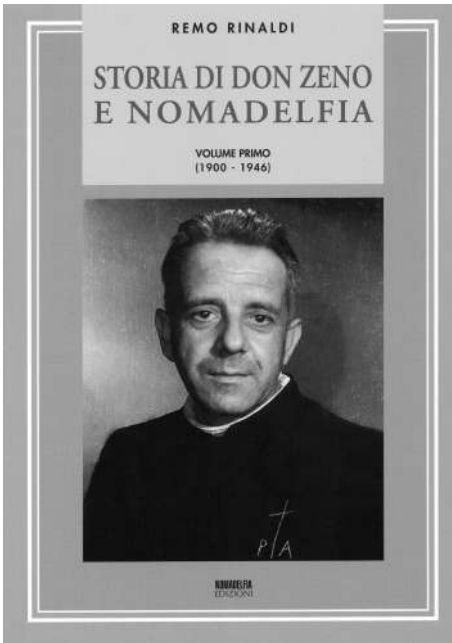
La parte finale della biografia ci offre quindi la visione dei fatti successivi nell'ottica di un protagonista silenzioso tornato alla vita privata nel suo studio di avvocato ma capace ancora di confrontarsi con la memoria dell'antifascismo, alternando a qualche rara concessione nostalgica una lucida capacità di giudizio. E idealmente la parabola si chiude simbolicamente nella stagione di «tangentopoli», che questo dimenticato protagonista della costruzione repubblicana ebbe il tempo di seguire, assistendo malinconicamente allo sfascio di un sistema che sembrava aver ineluttabilmente perduto (senza che l'abbia ancora ritrovata), quella tavola di valori alla cui ricerca molti italiani si erano mobilitati e avevano pagato in prima persona tra il 1938 e il 1945. Nel 1982 Malavasi affermava: «L'esperienza di questo quarantennio ha messo in evidenza la difficoltà di governare – con piena onestà e capacità – questo strano popolo italiano scettico, rissoso, inquieto, velleitario e quasi incapace di darsi una severa struttura morale» (p. 284). Eppure la speranza in lui non si era spenta.

Ecco allora tornare il discorso sulla normalità di Malavasi, sul suo antifascismo che, come per qualunque cristiano, dovrebbe essere naturale, oltre che moralmente «deciso» e politicamente «necessario» come lui stesso diceva (p. 284). Allora ben venga questo libro, in epoca di revisionismi che tendono non solo a piegare la storia su tesi preconcepite (e spesso difficilmente dimostrabili), ma anche a rimandare i «marginali» nei silenzi del tempo, perché una biografia non deve celebrare ma sollevare

dubbi, inquietare, e, infine, far pensare un po' anche a noi stessi e al nostro presente.

Massimo De Giuseppe

Remo Rinaldi, *Storia di Don Zeno e Nomadelfia*, 2 voll., pp. 526+608, Nomadelfia Edizioni, Nomadelfia (GR) 2003.



Normalmente i profili biografici dei personaggi che hanno, nel bene o nel male, marcato l'età contemporanea sono ottenuti solo attraverso una progressiva messa a fuoco di fatti e circostanze che richiede svariati decenni. Tanto più per coloro che hanno segnato la vita della comunità ecclesiale, che conosce, più che per altri settori, il travaglio della pazienza per l'apertura degli archivi. Si può dire invece che la

vicenda di don Zeno Saltini costituisce una felice eccezione a questa tacita regola, dal momento che a poco più di due decenni dalla sua morte il suo archivio privato è stato sapientemente ordinato e messo a disposizione con eccezionale liberalità agli studiosi; siamo così già in possesso di importanti edizioni di fonti, nonché di alcuni puntuali studi monografici, cui si aggiunge ora il ponderoso lavoro di Remo Rinaldi. L'Autore rileva lucidamente il *deficit* di conoscenze che ha a lungo circondato la vicenda di don Zeno (ed è significativo che nel panorama dei mass media solo Enzo Biagi si sia ostinato per anni a evidenziare il nome di Saltini accanto a quelli di Mazzolari e don Milani): un *deficit* dovuto certo anche alla tortuosità del percorso biografico del fondatore di Nomadelfia e alla drammaticità di alcuni passaggi della sua vita.

Effettivamente il lavoro di Rinaldi mette finalmente in luce come la storia di don Saltini sia stata, similmente a quella di altri protagonisti della vita della chiesa italiana, più tardi celebrati come «precursori», anche, per non brevi tratti, la storia di un uomo che ha dovuto infrangere l'utopia dei propri progetti contro tenaci resistenze ecclesiali e politiche. La vicenda di Zeno, che nasce nel 1900, è sin dagli anni di formazione, connotata da una dialettica che è anzitutto quella propria tra il mondo cattolico italiano e quegli ambiti che per tradizione o ideologia si strutturano in antitesi al cattolicesimo. L'Autore sottolinea opportunamente più volte il rischio di una scorretta idealizzazione di figure o esperienze della gioventù. Nondimeno si deve tenere conto della rilevanza della dimensione «patriarcale» della famiglia d'origine di Zeno, dove la socialità o la solidarietà sono elementi che vengono metabolizzati in modo irriflesso: non sono un modo di vivere la vita, ma sono la vita *tout court*; così come non si possono sottovalutare i fermenti sociali che animano

anche i piccoli centri della Bassa carpigiana, dove cooperative socialiste e leghe bianche, in concorrenza, provvedono – certo con scopi ben differenti – alla latitanza dello Stato. Zeno è tutt'altro che agnostico rispetto a ciò che accade intorno a lui. Si può dire anzi che l'elemento di lungo corso della sua biografia è la curiosità, l'impossibilità del disinteresse sociale: è impressionato anzi – lui che viene da una famiglia che ha una certa solidità economica – dal potere che anch'egli, nel suo piccolo, può esercitare sugli altri. Il confronto, o meglio lo scontro, con un commilitone «anarchico» diventa per il giovane Zeno la chiave di volta su cui ricominciare la propria vita: similmente alla vicenda di Giorgio La Pira, questa viene radicalmente reimpostata.

Nello studio il ventenne Saltini crede finalmente di individuare uno strumento essenziale per costruirsi come cristiano consapevole della realtà in cui è inserito e a cui deve tendere; a questo si affianca l'intenso coinvolgimento nei circoli della Gioventù Cattolica, in anni difficili prima per le storiche contrapposizioni con i socialisti, poi per le drammatiche lotte con i fascisti. Rinaldi richiama opportunamente la rilevanza del contatto con mons. Pranzini, inviato vescovo a Carpi nei giorni in cui viene dichiarato lo stato di dittatura dell'Italia; allo stesso modo il rapporto di direzione spirituale intrattenuto con s. Giovanni Calabria lo convince definitivamente della necessità dell'abbandono dei modelli stereotipati di ricerca di perfezione cristiana, che sono forse il principale ostacolo che continua a frapporsi alla decisione di dedicarsi al sacerdozio.

Prima dell'ingresso in Seminario, dove eccezionalmente compirà il suo iter di studi nel corso di un solo anno, Zeno conduce l'importante esperienza dell'Opera Realina, istituita per dare assistenza ai ragazzi abbandonati e per favorire un loro avviamento professionale: i

sabotaggi delle autorità fasciste, gelose di questa «invasione di campo», e le pesanti difficoltà amministrative imporranno lo scioglimento dell'Opera. Saltini sperimenta in prima persona l'amarezza del fallimento, ma dal proprio vescovo, che lo ha in stima e che ne vede l'irrequietezza come un valore e non come un limite caratteriale, Zeno assimila un concetto che si può dire costituirà tutta la cifra della vita successiva: «quando attui un'iniziativa – lo ammonisce Pranzini –, se sai già che è santa, che è buona, che tu vinca o che tu perda non preoccuparti: tu hai vinto perché tu hai combattuto per Cristo».

E questa lotta connota immediatamente il suo ministero sacerdotale, trascorso inizialmente nella diocesi di Carpi. Negli anni Trenta dà vita e anima l'Opera piccoli apostoli, un'istituzione che, contraddicendo i più diffusi organismi assistenziali cattolici, ambisce anzitutto a dare una vera e propria famiglia a coloro che ne sono sprovvisti. Almeno immediatamente il suo confronto con le autorità fasciste non sembra ispirato da una visione politica alternativa, quanto da una lucida considerazione dei limiti della politica amministrativa mussoliniana di fronte alle condizioni di disagio e di povertà. Ma il rinsaldarsi di quella che Deakin definì la «brutale amicizia» tra la Germania di Hitler e l'Italia, con l'inesorabile mutazione delle leggi razziali nonché delle aspirazioni belliciste, segna una svolta anche nell'approccio politico di don Zeno, guardato infatti con crescente sospetto dalle autorità di polizia. L'arrivo a Carpi quale nuovo vescovo del cappuccino Dalla Zuanna – al quale Rinaldi ha già dedicato anche un'importante biografia – segna un'altra svolta nella vita di Saltini. Il religioso, infatti, condivide le riserve di Saltini sul regime; ma soprattutto appoggia senza esitazione l'Opera creata da don Zeno. Alla fine della guerra quest'ultimo esorta – nemmeno tanto provocatoriamente – i poveri

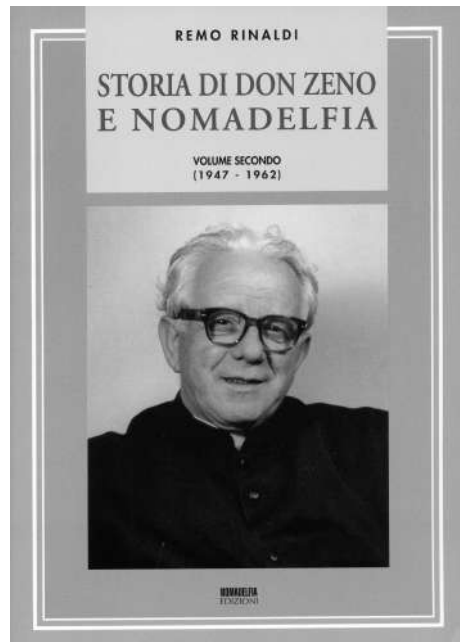
a organizzarsi politicamente in contrapposizione ai «ricchi» come movimento politico: ed è un invito che, naturalmente, scontenta tutti: la Chiesa italiana, che di fronte all'avanzare del comunismo non vede alternative al rinserrare i ranghi attorno alla DC; il partito cattolico, che vede in questo modo annullata la propria specificità; il PCI, che comunque ha ben altri progetti e ambizioni per l'Italia.

Don Zeno, peraltro, già da oltre dieci anni è qualcosa di più che un prete di frontiera: è il patriarca di una famiglia numerosissima, che deve provvedere di ogni mezzo di sostentamento. Come però viene messo in luce da Rinaldi, Nomadelfia, che nasce con l'occupazione dell'ex campo di concentramento di Fossoli, non è solo la soluzione concreta a un problema concretissimo quale è quello rappresentato dalle tristi condizioni di vita di molti ragazzi colpiti dalle sciagure della guerra. È anzitutto un progetto: quello appunto di intridere di vangelo la vita di una città e di lasciare che sia anzitutto la fraternità a dettare legge. Ma in un mondo lacerato come è quello del dopoguerra italiano, una realtà così alternativa e così poco controllabile come quella di don Zeno crea problemi e suscita sospetti tanto nel mondo politico che in quello ecclesiastico: il disastro economico che obbliga il sacerdote emiliano a subire l'esodo dei suoi concittadini è prima di ogni altra cosa il prodotto di un drammatico boicottaggio di cui è importante considerare la complessità e le interconnessioni, quasi lo specchio della realtà che controlla la penisola italiana negli anni Cinquanta. Occorreranno tempo, risorse e un'incrollabile fiducia per rimettere in piedi Nomadelfia, un risultato che verrà raggiunto solo nel 1962: l'anno in cui anche don Zeno, dopo alcuni anni di riduzione allo stato laicale, riaccederà allo *status* sacerdotale.

Le fitte pagine di Rinaldi tratteggiano indi-

scutibilmente l'identità di don Zeno come quella di un uomo «in stato continuo di vocazione» (p. 72); ogni colloquio che viene riportato, quasi ogni testo che viene citato, ci parlano di un uomo che non si è mai ripreso dal «pizzico di Dio» – la definizione è di don Zeno – ricevuto nella giovinezza. Certamente il tempo consentirà una progressiva messa a fuoco delle posizioni degli «avversari» di don Saltini, soprattutto attraverso l'accesso a una documentazione – penso soprattutto ad alcuni archivi politici e a quella di alcuni dicasteri vaticani – ancora indisponibile. L'interesse suscitato dalla lettura di queste pagine induce poi a chiedersi se sarà possibile all'Autore restituirci anche una ricostruzione dell'ultimo ventennio di vita di don Zeno: competenza e conoscenza delle fonti primarie ci sono: i lettori si accorgono che non manca nemmeno – e non è poco per chi si professa storico – la passione.

Enrico Galavotti



La Chiesa e l'Italia. Per una storia dei loro rapporti negli ultimi due secoli, a cura di Antonio Acerbi, Vita e Pensiero, Milano 2004, pp. 520



Capita sempre più raramente che le istituzioni accademiche, condizionate dalle tendenze indotte da quello che Massimo Legnani aveva definito il «mercato della storia», siano in grado di produrre cultura nel suo significato più pieno. Questo volume, che raccoglie gli atti del Convegno organizzato dal Dipartimento di Scienze Religiose dell'Università Cattolica del Sacro Cuore a Milano nell'autunno del 2001, costituisce una felice eccezione. Innanzitutto, per la capacità di confrontarsi ad ampio raggio su un tema – quello dell'identità nazionale – impostosi nel dibattito pubblico, a partire almeno dall'ultimo decennio, in coincidenza non casuale con il collasso di quella che impropriamente continua ad essere definita «prima repubblica». In secondo

luogo, per il tentativo – aggiungiamo noi – riuscito di legare la questione della costruzione della «nazione italiana» ad un soggetto «ingombrante» come la Chiesa, fino ad ora accostato o in modo banalmente strumentale o meramente accessorio.

Introducendo il volume, infatti, il curatore si è domandato: «quali tratti si sono impressi sul volto della Chiesa per il fatto di essere in Italia e di partecipare, quindi, alla cultura, alla storia, alla vita politica della nazione italiana? E nell'altro senso, non separabile dal primo, quali influssi e quali contributi essa ha dato (o non ha dato) alla coscienza nazionale?». La risposta fornita è semplicemente l'indicazione del metodo fecondo a cui hanno cercato di attenersi le ricerche presentate: «In realtà, la Chiesa e l'Italia si sono costituite in forza della loro reciprocità, così che la storia della Chiesa è anche la storia dell'Italia e la storia di questa è anche la storia di quella» (pp. 8-9).

Su questa consapevolezza, come abbiamo anticipato, si è snodato l'ampio percorso tematico affrontato, che ha visto confrontarsi – ed è il terzo merito da attribuire al volume – studiosi di discipline diverse e di scuole (non solo storiografiche) differenti, arricchendone non poco i possibili punti di osservazione.

Non è possibile, nello spazio concesso a una recensione, entrare nel merito dei diciotto saggi raccolti, per cui ci si deve necessariamente limitare ad evocare alcune delle tante suggestioni introdotte, partendo dalle considerazioni svolte da Francesco Traniello, che ha spostato il tiro dell'analisi solitamente incentrata sui rapporti tra Chiesa e Stato ai reciproci nessi determinatisi tra cultura politica e coscienza civile. Prospettive originali sono pure seguite nelle messe a fuoco di Luciano Pazzaglia e Fulvio De Giorgi (sul tema dei cattolici e l'educazione degli italiani, capace di non calcare esclusivamente la dimensione istituzionale), di Roberto

P. Violi (che ha indagato sugli intrecci tra religiosità e identità nazionale nella devozione legata ai santuari), di Guido Verucci (nella lettura fornita sul giudizio nella cultura laica sul cattolicesimo nostrano), di Maurilio Guasco (nello scavo effettuato sul profilo del prete italiano, come uomo dei sacramenti ma anche come animatore sociale), di Guido Formigoni (che ha declinato «al plurale» i collegamenti tra fede e nazione negli ambienti cattolici), di Giorgio Vecchio (che si è soffermato sulla reciprocità non separabile tra il patriottismo e l'universalismo nella «cultura cattolica», dedicando ampio spazio ad alcune figure esemplari di «capitani santi e poeti della patria»).

Nuovi squarci, anche quando si tratta di riprese di percorsi già in parte affrontati, aprono le riflessioni di Renato Moro sull'antiprotestantesimo e l'antisemitismo nell'Italia cattolica, di Giampaolo Romanato sull'italianità nelle missioni cattoliche, di Alfredo Canavero sull'europeismo, senza poter dimenticare gli affondi più «tradizionali» di Agostino Giovagnoli, di Pietro Scoppola e di Giorgio Rumi, così come le note, rimaste incompiute per la sua prematura scomparsa, di Filippo Mazzonis sul travagliato rapporto della Chiesa con le trasformazioni del paese negli anni del miracolo economico. Nell'insieme, questi ulteriori allargamenti del quadro interpretativo aiutano a dare maggiore sistematicità alle domande introduttive sollevate da Antonio Acerbi, che chiude degnamente il volume con un denso *excursus* sulle vicende della Chiesa italiana dal Concilio alla fine della Democrazia Cristiana. Il saggio si sviluppa attorno all'acuta percezione che le motivazioni di fondo che accompagnano il «dibattito pubblico» (siano esse legate alla fede o fondate sulla ragione laica) vanno tenute debitamente presenti e vanno attentamente ricostruite, senza poterle classificare a priori come «cattive o buone». Si tratta di una

lezione intellettuale che non può essere lasciata «impunemente» cadere, anche per onorare, come lui forse avrebbe voluto, la memoria di Acerbi, che, poco dopo aver concluso questa fatica editoriale, ci ha lasciati.

Paolo Trionfini

Francesco Piva, *«La Gioventù cattolica in cammino...»*. Memoria e storia del gruppo dirigente (1946-1954), Franco Angeli, Milano 2003, pp. 479.



La genesi di questo per più aspetti interessante volume – evocata anche nel sottotitolo – spiega non solo la strutturazione interna ma anche il taglio scelto dall'autore, non nuovo a imprese editoriali legate alla «storia

orale», nella ricerca che lo ha guidato. Il saggio è nato, infatti, «per desiderio di alcuni protagonisti» delle vicende narrate, che affiancarono prima Carlo Carretto e poi Mario Rossi alla presidenza generale della Gioventù Cattolica nel secondo dopoguerra. Una trentina di essi si sono dati appuntamento per una «rimpatriata», per tentare di capire, con l'aiuto di uno studioso, gli eventi che portarono in sequenza alle clamorose dimissioni dei successori di Luigi Gedda ai vertici della GIAC. Piva ha poi raccolto in forma sistematica i racconti degli intervenuti, organizzandoli per offrire un primo canovaccio interpretativo dei processi storici che interessarono questo gruppo dirigente, al cui interno spiccavano tra gli altri – almeno per la notorietà acquisita in seguito – i nomi di Wladimiro Dorigo, Umberto Eco, Emanuele Milano, Fortunato Pasqualino, Luciano Tavazza. I partecipanti hanno poi rilanciato il «gioco» che si era innescato, sollecitando l'autore a dare al materiale raccolto la compostità di un saggio scientifico, che, avvalendosi di documentazione archivistica inedita e appoggiandosi alla pubblicistica coeva, è sfociato, infine, nel volume. Il peculiare percorso di costruzione della ricerca, dunque, è restituito nella sovrapposizione feconda tra la «viva voce» dei testimoni e il contesto storico che fece da sfondo alla traiettoria discendente del pontificato di Pio XII e alle tensioni politiche, sociali e culturali prodotte dalla «guerra civile fredda» tra mondo cattolico e mondo comunista.

L'affresco tratteggiato si muove su diversi piani d'analisi, offrendo più sofisticate chiavi di lettura rispetto alla letteratura ereditata, che, dopo aver superato una visione di insieme del cattolicesimo organizzato in precedenza considerato come un contenitore monolitico, non era, tuttavia, riuscita ad af-

fondare con sufficiente continuità l'indagine sullo spessore religioso, spirituale ed ecclesiale dell'associazione. Di qui la necessità di ridefinire i caratteri costitutivi della GIAC uscita dalla prova della guerra, che fu pienamente mobilitata nella lotta epocale contro il comunismo, fu fortemente impregnata dell'intransigentismo collegato alle tensioni apocalittiche del progetto di papa Pacelli, educò profondamente a una militanza imbevuta di attivismo volontaristico, senza peraltro allontanarsi dai cespiti più genuini di una proposta che intendeva formare – come mette in luce Piva – a una «fede intesa come “esperienza” e non come “pratica”, come “ricerca” e non come “dottrina”» (p. 127). Questa centatura accomunò – e questa è una delle risultanze più vigorosamente sottolineate dall'autore – la ricerca intellettuale delle presidenze Carretto e Rossi, che favorirono la maturazione di orientamenti teologici e culturali più ricchi del retroterra a cui attingeva il mondo cattolico del tempo. Ne sono un esempio, tra i tanti, gli stimoli offerti per una più sfaccettata mediazione tra spiritualità laicale e morale sessuale, ma anche le aperture alle problematiche sociali emergenti con l'industrializzazione e, su un piano non disgiunto, gli sforzi per superare la visione dualistica del rapporto chiesa-mondo. La rottura con Gedda nella duplice crisi che investì i vertici della GIAC si consumò – al di là delle accelerazioni subite in seguito all'«operazione Sturzo» (il fallito tentativo di creare una lista civica composta dalle destre e dal mondo cattolico per le elezioni amministrative romane del 1952) o per le divergenze createsi rispetto all'apostolato della conquista – su questo ventaglio ampio di istanze. Nel caso di Rossi vi fu anche il duro interevento della curia romana, che gli imputò «pericolose tendenze dottrinali». La «dura reprimenda» pubblica, che non

aveva precedenti se non nel clima della repressione antimodernista, fu l'atto finale di una crisi che, nelle dimissioni di molti dei dirigenti centrali e di non pochi quadri periferici, bloccò la revisione sofferta ma feconda di un'esperienza «mitizzata» per opposte motivazioni, che in questo volume è stata riportata nei suoi peculiari confini e definita nei suoi precisi contorni storici.

Come è noto, Rossi, dopo la morte di don Primo Mazzolari, avvenuta nel 1959, fu chiamato a dirigere «Adesso», su cui peraltro aveva già scritto diversi importanti articoli, che affrontavano tematiche care al parroco di Bozzolo: le inquietudini che attraversavano l'universo giovanile, il rinnovamento ecclesiale, la maturità del laicato, l'impegno per la pace, i nuovi orizzonti che andava assumendo l'Europa, la condizione e il destino dei poveri. Si trattò di un contributo originale, maturato anche attraverso il sodalizio spirituale tra queste due figure significative del cattolicesimo italiano del dopoguerra, che, nella comune sofferenza per le incomprensioni e gli ostracismi subiti, seppero indicare strade non molto frequentate dalla Chiesa del tempo.

Giorgio Campanini

Pietro Gullo, *Virili profeti esploratori di speranza*, Pizzillo 2004 - Officine Grafiche Riunite, Palermo 2004, pp. 181.



Dalla prefazione dell'autore: «Scrivendo, rileggendo, correggendo e meditando su questo testo, ho avuto paura delle mie parole. So cosa io ho scelto, scrivendo queste pagine: meno di una goccia nella violenza dell'oceano; la follia di una goccia nel mare in tempesta; la speranza di una goccia che vuole sopravvivere alle paure e camminare sulle acque, piccolo vaso con dentro una piccolissima goccia. La Pace! È un testo senza aridità, nonostante denunci la sete. Si legge d'un fiato, non per curiosità, ma perché il desiderio d'approdo diventa irresistibile. Finalmente, questo è il testo, tra i miei, che respira. Ma ti strangola; poiché non è uno studio socialmente utile: è la parola ardita di chi ha perso ogni inibizione e ara la terra senza pietà.

Aratro che non conosce carità se non quella della verità: devi essere seme se vuoi fiorire in risurrezione, dare vita alla rivoluzione, credere nella riforma, disegnare la Nuova Evangelizzazione... Seme tra le zolle, che muore in silenzio, sconosciuto, unico e che morendo si unisce alla comunione dei campi che già biondeggiano in spighe. Questo è il vero mio libro della testimonianza, che porta il sapore insanguinato dei testimoni. Per questo, il migliore. Non perché il più sistematico; ma perché porta solo risposte. L'oceano contiene le risposte, perché il vaso assetato ha la misura esatta dell'acqua, infinita acqua contenibile. Sconfitte, umiliazioni, sofferenze, pace, Pace... È un calvario, l'approdo. Per questo le denunce, le invettive, le maledizioni si alternano, crude e voraci, per farti navigare verso dove non vuoi. Un libro di risposte per disperati, per forgiare *Virili profeti esploratori di speranza*».

«Solo chi vigila ha nello sguardo le aurore», testimoniava Mazzolari, il sacerdote di cui è imbevuto questo scritto. C'è troppa luce per chi vuol vedere, scriveva Pascal. C'è troppo sole: esigi un filtro per ripararti; un po' di ombra per non accecare. Eccolo. Il filtro è l'esperienza della Comunità Trinità della Pace, con sede a Pizzillo.

Questo testo è il fondamento sul quale poggia la Comunità Trinità della Pace. L'ispirazione iniziale, indeterminata e chiara come l'attimo dell'innamoramento, trova qui la fonte alla quale dissetarsi e continuamente ricorrere.

Contemplare il Pizzillo oggi, dopo 14 anni di resistenza e fedeltà, non rivela la fatica, il tormento, lo spasimo, la lotta, la gioia della goccia che ha dovuto difendersi dall'oceano per non essere inghiottita.

Paolo Rizzi, *L'amore che tutto vince. Vita ed eroismo cristiano di Teresio Olivelli*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004, pp. 766.



Uno dei pregi del recente volume di monsignor Rizzi, studioso, sacerdote della diocesi di Vigevano, dal marzo 2004 postulatore della Causa di canonizzazione di Olivelli, è la presentazione di un materiale documentario e archivistico davvero imponente. L'autore ripercorre cronologicamente le fasi della vita del socio di Azione Cattolica, originario di Bellagio (CO), quindi trasferitosi con la famiglia a Mortara (PV), dottore in legge, rettore del prestigioso Collegio Ghislieri di Pavia, vincitore dei littorali della cultura in epoca fascista, quindi ufficiale degli alpini, partigiano e infine deportato in Germania, morto in seguito a maltrattamenti il 17 gennaio 1945 nel campo di Hersbruck.

Una vita troppo breve, quella di Olivelli,

intensa, segnata da una profonda fede cristiana e da una rara capacità di vivere ogni giorno la dimensione caritativa. Un giovane cresciuto nel Ventennio, affascinato da taluni aspetti del regime, tanto da diventare funzionario dell'Istituto nazionale di cultura fascista. Al contempo, la sua biografia ci segnala la statura di un uomo che sa compiere scelte controcorrente, fino al punto da esporsi personalmente contro una dittatura e una guerra che non sentiva suoi.

Rizzi ha lavorato sulla bibliografia esistente (in verità non vastissima), sui documenti e le testimonianze prodotte durante la fase diocesana del processo di beatificazione (marzo 1987 - settembre 1989), ne ha valorizzato l'epistolario. Nella presentazione al libro, Mario Agnes afferma: «L'autore ha abilmente delineato la personalità, l'azione, il percorso esistenziale e l'eroismo cristiano del personaggio a partire da quella che rimane la base di ogni buona ricostruzione storica, vale a dire la strada della ricognizione documentaria». Per Agnes si tratta di una «storiografia narrativa», cui non manca qualche cedimento letterario. Ma il lavoro è pregevole e si propone, spiega lo stesso Paolo Rizzi, di «esporre, in modo critico e seriamente documentato, gli accadimenti che hanno segnato la vita del Servo di Dio Teresio Olivelli, la sua intrepida testimonianza cristiana, le persone e le situazioni che hanno contribuito alla sua formazione umana, intellettuale e spirituale; gli elementi nodali del suo pensiero, fino a cogliere in profondità la sintesi originale della sua peculiare ricerca della volontà divina da attuare per santificarsi».

Il giovane studente di giurisprudenza, ragazzo di molteplici letture, teneva sulla sua scrivania i libri del parroco di Bozzolo (*Anch'io voglio bene al Papa; Dietro la croce; Impegno con Cristo*). Il quale, nella recensione a una delle prime ricostruzioni biografiche dedicate al

fondatore de «Il Ribelle», scriveva: «Chi volesse far colpa a Teresio Olivelli di aver accettato il fascismo, dimentica che in quegli anni il mondo italiano non offriva altra strada e che il rimanere in disparte – parlo dei giovani – raramente significò superiorità di mente, integrità d'animo, ma stanchezza e scetticismo. I peggiori non sono coloro che militano, ma [coloro] che rifiutano di compromettersi per inerzia, per calcolo». Mazzolari stesso giungerà a definire l'autore della preghiera «Signore facci liberi», «lo spirito più cristiano del nostro secondo risorgimento».

Gianni Borsa

Giorgio Campanini, *Il laico nella Chiesa e nel mondo*, EDB, Bologna 2004, pp. 292.

«La nuova pagina della storia del laicato inauguratasi con il concilio Vaticano II non è stata ancora del tutto scritta e molti spazi vuoti restano da riempire, sia sul piano della comprensione teorica, sia su quello del riconoscimento pratico del senso e della responsabilità della presenza dei fedeli laici nella vita e nella missione della Chiesa». Tra gli obiettivi del volume di Giorgio Campanini, edizione aggiornata e ampliata rispetto a quella del 1999, vi è il tentativo di «contribuire all'inaugurazione di una nuova e auspicabile stagione di riflessione teologica sul laicato». Compito arduo, che si deve misurare con una definizione del «profilo» della laicità tra dimensione ecclesiale e vita moderna, affrontando le molteplici problematiche della presenza laicale all'interno della comunità cristiana così come nella società civile. Fra i «nodi» più complessi spiccano il tema della corresponsabilità e dei ministeri lai-

cali nell'era postconciliare.

Molti i testi di riferimento: spiccano i documenti conciliari, la *Evangelii Nuntiandi*, la *Christifideles laici*, ma anche gli studi più recenti sulla «teologia del laicato». Campanini mette in guardia rispetto alla carenza del dibattito su tali argomenti, seguita alla felice stagione del Sinodo mondiale del 1987 dedicato a *Vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo a vent'anni dal Concilio*: il rischio che appare all'orizzonte è quello di una «riduzione della "questione dei laici" a un semplice riequilibrio di funzioni e di compiti all'interno della Chiesa», ponendo in secondo piano la loro specifica vocazione, ossia l'«indole secolare». Sembra dunque crescere una attenzione verso ciò che i laici devono o possono «fare» nella Chiesa, mentre si offusca l'attenzione su ciò che essi realmente «sono» e il loro relativo compito nel mondo, che è il «luogo specifico della laicità». Lo studioso annota: «La consapevolezza che nessuna stagione di "nuova evangelizzazione" può essere possibile senza il diretto e responsabile coinvolgimento del laicato – e dunque senza la valorizzazione del ruolo ecclesiale dei laici – non dovrebbe andare mai a discapito del riconoscimento dell'altra, e più peculiare, loro funzione, quella dell'impegno cristiano nella storia».

È su questo versante che l'autore solleva il delicatissimo rapporto tra i credenti e la realtà socio-politica all'inizio del terzo millennio. Sotto la spinta del processo di secolarizzazione, molti cristiani tendono a innalzare barriere, ad assumere atteggiamenti di difesa, di chiusura. Serrando le fila, raccogliendosi attorno alla guida del presbitero, si pone in ombra proprio il rapporto Chiesa-mondo «e, conseguentemente, il ruolo stesso del laicato». Campanini a questo punto non risparmia di citare «alcune dure pagine di Primo Mazzolari sulla debolezza del laicato cattolico, troppo spesso costitui-

to di *buoni cattolici rimasti in ogni tempo, più che vicini, servizievole e accondiscendenti al prete*; gente traboccante di buon volere ma la cui azione e la cui influenza si consumano all'interno del piccolo gregge dei fedeli». Invece Mazzolari aveva in mente un laicato che portasse il Vangelo oltre il sagrato, che facesse da ponte tra il mistero celebrato e la quotidiana esperienza umana. «Si tratta dunque – chiarisce Giorgio Campanini – di formare un laicato che sappia obbedire in piedi, secondo un'espressione cara allo stesso Mazzolari, e che assicuri quel costante collegamento fra la comunità cristiana e la storia degli uomini che è la via maestra della laicità».

G.B.



Aa. Vv., *Laicità e profezia. La vicenda di David Maria Turoldo*, Servitium, Palazzago (BG) 2003, pp. 343.



Materiali per una biografia. La dizione – riduttiva – esplicitata nella introduzione al volume *Laicità e profezia. La vicenda di David Maria Turoldo*, cela in realtà un volume di grande interesse per conoscere uno di quei personaggi che, piaccia o non piaccia, hanno segnato la storia del cattolicesimo italiano. Prete, uomo di cultura, resistente, pacifista, difensore dei diritti dei deboli, «avvocato» della libertà e della giustizia sociale: non c'è campo in cui non si sia cimentato il servita di origine friulana e milanese d'adozione, per «tradurre» nella vulgata le parole del Vangelo.

Uomo di mille battaglie, poeta e predicatore, religioso con amicizie dentro e fuori la Chiesa: eppure a tutt'oggi, a dodici anni dalla scomparsa (avvenuta nel 1992), Turoldo resta

un personaggio da studiare e da scoprire nella sua complessità. Una ricerca a tutto tondo sulla sua vita deve ancora vedere la luce. Per questa ragione il volume che propone gli atti del convegno svoltosi a Milano alla fine del 2002, promosso dalla Comunità del Priorato di Sant'Egidio e dalle ACLI milanesi, assume ulteriore interesse.

In cinque saggi di altrettanti autori, si attraversano oltre trent'anni della vita di padre David. Giorgio Vecchio affronta il tema della guerra e della partecipazione di Turoldo alla vicenda resistenziale italiana: «Non si tratta solo di episodi e di fasi di una vita – spiega Pino Trotta nella *Introduzione* al testo –, ma di veri e propri criteri permanenti che orienteranno sempre le vicende del giovane prete friulano». A Daniela Saresella spetta il compito di affrescare la Milano del dopoguerra che fa da sfondo a una delle fasi più intense della vita di Turoldo. Uno scenario in cui il cattolicesimo assume volti differenti, da quelli più tradizionali a quelli più ferventi e innovativi, dove emergono altre figure di rilievo con le quali il prete ebbe stretti contatti o rapporti di profonda stima e affetto: Camillo de Piaz, Zeno Saltini, Lorenzo Milani, Ernesto Balducci, Primo Mazzolari, Giorgio La Pira, Giuseppe Dossetti, Giuseppe Lazzati...

«Turoldo, la pace e la guerra» è invece il titolo del contributo di Guido Formigoni, che tra l'altro afferma: «Si può immaginare come un uomo così tormentato e continuamente alla ricerca come Turoldo, non potesse concepire la pace come ritiro dalle contraddizioni del mondo e come tranquillo riposo dell'anima, ma piuttosto come urgenza battagliera, inquietudine salvifica, ricerca mai soddisfatta». Un atteggiamento che egli conserverà fino alla fine dei giorni terreni, contestando la cosiddetta «prima guerra del Golfo» (1991), dopo essere passato dal denunciare i conflitti seguiti a

Hiroshima, la «guerra fredda», ogni forma di imperialismo e di minaccia nucleare.

Negli ultimi due saggi, diversi per tematiche affrontate e per impostazione, si precisano altre «buone battaglie» di Turollo. Massimo de Giuseppe racconta, con uno scritto di grande leggibilità e di precise argomentazioni, l'America di Turollo (nell'archivio che raccoglie le carte del sacerdote questo è il faldone più consistente); Alberto Melloni dal canto suo ricostruisce la vicenda che oppose, a metà

degli anni Settanta, padre David al movimento di Comunione e Liberazione, cui egli contestava la rigidità dottrinarica, i limiti culturali, la tendenza a formare un «circolo chiuso».

Emerge in ultima analisi – e ciò apre la strada a possibili, attesi, approfondimenti – l'immagine di una Chiesa «partecipe delle vicende umane, mai appartata in se stessa, ma sciolta come il lievito evangelico alla fecondazione della storia del mondo e alla preparazione del regno».



Don Primo Mazzolari al lavoro nel suo studio in canonica a Bozzolo

VIDEOCASSETTA

I fatti e i giorni della Fondazione

Conversazione su Mazzolari a Cremona di mons. Cozzani

30 marzo 2004 – Al Palazzo Pallavicino in Cremona, mons. Aldo Cozzani, nativo di Bozzolo, per lunghi anni parroco di Cristo Re e ora Canonico della Cattedrale, ha tenuto una conversazione sul tema: «Don Primo Mazzolari, profeta del nostro tempo». L'incontro è stato promosso dalla presidente dell'Inner Weel Club Cremona, Pierina Beltrami, nell'imminenza della Pasqua, per le socie del Club. Don Aldo ha ricordato, attraverso le parole dello stesso don Primo, il fervore religioso che lo ha animato per tutta la vita.

Padova: tre serate della Scuola popolare di servizio alla pace

31 marzo/2 aprile 2004 – A Padova, dal 31 marzo al 2 aprile, si sono svolte tre serate di ascolto, confronto e proposta su «Don Primo Mazzolari, la Parola che non passa», organizzate dalla Scuola popolare di servizio alla pace, in collaborazione col Consiglio di Quartiere 6 Ovest del Comune, per favorire e sostenere scelte che non diano forza alla guerra e a ogni forma di violenza. Mercoledì 31, don Giuseppe Giussani, responsabile della Fondazione di Bozzolo, ha presentato «Don Primo: uomo, sacerdote, profeta». Giovedì 1, mons. Paolo Antonini, testimone vivente di don Primo, ha trattato il tema: «Ogni guerra è una sconfitta, la pace come unica via per l'umanità». L'ultima sera, venerdì 2, ancora don Paolo ha parlato di «Don Primo e i poveri, gli ultimi, i lontani» e dell'amore per l'uomo, prassi di cambiamento sociale. Gli incontri, che si sono tenuti nella Chiesa delle Cave (Chiesanuova) sono stati promossi dalla Fraternità di Betlemme e dalla Comunità parrocchiale di Cave. Gli amici della Fondazione di Bozzolo, Carlo e Donata Bettoni hanno presentato i libri di don Mazzolari e Giancarlo Ghidorsi ha videoregistrato alcuni momenti e alcuni interventi della prima serata. Regista e animatore dell'iniziativa, che ha raccolto un buon numero di partecipanti, è stato don Marco Girardi, autentico costruttore di pace.

Visita di Alberto Preda in Fondazione

8 aprile 2004 – Alberto Preda, un giovane pubblicita bergamasco, sta preparando il testo per una sceneggiatura su don Primo Mazzolari, ha letto tutti i

suoi scritti ed è venuto a Bozzolo per conoscere i luoghi dove è vissuto. Con la speranza che il progetto sia presto realizzato, esprimiamo il desiderio di vederlo rappresentato in anteprima nella parrocchia di don Primo.

A Milano il Convegno annuale della Fondazione

17 aprile 2004 – Il Convegno di studio «Don Primo Mazzolari, la Chiesa del Novecento e l'universo femminile» si è tenuto in Milano presso la Fondazione Ambrosianum.

Anniversario della morte di don Primo Mazzolari

18 aprile 2004 – Nel 45° Anniversario della morte di don Primo, nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo, alle ore 17.30 si è tenuta una solenne Concelebrazione Eucaristica presieduta da mons. Dante Lafranconi, Vescovo di Cremona, salutato, all'inizio del rito dal presidente della Fondazione don Giuseppe Giussani. La Messa è stata accompagnata dalla Corale «Estudiantina» di Casalmaggiore, diretta dal maestro Donato Morselli. Numerosi i presenti, giunti anche dai paesi vicini. Dopo l'incontro ospitale nella Canonica, offerto dal parroco mons. Giansante Fusar Imperatore, il Vescovo si è recato a visitare la sede della Fondazione, familiarmente accolto dal Presidente, dall'Amministratore e dal Segretario (per un resoconto del Convegno e della Celebrazione Eucaristica del giorno seguente a ricordo di don Primo, si veda l'articolo e gli interventi relativi in questo numero della rivista)

Tavola rotonda a Bergamo: «Primo Mazzolari, uomo dell'argine»

21 aprile 2004 – Presso la sala Alabastro del Centro Congressi Giovanni XXIII, a Bergamo, si è tenuta alle ore 21 una tavola rotonda su «Don Primo Mazzolari, uomo dell'argine». Erano presenti il regista Gilberto Squizzato, il giornalista Ennio Chiodi e l'attore Maurizio Tabani, protagonista del *real movie* prodotto da RaiTre dedicato alla figura del parroco di Bozzolo. L'iniziativa è stata organizzata dal Centro di Pastorale Sociale della Diocesi di Bergamo con il patrocinio di: Delegazione Caritas Lombardia, Acli Bergamo, Cisl Bergamo, Nord Sud Onlus. Referenti don Francesco Poli e Marco Parisi. Dopo l'introduzione di Vincenzo Bombardieri, don Giussani, presidente della Fondazione di Bozzolo,

ha presentato in sintesi la figura e il messaggio di don Mazzolari; poi il regista Squizzato e l'autore Chiodi hanno esposto le idee fondamentali con cui hanno realizzato la fiction, l'attore Tabani ha espresso la sua adesione interiore al personaggio interpretato e ha letto una novella dello stesso tratta dal libro: «Tra l'argine e il bosco». Sono stati poi proiettati in anteprima assoluta, per gentile concessione della Rai, alcuni spezzoni della fiction su Mazzolari. Un breve dibattito ha concluso l'incontro che ha visto la presenza di numerosi cittadini bergamaschi. L'Amministratore Carlo Bettoni ha mostrato i libri di don Primo e il Segretario Giancarlo Ghidorsi ha videoregistrato la manifestazione per... tramandarla ai posteri.

Al Don Mazza di Verona «Mazzolari, testimone e profeta di pace»

23 aprile 2004 – Venerdì 23 aprile, alle ore 18, nella sede dell'Istituto Don Mazza, si è tenuto un incontro organizzato dagli ex allievi per presentare la figura di don Primo Mazzolari, testimone e profeta di pace. L'avvocato Gianfranco Magalini, presidente degli ex allievi mazzoliani, ha aperto l'incontro e il prof. Emilio Butturini, preside della Facoltà di Scienze della formazione della Università di Verona, ha introdotto il tema. Poi don Giuseppe Giussani, presidente della Fondazione bozzolese, ha esposto l'itinerario esistenziale di don Mazzolari che lo portò dall'interventismo giovanile alla condanna totale di ogni guerra, negli anni '50 del secolo scorso, espressa nel libro «Tu non uccidere». Dopo un interessante dibattito con le testimonianze di alcuni presenti che conobbero di persona don Mazzolari e ne furono salutarmente impressionati conservandone un bellissimo ricordo, ci si è lasciati riconoscendo l'attualità di alcuni scritti mazzolariani. Il segretario Giancarlo Ghidorsi ha presentato i testi di don Mazzolari.

Visita a Bozzolo di un gruppo di sacerdoti padovani

29 aprile 2004 – È arrivato oggi a Bozzolo un gruppo di sacerdoti padovani del Vicariato di Vigodarzere. Dopo l'incontro con don Giuseppe per una iniziale conoscenza della figura e del messaggio di don Mazzolari, ci si è recati a visitare il suo studio nella casa parrocchiale, gentilmente accolti dal Vicario don Vittore Bariselli che ha offerto ai presenti la preghiera per i sacerdoti, assai cara a don Primo, e la si è recitata insieme davanti alla sua tomba, aggiungendo una invocazione per la pace.

Visita della parrocchia di S. Miniato-Montebonello

1° maggio 2004 – Un pullman coi parrocchiani di S. Miniato-Montebonello (Firenze), è giunto presso la Fondazione. Gli ospiti sono stati accolti con cordialità dall'Amministratore Carlo Bettoni e dal Segretario Giancarlo Ghidorsi. Poi il parroco don Vincenzo Arnone ha celebrato la Messa nella chiesa di S. Pietro, accanto alla tomba di don Primo, e nell'omelia ne ha delineati la figura e il pensiero. Don Vincenzo, che era stato già a Bozzolo a tenere una relazione nel Convegno mazzolariano del 2000, è, come don Primo, parroco, giornalista e scrittore. La Fondazione gli ha espresso l'augurio di una feconda attività pastorale.

Soggiorno di quattro giovani preti di Padova in Fondazione

17/18 maggio 2004 – Quattro giovani preti della diocesi di Padova hanno vissuto il loro appuntamento settimanale a Bozzolo e dintorni. Nel pomeriggio di lunedì 17 hanno incontrato don Giuseppe, che ha loro esposto i tratti salienti della figura di don Primo. La sua testimonianza accalorata è un segno ulteriore della forza che la figura di don Primo infonde in chi lo conosce, apprezza il suo pensiero e il suo stile di vita sacerdotale. Alle 18 la testimonianza ha trovato compimento nella celebrazione eucaristica a San Pietro, con visita allo studio di don Primo nella casa parrocchiale. L'accoglienza di don Giansante, parroco, è stata cordiale e attenta. A questi cari preti l'augurio di amare la Chiesa come l'ha amata don Primo.

Incontro con una comitiva di Motella di Borgo S. Giacomo

19 maggio – È arrivata in redazione, guidata dal suo intraprendente parroco, una comitiva della parrocchia di Motella di Borgo S. Giacomo (Brescia), non lontana da Verolanuova. Dopo una breve esposizione di don Giuseppe sulla vita e sul messaggio di don Mazzolari, nel Salone della Casa della Gioventù, il parroco ha celebrato la Messa nella chiesa di S. Pietro, accanto alla tomba di don Primo. Eseguita poi la visita al suo studio nella canonica per la gentile accoglienza di mons. Giansante, i parrocchiani di Motella hanno preso la via del ritorno.

Visita di Enzo Bianchi, Priore di Bose, in Fondazione

26 maggio 2004 – Enzo Bianchi, priore della comunità di Bose, ha visitato la Fondazione, lasciando questa testimonianza: «Sono venuto a pregare nei luoghi di don Primo e sulla sua tomba perché l'ho ascoltato quando avevo 15 anni a Ivrea e poi l'ho letto, ascoltato nei dischi e l'ho sentito ispiratore nella mia vita di cristiano e di annunciatore del Vangelo. Don Primo “parla amore profeticamente” alla Chiesa di oggi. Ascoltiamolo».

Incontro per fare memoria di padre Umberto Vivarelli

5 giugno 2004 – Nel pomeriggio di sabato 5 giugno si è tenuto a Milano, nell'auditorium di S. Carlo al Corso, un incontro per fare memoria della vita e dell'impegno di padre Umberto Vivarelli, un «randagio dello spirito», a dieci anni dalla morte. Hanno parlato: Ugo Basso su «Umberto, un frate, un prete, un uomo», Pietro Lazagna su «L'impegno sociale e politico», Don Gino Piccio su «Con la Chiesa per la Chiesa», Alberto Lepori su «La presenza in *Adesso*». Dopo alcune testimonianze, padre Hermes Ronchi ha celebrato l'Eucarestia. La Fondazione era presente con l'Amministratore e il Segretario.

Milano: presentazione de «L'uomo dell'argine»

9 giugno 2004 (Memoria di S. Primo) – Nel salone dell'Oratorio della parrocchia milanese di S. Giovanni in Laterano, alle ore 21, si tenuta la presentazione della fiction «L'uomo dell'argine», tv-movie di RaiTre dedicato a don Primo Mazzolari. Dopo la proiezione di alcuni spezzoni del filmato, è intervenuto il regista Gilberto Squizzato a illustrare l'animo con cui ha realizzato questo lavoro. Poi il giornalista e scrittore Mario Pancera, di origine bozzolese, ha portato la sua testimonianza sul suo antico parroco. Infine vi è stato l'intervento di don Luisito Bianchi, autore di «La Messa di un uomo disarmato», romanzo della Resistenza. Il parroco don Angelo Casati ha voluto questo incontro in continuità con la Cattedra dei non credenti, esperienza ambrosiana avviata dall'arcivescovo Carlo Maria Martini.

Comitato scientifico della Fondazione Don Primo Mazzolari

12 giugno 2004 – Il Comitato scientifico si è riunito a Bozzolo il 12 giu-

gno 2004. Erano presenti G. Giussani, C. Bettoni, G. Vecchio, A. Bergamaschi, G. Borsa, G. Campanini, P. Trionfini, mentre erano assenti M. Gnocchi, M. Guasco. Dopo l'approvazione del verbale della precedente riunione del giorno 28 febbraio, si è passati alla discussione dei seguenti punti.

1. Comunicazioni del presidente. Don G. Giussani comunica che la *fiction* di RaiTre su Mazzolari andrà in onda in prima serata il 24 e il 25 giugno prossimi. Essa sarà preceduta da una presentazione a Roma il 21, e da un'altra a Bozzolo il 22, a cui interverrà L. Bedeschi. Don G. Giussani si domanda, inoltre, chi ha fatto conoscere dopo la morte la figura di Mazzolari. Egli individua cinque preti, cinque laici e tre religiosi: tra i primi ricorda G. Astori, G. Barra, P. Piazza (che ne è stato il divulgatore per eccellenza), L. Bedeschi e C. Bellò (che lo hanno riletto con un taglio più scientifico); tra i secondi richiama i nomi di V. Gatti, R. Colla, L. Dall'Asta (che è stato al centro di una vasta rete di relazioni e che ha fondato il «Notiziario») e G. Vaggi; tra i terzi cita U. Vivarelli (che ha scritto numerosi interventi di taglio divulgativo), N. Fabbretti e A. Bergamaschi (che è stato tra i primi a studiarlo con criteri non semplicemente celebrativi).

2. Comunicazioni del presidente del Comitato scientifico. G. Vecchio informa i presenti dell'aggiornamento del sito internet della Fondazione, aggiungendo che la traduzione inglese dovrebbe essere in fase di avanzamento sotto la supervisione di S. Albertini. G. Campanini suggerisce che in futuro si predisponga una traduzione in francese. G. Vecchio comunica, inoltre, che il 26 giugno p.v. a Bedonia si terrà un convegno sul cardinal Casaroli e l'America Latina, promosso dal Centro studi intitolato al prelado di origine piacentina. Fa poi presente che sono usciti presso la Morcelliana gli atti del Convegno della Fondazione del 2002 su *Mazzolari e la spiritualità del prete diocesano*.

3. Pubblicazione degli atti del Convegno del 2004. G. Vecchio traccia un bilancio decisamente positivo sulle relazioni presentate al Convegno milanese, che è sostanzialmente condiviso dai presenti. I testi degli interventi andranno consegnati per la fine di settembre in vista della pubblicazione nella collana della Fondazione presso la Morcelliana. Si contatterà B. Bocchini Camaiani per appurare se potrà fare avere ugualmente il testo dell'intervento che non ha potuto presentare in sede di convegno.

4. Convegno del 2005. I presenti confermano l'idea di dedicare il Convegno dell'anno prossimo al tema della pace, in occasione del cinquantesimo anniversario della pubblicazione di *Tu non uccidere*. Si passa poi a discutere una bozza di progetto presentata da G. Vecchio, che prevede una prima sezione sul contesto storico del periodo 1945-1960, che potrebbe essere approfondito con interventi sul problema della pace al tempo della guerra fredda e sulla Chiesa italiana, la guerra, la pace e il pacifismo. A queste due relazioni, potrebbero segui-

re ulteriori messe a fuoco, a cominciare da una ricognizione sulla riflessione condotta dalla teologia morale nel corso del '900. Un altro approfondimento potrebbe riguardare le posizioni dell'Azione Cattolica e dell'associazionismo ecclesiale. Una seconda sezione del Convegno dovrebbe, invece, riguardare più specificamente *Tu non uccidere* e l'apporto mazzolariano al tema della pace. Si potrebbe, quindi, partire, con una relazione su Mazzolari dall'interventismo al pacifismo, a cui fare seguire un intervento sulla genesi (idealmente fissata alla *Risposta a un aviatore*) e sulla fortuna di *Tu non uccidere*. Eventualmente si potrebbe pensare a un ulteriore contributo sulle reazioni al volume del 1955, indagando sulle recensioni e sul dibattito suscitato. Un'altra relazione potrebbe riguardare il tema Mazzolari e il pacifismo tra anni '50 e '60, mentre potrebbe essere previsto un intervento su la sinistra italiana e il pacifismo di Mazzolari. Il Convegno potrebbe essere chiuso con una tavola rotonda di attualizzazione del tema della pace. Dopo aver discusso per precisare ulteriormente il taglio di alcune relazioni e per individuare i nomi degli studiosi da coinvolgere, si decide di rinviare al prossimo Comitato scientifico le decisioni definitive. Tra queste occorre innanzitutto precisare la durata del Convegno, che si vorrebbe allungare a due giornate. Come sedi, si potrebbe pensare a Modena o Verona. Per le date si valutano il 9 o il 16 aprile.

5. Piano delle opere mazzolariane. Si definisce il percorso di uscita, che prevede la consegna alle Edizioni Dehoniane dei testi per la stampa del quarto volume del *Diario*, a cura di A. Bergamaschi, a fine ottobre 2004, dei *Discorsi*, a cura di P. Trionfini, a fine ottobre 2004, degli *Scritti politici*, affidati alla cura di G. Campanini e M. Truffelli, a gennaio 2005, degli *Scritti sulla pace, l'obiezione di coscienza e la politica internazionale*, a cura di G. Formigoni e M. De Giuseppe, a giugno 2005. Per quanto riguarda queste ultime due raccolte, in corso d'opera verranno definitivamente appurate le questioni metodologiche discusse nei precedenti comitati scientifici. Gli Scritti pastorali, come era già stato definito, saranno curati da M. Guasco.

6. Rivista «Impegno». G. Borsa presenta un prontuario di norme redazionali, simile a quello usato dalla Morcelliana, a cui gli autori dovrebbero in futuro attenersi. Esso viene varato dai presenti. G. Borsa passa poi a presentare un progetto per il prossimo numero, che viene discusso, arricchito e approvato.

7. Varie. G. Vecchio propone che vengano schedati i volumi della biblioteca di Mazzolari. Terminato il lavoro la Fondazione potrebbe entrare nel circuito del Sistema bibliotecario nazionale, che, secondo quanto riferiscono C. Bettoni e G. Giussani, ha inviato un modulo per le procedure in tal senso. Si decide quindi di fissare la prossima riunione per sabato 25 settembre.

Sacerdoti padovani del Vicariato di Caltrano a Bozzolo

14 giugno 2004 – Un gruppo di sacerdoti padovani del Vicariato di Caltrano, vicino a Schio e a Thiene, è giunto a Bozzolo. Si è celebrata la Messa nella chiesa di S. Pietro, accanto alla tomba di don Primo. Si è visitato poi il suo studio, nella Canonica, poi, nella sede della Fondazione, sono stati sottolineati i temi fondamentali degli scritti e dei discorsi di don Mazzolari. Il dono di alcuni suoi libri sarà di stimolo a conoscerlo più a fondo e a ritrovare in lui lo spirito del Vangelo che si incarna in ogni tempo.

A Roma presentazione ufficiale di «L'uomo dell'argine»

21 giugno 2004 – Il 21 giugno a Roma, presso la sede RAI di viale Mazzini, vi è stata la presentazione del film televisivo «L'uomo dell'argine» realizzato dal regista Gilberto Squizzato; erano presenti numerosi giornalisti, mentre dalla sede RAI di Milano un altro folto gruppo di rappresentanti della stampa seguiva, in video-conferenza, l'incontro romano. Il direttore di RaiTre, Paolo Ruffini, ha spiegato le ragioni della scelta della figura di don Primo Mazzolari per una fiction che intende confermare l'attenzione di quella rete alla storia contemporanea. Il regista Gilberto Squizzato ha illustrato l'intenzionalità dell'opera e la scelta di concentrare l'attenzione sugli anni dal 1915 al 1945. Il prof. Giorgio Campanini, invitato a rappresentare la Fondazione Mazzolari di Bozzolo, dopo avere espresso l'apprezzamento della Fondazione stessa per la scelta compiuta, ha presentato a grandi linee la figura del parroco di Bozzolo ponendone in evidenza l'importanza per la ricostruzione della storia sociale e religiosa d'Italia. Nel corso dell'incontro è stato rievocato più volte il nome di Arturo Chiodi che ha seguito fino alla morte, con preziosi consigli, il lavoro del regista.

Tavola rotonda a Bozzolo su «Mazzolari, uomo dell'argine»

22 giugno 2004 – La Fondazione e la parrocchia di Bozzolo martedì 22 giugno, alle ore 21, presso la Casa della Gioventù, hanno promosso una tavola rotonda su «Mazzolari, uomo dell'argine». Dopo il saluto del parroco mons. Giansante Fusar Imperatore, l'incontro è stato aperto da Ennio Chiodi che ha illustrato la trama della fiction dedicata alla figura del parroco di Bozzolo, programmata su RaiTre il 24 e il 25 giugno alle ore 21. Don Giuseppe Giussani ha poi informato che don Primo ha scritto, nel 1954 e 1955, il copione per un film

«Il dente di Dio», e ha lasciato l'abbozzo per un altro film «Sul fronte della cascina». È stata data in visione un'intervista rilasciata da mons. Capovilla, segretario di Papa Giovanni, con i suoi ricordi di don Mazzolari. Poi Gilberto Squizzato, regista della fiction televisiva, ha esposto le motivazioni fondamentali che lo hanno guidato nel realizzare questo lavoro e ha suggerito ai presenti il modo con cui guardarlo e valutarlo. Vi è stata la proiezione di alcuni spezzoni del film televisivo e infine don Lorenzo Bedeschi ha rievocato la figura di don Mazzolari a cui fu legato da una profonda amicizia. Rispondendo ad alcune domande dei presenti, il regista ha approfondito il significato della singolarità di don Mazzolari, auspicando che questa trasmissione televisiva possa farlo conoscere a un'ampia cerchia di italiani, credenti e non credenti.

Visita in Fondazione di don Lorenzo Bedeschi

23 giugno 2004 – Ospite della Fondazione don Lorenzo Bedeschi, discepolo di don Primo e studioso del Modernismo presso l'Università di Urbino, il quale ha consultato le carte dell'Archivio constatando la ricchezza del materiale raccolto. Prima di rientrare a Bologna, Bedeschi ha promesso di ritornare a Bozzolo, se il Signore gli sarà ancora prodigo di salute e di anni.

Proiezione su RaiTre di «L'uomo dell'argine»

24-25 giugno 2004 – RaiTre manda in onda in prima serata la fiction «L'uomo dell'argine», per la regia di Gilberto Squizzato (per alcuni commenti all'opera televisiva, si vedano gli articoli pubblicati in altra parte della rivista).

Soggiorno di padre Aldo Bergamaschi in Fondazione

5/10 luglio 2004 – Durante questa settimana padre Aldo Bergamaschi, Guardiano del Convento dei Frati Cappuccini di Reggio Emilia, è rimasto in Fondazione per la preparazione del quarto volume del *Diario* rinnovato di don Mazzolari che comprenderà gli anni dal 1938 al 1945. A padre Aldo la Fondazione ha rinnovato la più viva riconoscenza.

Riflessione su don Mazzolari e don Milani a Vicomero

21 luglio 2004 – In questa settimana si svolge a Vicomero (Parma) presso la Comunità di tipo familiare «Molino delle Asse» un campo di lavoro speciale, insieme al GimPadova (Giovani e missione dei Comboniani di Padova) con una particolare riflessione su don Lorenzo Milani. La sera del 21 luglio, dopo l'ascolto della predica di don Mazzolari «Nostro fratello Giuda», don Giuseppe Giussani, accompagnato dall'amministratore e dal segretario della Fondazione, ha presentato la figura di don Primo, mettendo in luce soprattutto la sua passione e la sua ostinazione per la pace, dopo l'esperienza di due guerre mondiali. Il responsabile della Comunità, prof. Carlo Paterlini, ha aperto il dibattito cui sono intervenuti alcuni giovani, Fratel Claudio comboniano e l'instancabile Liana Fiorani; quindi il sindaco di Sala Baganza ha portato il suo saluto accompagnandolo con una efficace provocazione. Si è terminato l'incontro con la constatazione che vi è una vicinanza spirituale tra don Mazzolari e don Milani proprio sul tema della pace, nonostante la diversità della loro avventura esistenziale.

Gruppo giovanile bresciano in visita alla Fondazione

14 agosto 2004 – Accolto in Fondazione dall'Amministratore Carlo Bettoni, è arrivato a Bozzolo un gruppo di giovani che hanno vissuto insieme una settimana di lavoro, preghiera e fraternità cercando di conoscere, ogni giorno, la figura di un cristiano-profeta che li ha preceduti: Giovanni XXIII, Davide Turoldo, Edith Stein, S. Chiara e, a Bozzolo, don Primo Mazzolari. Guida del gruppo padre Giancarlo Paris, del Convento S. Francesco di Brescia. A questi giovani il compito di proseguire la strada iniziata da chi li ha preceduti.

La parrocchia di S. Maria Madre della Chiesa di Lavagna a Bozzolo

1 settembre 2004 – Visita a Bozzolo di un folto gruppo della parrocchia di S. Maria Madre della Chiesa in Lavagna (diocesi di Chiavari). Il parroco don Gero Marino, coadiuvato dal vice parroco, ha ideato il percorso di questo viaggio che comprende: Montesole (Don Dossetti), Santa Fiora di Grosseto (Padre Balducci), Barbiana (Don Milani), Firenze (La Pira) e Bozzolo (Don Mazzolari). Celebrata la Messa nella chiesa di S. Pietro, seguita da una preghiera per la pace sulla tomba di don Primo, la visita al suo studio nella canonica. Poi ci si reca in

Fondazione dove si conclude la prima tappa di questo ideale pellegrinaggio sulle orme di alcuni grandi testimoni di Cristo nel secolo scorso.

Visita al Mausoleo di Oslavia (Gorizia) sulla tomba di Peppino Mazzolari

3 settembre 2004 – Nessuno sapeva dove fosse la tomba di Peppino Mazzolari, il fratello di don Primo, morto a 22 anni, il 24 novembre 1915, alle falde del Sabotino. Era stato sepolto nel piccolo cimitero delle quattro strade, nei pressi di S. Floriano, insieme a una ventina di commilitoni. Don Primo, in un articolo pubblicato su «L'Italia» di Milano il 26 ottobre 1938, dal titolo: «Conoscevo un piccolo cimitero...» ricorda la tomba del fratello, a S. Floriano, e dice che «una circolare stampata avvertiva che il campo veniva tolto per un concentramento dei morti», e così conclude: «Sono cose belle, lo so, ma Peppino adesso non mi appartiene più come un tempo, l'hanno tolto dal suo mondo, intruppato, sia pure per la gloria e per la grandezza dei Morti». In seguito, don Primo non accennò mai dove fosse ubicata la nuova tomba del fratello; tra le sue carte, però, era conservata una cartolina dell'Ossario di Oslavia, e Oslavia è a pochi chilometri da S. Floriano... Il 3 settembre alcuni rappresentanti della Fondazione si sono recati là, nelle vicinanze di Gorizia. Una lunga scalinata conduce all'ingresso del Mausoleo, di marmo bianco, che raccoglie i resti di 57.200 soldati italiani caduti in quelle zone dal 1915 al 1918. Seguendo l'ordine alfabetico, abbiamo trovato la lapide con la scritta: Cap. Magg. Mazzolari Giuseppe. Dopo una preghiera, Ghidorsi ha videoregistrato la visita alla tomba di Peppino e alle varie parti dell'imponente Mausoleo, costruito nel 1938; il custode ha mostrato il registro dove è segnata la tomba, con accenno a quella di provenienza. Scendendo la scalinata, si è avvertito un profondo sentimento di venerazione per questo immenso stuolo di giovani che hanno sacrificato la vita per la patria, esprimendo la speranza che il loro sangue non sia stato versato invano.

Convegno ACLI di Gorizia, Mantova, Pordenone e Venezia

3 settembre 2004 – Le ACLI provinciali di Gorizia, Mantova, Pordenone e Venezia hanno organizzato, a Tramonti di Sopra (PN), una Tre giorni formativa sul tema: «Cristiani lungo il crinale tra impegno ecclesiale e civile». Nel pomeriggio di venerdì, don Giuseppe, presidente della Fondazione, ha presentato ai convenuti la figura e il messaggio di don Primo Mazzolari. Dopo una visione panoramica del testimone, ha evidenziato lo stile di don Primo parroco, per 10

anni a Cicognara e per 27 a Bozzolo, nella Bassa padana, esponendo le linee fondamentali della sua pastorale, espresse nei due libri *Lettera sulla parrocchia*, del 1937, e *La parrocchia*, del 1957, nei quali è sottolineata l'importanza della collaborazione attiva e responsabile dei laici nella Chiesa, come poi affermerà il Concilio Vaticano II.

Padova: primo anniversario della morte di Arturo Chiodi

11 settembre 2004 – A un anno dalla morte, si è tenuta nella Basilica di S. Antonio a Padova la commemorazione dell'amico Arturo Chiodi, organizzata dalla Fondazione Don Mazzolari e dalla parrocchia di Bozzolo. La Messa di suffragio è stata celebrata da padre Francesco Ruffato, minore conventuale esperto in studi sociali e nella teologia della liberazione in America Latina. Padre Francesco era amico fraterno del prof. Chiodi; con lui nel 1989 aveva fondato a Mestre il Corso Superiore di formazione al Giornalismo presso il Centro culturale «Kolbe», che attualmente prosegue la sua attività. La partenza nella prima mattinata da Bozzolo, con un pullman al gran completo. L'arrivo a Padova alle ore 9.30, alla Basilica del Santo i bozzolosi sono accolti da padre Salvatore Ruzza che ha magistralmente illustrato la storia della Basilica e le sue ricchezze artistiche, sia esternamente che all'interno. Padre Ruffato ha iniziato l'Eucarestia con un saluto ai familiari del professore: la moglie, i tre figli e i nipoti, ai bozzolesi presenti e alla Fondazione Don Mazzolari, rappresentata dall'Amministratore Carlo Bettoni e dal Segretario Giancarlo Ghidorsi; ha letto poi alcune parole del Presidente don Giuseppe Giussani. All'omelia padre Francesco ha ricordato con emozione la figura dell'amico Arturo, mettendo in evidenza quanto lui ha donato alla Scuola di Giornalismo e agli allievi. Al termine del rito, l'Amministratore ha ringraziato padre Ruffato, a nome dei familiari e dei bozzolesi, per la sua cordiale presenza e per la sua larga disponibilità. Nel pomeriggio si è svolta la visita alla chiesa di S. Giustina, nei pressi di Prato della Valle, che fu definita la settima chiesa più grande del mondo. Si è concluso così il giorno della memoria per l'indimenticabile Arturo Chiodi nella splendida cornice della Basilica del Santo e della accogliente città di Padova.

Il Vescovo di S. Luis de Montes Belos in visita a Bozzolo

13 settembre 2004 – Visita alla Fondazione, assieme all'amico Maurizio Cattaneo, di mons. Carmelo Scampa, Vescovo di S. Luis de Montes Belos in

Brasile. Il prelado mostra il Bollettino di una diocesi brasiliana con uno scritto di don Mazzolari e lo dona per l'Archivio. A lui è stato espresso il grazie della Fondazione.

Visita di sette segretari di Vescovi lombardi

13 settembre 2004 – Il parroco di Bozzolo mons. Giansante Fusar Imperatore, che è stato in precedenza segretario di tre Vescovi, è giunto in Fondazione con sette ex colleghi: i segretari di sei Vescovi lombardi e il segretario del Cardinale Arcivescovo di Milano. A loro qualche notizia su don Mazzolari e qualche suo libro per conoscere il suo amore alla Chiesa, ai poveri e alla causa della pace.

Comitato scientifico della Fondazione Don Primo Mazzolari

25 settembre 2004 – Il Comitato scientifico si è riunito a Bozzolo il 25 settembre 2004. Erano presenti C. Bettoni, G. Vecchio, A. Bergamaschi, G. Borsa, G. Campanini, M. Gnocchi, P. Trionfini, mentre erano assenti giustificati G. Giussani e M. Guasco. Dopo l'approvazione del verbale della precedente riunione del giorno 12 giugno 2004, è iniziata la discussione sui seguenti punti.

1. Comunicazioni del presidente del Comitato scientifico. G. Vecchio comunica che su «Orientamenti sociali» è uscita una recensione molto positiva de *Il compagno Cristo*.

2. Convegno del 2005 a cinquant'anni da *Tu non uccidere*. Si decide di fissare la sede del Convegno, che si terrà il 15-16 aprile 2005, a Modena a Palazzo Europa. Rispetto allo schema definito nella precedente riunione vengono approntate alcune modifiche: il Convegno inizierà venerdì 15 alle ore 17.00 con i saluti, a cui seguirà la presentazione del tema da parte del presidente del Comitato scientifico G. Vecchio; quindi ci saranno le relazioni di G. Formigoni e L. Lorenzetti. Nella mattinata di sabato 16 aprile ci saranno le relazioni di R. Moro, P. Trionfini, D. Saresella e M. De Giuseppe. Al pomeriggio, dopo l'intervento di A. Bergamaschi, si terrà la tavola rotonda di attualizzazione del messaggio mazzolariano sulla pace. Domenica 17 aprile si terrà la consueta iniziativa a Bozzolo con la celebrazione eucaristica.

3. Pubblicazioni della Fondazione. Il quarto volume del *Diario*, a cura di A. Bergamaschi, che arriverà a coprire tutto il 1945, e i *Discorsi*, curati da P. Trionfini, sono in fase di ultimazione. G. Formigoni e M. De Giuseppe hanno

iniziato il lavoro sugli *Scritti sulla pace, l'obiezione di coscienza e la politica internazionale*, così come G. Campanini e M. Truffelli sugli *Scritti politici*. Entrambi verranno conclusi nel corso del 2005. Gli atti del Convegno di Milano del 2004 su *Don Primo Mazzolari, la Chiesa del Novecento e l'universo femminile* verranno curati da G. Vecchio. È inoltre in uscita presso la Morcelliana il volume di G. Maroni sulla corrispondenza tra Eligio Cacciaguerra e don Primo Mazzolari. A. Bergamaschi comunica che le Edizioni Dehoniane pubblicheranno una sceneggiatura di una rappresentazione teatrale dedicata a Mazzolari, di cui ha curato la presentazione.

4. Rivista «Impegno». Dopo aver licenziato il numero 2/2004, il Comitato scientifico passa alla programmazione del numero 1/2005, che dovrà essere chiuso per gli inizi di marzo, così che la rivista possa essere pronta per il Convegno di Modena. Il numero conterrà una parte strutturata in forma di opinioni a confronto su *Tu non uccidere*, con un intervento introduttivo di inquadramento storico. Nella sezione studi e contributi, ci dovrebbero essere un articolo sui rapporti tra Mazzolari e don V. Moro, il carteggio tra Mazzolari e padre A. Gemelli, la presentazione del «biglietto» di papa Giovanni XXIII, mentre si chiederanno ulteriori studi sui rapporti tra Mazzolari e G. La Pira e su C. Corti, collaboratore di «Adesso». Il numero può riprendere la riflessione avviata sulla *fiction* su Mazzolari, ospitando altri interventi. Si cercherà, inoltre, di recuperare notizie sul documentario del 1967 diretto da E. Olmi, che la RAI non mandò in onda. Il numero conterrà, come al solito, una ricca serie di recensioni per la rubrica «Scaffale».

5. Varie. Occorre concludere la traduzione inglese dei testi del sito della Fondazione. Viene presentato il nuovo depliant sulla Fondazione. Il Comitato scientifico vara le norme redazionali per la rivista «Impegno» e le altre pubblicazioni della Fondazione.